Poetry, Italian

FRANCESCO PETRARCA.

Liliret del. Sc. 1768.

LE RIME DI FRANCESCO PETRARCA.

Tomo I.

PARIGI
M.DCC.LXVIII.

Appresso Marcello Prault.

... inv. *P. A. Avelinc Sculp.*

PREFAZIONE.*

COMECHÈ nella prima Edizione delle Rime del PETRARCA, da noi proccurata, si sia posto ogni studio, perchè la stampa ne riuscisse esatta, e sommamente corretta; nondimeno in questa seconda si sono raddoppiate le diligenze, e mutate alcune cosucce appartenenti all' ortografia, che interamente non appagavano il genio severo d' alcuni troppo dilicati censori. Di più si è fatta una considerabile aggiunta al Catalogo delle vecchie Edizioni, colla scorta principalmente, e coll' ajuto del Sig. Apostolo Zeno, Poeta ed Istorico di Sua Maestà

* Questa Prefazione è posta in fronte della seconda Edizione delle Rime del Petrarca, data in luce da Giuseppe Comino, in Padova nel 1732, e che è molto migliore della prima.

Ceſarea, ed Apoſtolica. Non vi ſarà, come ſperiamo, diſaggradevole, o corteſe Lettore, in queſta nuova impreſſione l'aggiunta della bella Traduzione della Canzone XXVII. fatta in verſi Latini molto leggiadramente dal famoſo Poeta Marco Antonio Flaminio: nè le Varie Lezioni tratte da un' antico Manuſcritto in cartapecora, che appreſſo di noi ſi conſerva: nè il Ritratto al nuturale del noſtro Autore, che vi diamo copiato da una tavoletta dipinta, di buona mano, pur da noi poſſeduta: nè finalmente l'aggiunta di alcune Annotazioni, Teſtimonj, Sonetti, che tutti vedrete con una crocetta contraſſegnati.

Ora per chiudere una volta la bocca, ſe ſia poſſibile, a certe perſone, che ſtandoſi tuttavia colle mani a cintola, chiamano a rigoroſo ſindacato le altrui operazioni, e fatiche, ſti-

miamo neceſſario l' informarvi ſuc-
cintamente, diſcreto Lettore, delle
ragioni che c' induſſero l'altra volta
a ſcegliere quand' una, e quand' al-
tra maniera di ſcrivere, e di puntare.
Ma prima di tutto, dura, anzi in-
giuſta coſa ſarebbe, al parer noſtro,
che l'accuratezza non ordinaria da noi
profeſſata in fare imprimere i libri
(ad uſar la quale niuno certamente ci
obbliga) in luogo di acquiſtarci il fa-
vore univerſale, di modo ci noceſſe,
che ogni menomo difettuccio dive-
niſſe per noi un delitto capitale; come
appunto ſe noi col voler eſſere atten-
ti, e puntuali, ci foſſimo ſciocca-
mente impegnati di eſſere infallibili;
attributo che non ſi conviene a ve-
runo degli uomini, non che degli aſ-
ſiſtenti alle ſtampe. Notiſſimi ſono
que' verſi di Orazio, laddove trat-
tando egli di materie molto più im-

portanti, che l'ortografia non è, in sì fatta guisa dichiarasi:

> Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
> Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
> Aut humana parum cavit natura -- -- --

e altrove:

> Sunt delicta temen quibus ignovisse velimus;
> Nam neque chorda sonum reddit quem vult manus, & mens,
> Poscentique gravem persæpe remittit acutum.

Che dovrà poi dirsi di una materia tanto sottile, minuta, varia, incostante, involta nel flutto di opinioni diverse, qual' è l'ortografia? intorno alla quale non si daranno mai cánoni che sieno affatto sicuri. Odasi come ne parla il Cavalier Lionardo Salviati negli Avvertimenti della Lingua so-

pra il Decamerone: (p. 3. c. 2.) *Ma quanto è utile*, dic' egli, *la conoscenza, e l' uso dello scrivere correttamente, altrettanto è difficile, massimamente nell' idioma nostro, lo stabilirlo in guisa, che non abbia contrasto. Sono oltre a trecent' anni, che 'l bellissimo volgar nostro a diffondersi ai posteri con iscritture diede cominciamento: nè mai si truova che per sì lungo corso sia stato fermo l' uso della scrittura, anzi si è variato, non solamente d' una in un' altra età, ma le persone del medesimo secolo, non tanto l' un dall' altro, ma da sè stesse, lo stesso giorno, nelle stesse parole, non che ne' libri stessi, sono state diverse.* Ciò supposto, ne seguita di necessità, che qualche maniera di scrivere a taluno parrà un' errore, che ad un' altro nol parrà; secondo il differente capriccio, o le diverse ragioni probabili, che tirano gli uomini bene spesso a

formar giudizj contrarj d' una medesima cosa. A quest' incomodo dell' incostanza nello scrivere si aggiunga la condizion delle stampe, l' imperizia, e talvolta la temerità degli esecutori, massime di chi preme le carte nel torchio; per colpa de' quali può accadere ogni momento, che si perda un' *ápice*, o che qualche lettera si muova dal proprio sito, e vengano così a scompigliarsi le forme dei caratteri, avvegnachè si pongano in torchio sommamente emendate. Si può ben dire de' libri ciò che disse degli uomini il sopraccitato Orazio:

-- vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est
Qui minimis urgetur -- -- --

Il più corretto è quello che ha meno di errori. Quinci è che non vanno affatto netti di questa gramigna i più accreditati libri del mondo per conto

tampa : non gl' impressi da Aldo
nucci, non dagli Steffani, non da-
assistenti alle regie stamperie di Pa-
. ; come sa chiunque scuote loro
olvere, e ne volta i fogli. Non va-
.o adunque cercando il pelo nell'
o, e il nodo nel giunco alcuni
ppo sottili osservatori, nè trionfi-
, come di una insigne scoperta,
ındo accade lor di trovare una
ncanza di accento, o qualche va-
:à di scrittura, che *licuit, semperque*
bit. Per altro noi non pretendiamo
:idurre ogni cervello al sesto, e
misura del nostro. Lasciamo vo-
:ieri, che ognuno goda delle pro-
: opinioni, siccome noi delle no-
prendiam piacere, fino a tanto
le conosciamo insussistenti ; che
ra poi non ci grava il confessare
ischiettezza di aver fallato, e non
10 difficili a mutar parere. In som-
a iv

ma & *refellere sine pertinacia*, & *refelli sine iracundia parati sumus*, come di sè dicea quell' antico. Possiamo bensì affermare con verità, di non aver mai posta veruna lezione a caso ma tutte coll' autorità de' codici manuscritti, e delle più stimate edizioni nel confrontar le quali non abbiamo risparmiata nè diligenza, nè fatica.

Ci parve poi ottima cosa lo scerre con giudizio, e dall' antica, e dalla moderna ortografia quelle maniere di scrivere che stimammo le più regolate, le più dolci, e le meno affettate. Così fanno pure i prudenti scrittori nell' opera dello stile, non discostandosi molto da' buoni esemplari antichi, ma nello stesso tempo studiandosi di soddisfare al genio del corrente secolo: e in somma scrivendo, come ben disse il PETRARCA quantunque ad altro proposito:

a lo ſtil de' moderni, e 'l ſermon priſco.

ı grazia d'eſempio; benchè pa-
: a qualcuno; che non ſi doveſſe
e l'accento ſopra la particella *sì*
ɥuel verſo del quarto Sonetto: *A*
dea sì ec. non ſignificando eſſa in
l luogo *così;* noi diciamo aſſolu-
ente, che quella voce va accentua-
contenendo un' enfaſi molto ga-
ırda. E per la medeſima ragione
ıo noi uſati di metter l'accento
a la ſua contraria *nò*. Anzi chi
conſideri, troverà che un tal *sì*
ɔ s' accoſta al ſignificato di *così:*
ſe il Petrarca aveſſe detto:
ece a Giudea, ma non così a Ro-
h' è preſſo a poco quello del Sal-
Non fecit taliter omni nationi.
mo ripreſi, per aver fatto im-
e nel Son. 3. v. 3. *mene*, contra
egli antichi, e de' moderni, i

quali tutti, come vien ſuppoſto, ſcrivono *me ne*, diviſo. Noi riſpondiamo, che la famoſa Edizione del Rovillio 1574. citata dagli Accademici della Cruſca nel loro Vocabolario, e da noi perpetuamente conſultata, legge *mene*; e in ciò ha la ragion dalla ſua, eſſendo quella particella *ne* enclitica, vale a dire ripoſánteſi ſopra l'antecedente. Il che più chiaro appariſce ſe le ſi venga a levare l'*e* finale, e ſeguiti poi conſonante; come *io men vado*; perchè allora dove mai ha da ripoſarſi l'*n*, quando conveniſſe leggerla diſgiunta, ſecondo il parere de' Critici? dì più ne ſeguirebbe, che doveſſe ſcriverſi nello ſteſſo modo anche *vomme ne*, e non poche altre parole ſomiglianti; e nondimeno da tutti faſſi il contrario.

Un groſſo errore fu riputato *laſciamo* in vece di *laſciammo* nel Son. 204.

v. 2. avvegnachè i buoni testi de' Giunti 1522. e del Rovillio favoriscano la nostra lezione. Ma chi assicura gli oppositori, che il PETRARCA abbia posto questo verbo in tempo passato, e non in presente? È cosa nota infino a' fanciulli, che i poeti hanno per costume l'adoperare il tempo presente in vece del passato, e ciò per maggior' eleganza. Non disse forse Virgilio nel terzo dell' Eneide v. 124:

> Linquimus Ortygiæ portus, pelagoque volamus,

quando potea dire comodamente, senza danno del metro *Liquimus?* e nello stesso libro v. 10. non disse parimente:

> Litora tum patriæ lacrimans, portusque relinquo,

potendo mettere colla stessa quantità di sillabe, *reliqui?* Ora quanto me-

glio potè ſcrivere il PETRARCA *laſ-ciamo* per *laſciammo*, trattando di coſa avvenuta il giorno avanti, *Ivi laſciamo ier lei*, e non di accidenti già vecchi di qualche anno, come Virgilio? Ma quando pure ſi voglia che il verbo ſuddetto ſia di tempo paſſato, è da ſaperſi che nelle antiche ſcritture tali voci ſi oſſervano ſcritte con una ſola *m*. Leggeſi, per eſempio, nella Cronica di Buonaccorſo Pitti pubblicata in Firenze l'anno 1720. a carte 25. *E la ſera tornamo in chaſa ſua, e l'altro dì montamo a chavallo.*

Avendo noi profeſſato di ridurre il teſto del poeta alla moderna ortografia, ci furono gettate in faccia le voci *fore* per *fuore*; *core* per *cuore*; ed altre ſomiglianti, andate in diſuſo; alla quale oppoſizione in tal guiſa riſpondiamo. Uſavano i poeti per lo più di sfuggire il dittongo, e però ſcri-

'eano ne' lor versi anzi *core*, che *cuo-e*; *penſero*, che *penſiero*; *foco*, che *fuoco*; *vene*, che *viene*; ed altre molte maniere ſimili. Parve però a noi che sì fatti vezzi d'antichità non foſſero da cangiarſi in que' luoghi dove così appunto ſtanno ſcritti; e dall' altra parte non giudicammo eſſer fallo alcuno lo ſcriver *fuore*, *guerrieri*, *viene*, giuſta l'uſo moderno, ſecondando in ciò l'incoſtanza, e la varietà de' buoni teſti.

Ci fu parimente oppoſto come un' errore, l'aver noi meſſo nel Son. 5. v. 9. *reverire*, in luogo di *riverire*; e al v. 11. *reverenza*, in vece di *riverenza*, contra l'autorità del teſto ſtampato in Venezia dal Bevilacqua 1565. che dagli oppoſitori vien creduto l'ottimo. Con buona pace nondimeno di quel teſto, e de' ſuoi partigiani, chi nel ſuddetto luogo legge *riverenza*, e

riverire, piglia un granchio de' più ſolenni; perchè in tal modo viene a guaſtare l' alluſione del poeta al nome di *Lauretta*; dicendo egli:

> Così LAUdare, e REverire inſegna
> La voce ſteſſa — — — — — — —

E noi per dinotare una tale alluſione, facemmo imprimere quelle prime ſillabe in carattere majuſculo. Laddove leggendoſi *riverire*, biſognerebbe che il nome foſſe ſtato *Lauritta*, e non *Lauretta*. Quando poi ſi debba ſcrivere *reverire*, com' è chiariſſimo, dee parimente ſcriverſi *reverenza*, continuando la medeſima alluſione; tanto più che *reverenza* è voce ammeſſa nel Vocabolario della Cruſca.

Envio per *invio* nel Son. 6. v. 5. eſſere antica maniera, ci rinfacciarono i cenſori; e noi molto di buona voglia il confeſſiamo. Temerità non-

dimeno ſarebbe ſtata la noſtra, ſe aveſſimo voluto ſcambiarla. Tutti i buoni teſti da noi conſultati leggono in quel luogo coſtantemente *Envio.* Che ſe i Vocabolarj tralaſciano queſto verbo ſcritto in tal modo; che importa a noi? nol dovean tralaſciare.

Per far vedere che noi abbiamo ſpeſſo meſcolate le antiche maniere di ſcrivere colle nuove, affermarono gli oppoſitori, poco pratici dell' antichità, eſſer maniera nuova *dallo ſtrazio* (Son. 2. v. 13.) *dalla rete* (Son. 4. v. 7.) in vece di *da lo ſtrazio*, *da la rete.* Ma con lor buona licenza, queſta è una maniera nuova che ſi uſava ducento, anzi trecento anni addietro. Così leggeſi nel teſto de' Giunti di Firenze dell' anno 1522. e ne' manuſcritti antichiſſimi; come in quello del Carbaccio, ovvero Laberinto d'Amore del Boccaccio, pub-

blicato, e rapprefentato fedelmente colla ftampa in Parigi, per opera del Corbinelli; il qual volume di sì fatti raddoppiamenti di lettere è pieno da per tutto.

Nè nuova, nè antica maniera vollero che foſſe lo ſcrivere quando *giovani*, come nella Canz. 24. St. 7. quando *giovenile*, come nel Son. 1. v. 3. e quando *giovinetta*, come nella Canz. 25. v. 1. leggendofi coftantemente ne' tefti antichi, fe loro crediamo, *gioveni*, *giovenil*, *giovenetta*; e fcrivendo coftantemente i moderni, *giovani*, *giovanil*, *giovanetta*. Ma quefte regole da lor pofte fono foggette ad eccezione; perchè ne' tefti antichi fi legge indifferentemente *giovani*, *giovenile*, *giovinetta*, come ftà nella noftra impreffione. *Giovani* legge il tefto del Rovillio alla Canz. 24. St. 7. e *giovenile* nel Son. 1. v. 3. come

e il testo Aldino 1521. e quello
Giunti 1522. E in quest' ultimo
esì alla Canz. 25. v. 1. leggesi *gio-*
etta.
'ummo ripresi per aver fatto im-
nere alla Canz. 29. St. 7. *contrarj*,
a *j* lunga, pretendendosi dagli op-
itori, che gli antichi scrivessero
trarii, e che i moderni usino di
ivere *contrari*. Ma non è vero che
gli antichi si legga sempre *contra-*
Anzi Aldo, i Giunti, e 'l Rovil-
fanno *contrari*, a rovescio appunto
ciò che affermavano i censori. Noi
viamo poi, che il dottissimo Abate
ton-Maria Salvini di sempre de-
: memoria, ne' suoi Discorsi Ac-
emici scrive *varj*, e somiglianti
ole in quella guisa che noi leggia-
contrarj; valendo la *j* lunga due *i*
te, secondo il costume di oggidì.
Delitto da non perdonarsi fu ripu-

tato *Nell' Italici cor'*, in vece di *Negl' Italici cor'*, alla fuddetta Canz. St. 6. tanto più che nel gran tefto del Bevilacqua truovafi queft' ultima lezione. La noftra rifpofta fi è, che *Nell' Italici* leggefi chiaramente nel tefto de' Giunti di Firenze: che Aldo poi, e 'l Rovillio hanno *Ne l' Italici*. Là onde in tanta varietà di lezioni noi non meritiamo di effer riprefi fe ci fiamo attenuti a quella che più ci parve effer vera, e truovafi confermata anche negli antichiffimi tefti a penna. Quefte fono di quelle cofe particolari che farebbe temerità, anzi infedeltà manifefta, il voler mutare.

Ci fu attribuito ad incoftanza l'aver letto nel Son. 177. *l' efca*, *e l' hamo* coll' *h*, quando la Crufca lo vuol fenza; e poco prima, al Son. 162. *i dolci inefcati ami*. Noi però diciamo, che l'Accademia della Crufca non toglie

uoi precetti l'usare il giudizio, discrezione a tempo, e luogo. abbiamo fatto imprimere in un o, dove non era verun pericolo quivoco; e *hamo* in un' altro, era qualche pericolo; principalte in grazia de' forestieri oltratani; e ciò fu fatto da noi a bello io. Così molti scrivono hanno o coll' *h*, per distinguerlo da *anno* e.

enchè per lo più siamo usati di ere *ficcome*, nondimeno in qualuogo abbiamo lasciato *sì come*; cipalmente nella Canzon grande Stanza 8. *Ch' un dì cacciando sì, io solea*; nel qual luogo alcuno o ligio della moderna ortografia be scritto *ficcome*, guastando ad empo la posa, e la grazia del .

co tutto ciò di che ci è paruto

bene avvisarvi, o erudito, e discreto Lettore. Sicuri intanto del solito vostro gradimento, vi auguriamo dal Cielo ogni prosperità.

LETTERA

L BENIGNO, E DISCRETO

LEGGITORE;

ta già in fronte alla prima Edizion
Cominiana.

*RE furono le principali cagioni che
indussero, cortese Lettore, a darti
esta nuova Edizione delle Rime del
in FRANCESCO PETRARCA; la
ale (se si vuole attendere il gran nu-
ro dell' altre che sì del semplice testo,
ne coll' aggiunta di varie note, osser-
zioni, e interi comenti di celebri Spo-
ori, ne furon fatte fino al dì d'oggi,
n solo nella nostra Italia, ma in
ancia, ed in altri paesi ancora) po-
bbe peravventura ad alcuno parer so-
chia. E primieramente ci rincresceva
n poco il vedere che in questa Città di*

Padova, per sì fiorito, e famoso Studio, e per tanti dotti uomini d' ogni nazione che la frequentano, riguardevolissima tra molte altre d' Italia; una volta sola, cioè nell' anno 1472. per quanto sappiamo, abbiano le colte e leggiadre Rime del nostro Poeta veduto la luce col mezzo delle stampe: e perciò noi, che volentieri adoperiamo le nostre picciole forze in tutto ciò che a renderla più illustre presso i forestieri può in qualche maniera contribuire (avendo anche, non ha molto tempo, pubblicata in essa la prima volta l' Argonautica di Cajo Valerio Flacco, insigne ed antichissimo suo cittadino) determinammo di non volerla più lasciare senza questo fregio non picciolo di rinnovare dentro le sue mura la grata memoria di quell' uomo incomparabile, che già vivendo la onorò lungamente colla sua dolce, e da tanti e sì gran Principi in vano desiderata presen-

*ſendo ſtato la gloria del nobiliſſimo
ɔlo di queſta Cattedrale ; e laſ-
ɔ in Arquà , dioceſi Padovana ,
ɽali ſue ſpoglie , la fece oggetto
:dia a' vicini , ed a' lontani paeſi.
ɔndo luogo , prendendo noi ad eſa-
ſottilmente le tante Edizioni di
Rime , le ritrovammo tutte man-
di un molto utile requiſito , cioè
buona ortografia , e principalmente
ı facile , chiara , e ragionevole ma-
di puntare ; la quale ſuol' eſſer
ɔa de' libri , e il più delle volte
ɔſtener le veci di una ben lunga
ɀione. Abbiamo per tanto proccu-
li ſupplire con ogni poſſibile dili-
ad un tale difetto , ſenza paura
ɔrrere appreſſo i ſaggj , ed intelli-
la taccia di temerarj ; non eſſen-
ſe drittamente ſi conſideri , ra-
alcuna di mutare la rozza e dura
ɔfia de' tempi del* PETRARCA *,*

*ſon già due ſecoli, affatto meſſa in diſuſo, piuttoſto in quella de' tempi di mezzo ancora imperfetta, che nella preſente dilicata, e compiuta. In terzo luogo, andando attorno il Canzoniere in molte delle meno antiche Edizioni, non ſenza giuſto ſdegno de' letterati uomini, lacero e tronco, abbiamo preſo conſiglio, confortandoci a ciò fare giudicioſe perſone, di reſtituirlo * finalmente alla primiera ſua integrità. Ora, ſtudioſo Lettore, dopo d' averti eſpoſti i motivi da' quali fummo ſpinti ad imprendere queſta fatica, ti eſporremo a parte a parte ciò che per noi ſi è fatto, a fine di renderti più accetta, ed utile queſta Cominiana riſtampa. Avanti ogni altra coſa premettiamo la Vita del noſtro Poeta, ſcritta da Monſignor Lodovico Beccatelli, Ar-*

* Le ragioni di una tal giuſta e neceſſaria reſtituzione leggi nel ſecondo tomo.

civeſcovo

vo di Ragusi, la quale di circa
inque che composte ne furono da
'i Scrittori, vien giudicata con ra-
'a più esatta, e sincera; per averla
:a il dottissimo Autore da tutto ciò
PETRARCA di sè stesso lasciò
nelle sue Opere sì Latine come
i, da esso Monsignor Beccatelli
accuratamente lette, e considerate.
rai questa Vita alquanto più cor-
che non fu allora quando pubbli-
'a prima volta da Monsignor Ja-
'ilippo Tommasini nel suo Petrarca
*v*ivo *della seconda Edizione. Suc-*
questa il Compendio di un' altra
: scrisse il Chiarissimo Signor Lodo-
Antonio Muratori, fatto da' Sigg.
ιalisti d' Italia, che vi hanno ag-
ɔ del loro qualche rara, e curiosa
:a. Siegue il Testamento del Poeta,
appunto egli lo dettò, in lingua
:a, ma rozza, conforme al genio

del foro, e secondo il costume di que' seccli; collazionato da noi con varj esemplari, e con gli squarcj che di esso rapporta il suddetto Tommasini nel citato libro; spurgato di più da molto gravi e vergognosi errori, che s' incontravano anche ne' libri stampati in Ollanda; che da coloro che gli guardano senza leggerli, sono stimati indifferentemente miracoli di correzione. A' piedi poi v' abbiamo aggiunta qualche picciola osservazione; e in fine, la Donazione che il PETRARCA *fece vivendo della sua preziosa Libreria alla Serenissima Republica di Venezia. Vanno poi seguitando diverse notizie intorno al Poeta, varj elogj, ed epitaffj non solo di esso, ma ancora di M. Laura, tratti da buoni libri. Dopo di tutto ciò, si è per noi giudicato, che fosse per essere cosa utile, e grata agli amatori del* PETRARCA, *il tessere, e donar loro un Catalogo di più di cento*

a che avremmo usata quando al-
e pressantissime occupazioni ce lo
permesso; che allora senza dub-
bbe di molto cresciuto. L'abbia-
iù arricchito qua e là di osserva-
uriose, e di alcune testimonianze
ni dotti, e principalmente del
ssimo Signor Canonico Giovan
Crescimbeni, Custode d'Arcadia.
tale Catalogo potranno in parte
e illuminati coloro che in mezzo
luce del nostro secolo fossero an-
chi per conoscere il merito singo-
o di questo sopra tutti gli altri,

l'anno 1574. *unicamente citata da' Sigg. Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, usando noi contuttociò quelle cautele che accenniamo nel suddetto Catalogo, dove si riferisce una tale Edizione. Siamo ricorsi spesse volte per consiglio ad uno antichissimo e prezioso Codice MS. in pergamena in foglio, benignamente comunicatoci dal Chiarissimo e gentilissimo P. Piercatterino Zeno C. R. S. il qual Codice si conghiettura scritto a' tempi del Poeta, di mano di qualche uomo letterato e diligente; essendo correttissimo, e concordando a maraviglia colle migliori Edizioni. I Trionfi però sono stati aggiunti da mano più recente intorno al* 1400. *e sono men corretti del Canzoniere. Ne' luoghi oscuri, difficili, e de' quali si quistiona tra gli eruditi, abbiamo consultata l'Edizione de' Giunti fatta in Firenze l'anno* 1522. *ottima per que' tem-*

; e coll' autorità di essa sonosi stabi-
te molte lezioni. Nè abbiamo trascurata
uella di Fano del 1503. *quella del Vel-*
utello del 1538. *e l' altra del Daniello*
549. *tutte buone nel loro genere. Con*
uesti non dispregevoli ajuti abbiamo re-
ta a compimento questa nuova Edizio-
e; di cui ci lusinghiamo non sia mai
nora uscita la più purgata, e corretta;
imettendocene però al giudicio di que-
li uomini dotti che vorranno aver la pa-
ienza di leggerla, e confrontarla coll'
ltre. In fine troverai una copiosa giunta
'i Componimenti che si dicono rifiutati
'all' Autore, così interi, come abboz-
ati; perchè si veda la diligenza solita
farsi dal PETRARCA *nello scrivere le*
ue Rime *; *de' quali alcuni non furono*
mai uniti al Canzoniere; in particolare

---

* E' non solamente per dare un saggio della rozza rtografia di que' tempi, come si è detto altrove.

la lunga Composizione chiamata Frottola, *che fu pubblicata la prima volta nelle Lettere del Bembo. Tra queste Rime aggiunte, ne incontrerai alcune d' altri Poeti contemporanei, al nostro indirizzate; oltre a quelle che si truovano in fine di molte stampe del Canzoniere. Non dobbiamo lasciar di dire che i Chiarissimi Sigg. Fratelli Piercatterino, ed Apostolo Zeno, e i Sigg. Paolo, e Giulio Gagliardi ci hanno cortesemente somministrata la notizia di molte rare edizioni del Poeta, conservate nelle loro pregiatissime librerie, perchè ne adornassimo, ed accrescessimo il sopraccennato nostro Catalogo: non volendoci noi arrogare la lode agli altri per ogni ragione dovuta. Intanto, cortese Lettore, accogli con lieta fronte la presente nostra fatica; che noi dalla nostra parte prenderemo coraggio di accingerci per l' avvenire ad imprese di tuo maggior profitto; e vivi felice.*

VITA
DI FRANCESCO
PETRARCA,
SCRITTA

Da Mons. LODOVICO BECCATELLI,
Arcivescovo di Ragusi,

Al Signor' ANTONIO GIGANTE
DA FOSSOMBRONE.

L'OZIO dilettevole ch' abbiamo, Messer' Antonio mio, in questa dolce Isola di Giupana, ove il sollione senza noja passiamo, con vaghissimo prospetto di terra, e di mare, m' invita a pagare il debito che già buon tempo vi son tenuto, cioè di mattere in iscrittura quello che partitamente altre volte vi ho ragionato della vita, costumi, e studj del nostro Messer Francesco Petrarca; intorno a che m' affaticai già sono venti anni con molto mio piacere, quando con Monsignor' Illustris-

ſimo Polo fui in Provenza, ed a Carpentraſſo, ove tornando di Spagna ci fermammo ſei meſi, ritenuti dall' amorevolezza di Monſignor Reverendiſſimo Sadoleto, e di Monſignor Paolo ſuo nipote, Eletto di quella città. Nel qual tempo io, com' ozioſo ch' era, viſitando più d'una volta quelle contrade, e ſpezialmente la fonte di Sorga in Valchiuſa, dove il Petrarca con tanto ſtudio lungamente ſi trattenne, ebbi comodità di diſcorrere tutte l' Opere ſue Latine, che quivi da un' amico mi furono preſtate, nelle quali molti luoghi notai degli accidenti della vita ſua, che dagli ſcrittori di quella non erano ſtati avvertiti, avendo ſolamente diſcorſo, ed aſſai leggermente, come s' innamorò, e viſſe, e finalmente morì.

Perchè, parendomi che gran torto veniſſe fatto a quel bello ingegno, ed a quella buona natura di che Dio gli fece grazia, raccolſi intorno a ciò molti capi, com' alle volte vi ho ragionato. Ed ora, poichè tanto me n' avete fatto inſtanza, con l'occaſione di queſta quiete, tenterò

:r quanto sarà in poter mio di soddisf-
ırvi. E se forse non avrò scelto ogni cosa
elle sue molte virtuti, voi per quella me-
esima strada camminando ch' io già dis-
orrendo passai, cioè attentamente leg-
:ndo l' Opere sue Latine, e Volgari, po-
ete far crescere il volume; che piena
ıtorità ve ne dò; come quello che in
.agusi siete più ozioso di me, e su questo
ore della gioventù vostra potete a simili
udj onestamente attendere: dove io e
ıer l' età, e per il debito dell' offizio
ono a pensieri più gravi chiamato, da
he al presente la piacevolezza del luo-
o, com' ho detto, per pochi giorni m' as-
ılve. Nell' Isola di Giupana del domi-
io di Ragusi, addì 28 di Luglio 1540.

SCRISSE Giovanni Villani (1) istorico fedele delle cose di Firenze, il qual visse a' tempi del Petrarca, che del 1302 a' 4 d'Aprile fu scacciata di Firenze la parte de' Bianchi; che così allora si domandavano i Ghibellini in quella città; della qual fazione si trovò essere Petracco di Parenzo, uno de' cittadini di quella, e persona di buon giudizio, nè senza lettere. Era il detto Petracco maritato in una cittadina pur Fiorentina, che fu, secondo alcuni, de' Canigiani, nominata Eletta; con la quale travandosi in esilio, si raccolse in Arezzo, per esser vicino alla patria, dandosegli occasione di ritornarvi. Nel detto luogo fu concetto, e nacque il Petrarca; che fu, com' esso medesimo scrive, alli venti di Luglio in aurora in lunedì del 1304, in una casa posta nella Via dell' Orto; la

(1) Lib. 8. c. 48. Di queste materie tratta il Petrarca medesimo nell' Ep. ad Poster. nelle senil. lib. 18. ed al lib. 10. Ep. 2. ed al lib. 13. Ep. 2. ed al lib. 16. Ep. 1. e nel proem. delle Ep. fam.

iale poi per sua memoria fu conservata
agli Aretini, gloriandosi che 'l Petrarca
osse tra loro nato. Stette il padre dopo
acquisto del figliuolo, che nominò Fran-
esco, con la famiglia circa sette mesi in
rezzo; di poi, essendo permesso alla
ioglie di ritornare alla patria, Petracco
n'andò a Pisa, e la moglie col figliuo-
no si raccolse ad una loro possessione all'
ncisa, luogo in Val d'Arno di sopra,
d ivi dimorò per sei anni.

Da questo credo, che gli scrittori poco
ccurati abbiano tratto che l'origine del
'etrarca era dall' Ancisa; dove per quello
h' egli medesimo scrive, fu de' cittadini
i Firenze, di non grande, nè vile, ma
ntica famiglia. Fa memoria (1) d' un suo
isavo detto Garcio, il quale visse 104
nni sano, narrando quanto fosse buono,
prudente, e come gli amici, e la re-
ubblica si valessero del suo consiglio.
)onde chiaramente si vede che fu per an-
ico lignaggio di Firenze.

Cresciuto sino alli sette anni, nè apren-

(1) Nelle fam. Ep. 83, col. 4.

doſi la via a' Petracco ſuo padre di tornare alla patria, la madre ſi riduſſe ad abitare col marito a Piſa, ove teneva caſa, e quel viaggio fece non ſenza gran pericolo di perdere il figliuolo in Arno, per lo ſiniſtro occorſo al ſervitore che lo portava a cavallo, com' eſſo ha laſciato ſcritto.

A Piſa dimorò il padre un' anno ancora; poi ſtretto da neceſſità, per ſoſtentar meglio la famigliuola che gli ſopraſtava, paſsò alla Corte del Papa, ch' allora ſi riteneva in Avignone in Provenza. E pervenuto il figliuolo all' età di 11 anni, e vedendolo di buon' ingegno, e molto atto alle lettere, lo miſe in caſa d' un maeſtro di quei tempi dotto, e buono, che ſtava a Carpentraſſo, città vicina ad Avignone 12 miglia; dove il Petrarca ſi portò in modo, che 'l maeſtro l' amò ſempre ſopra gli altri. Dopo che giunto alli 15 anni, vedendolo il padre diſpoſto agli ſtudj, pensò di mandarlo alle ſcuole generali, acciocchè imparaſſe leggi, ch' erano in gran prezzo, e molto a propoſito de' biſogni ſuoi. E così lo inviò a

elieri, ove ſtette quattro anni; e
in Italia a Bologna, ove fra gli al-
:ellenti dottori leggevano M. Cino
toja, e M. Gio. Andrea Calderino.
'arca per ubbidire al padre ſtudiò
gi, e con grande ſperanza, e ma-
a di chi lo conoſceva.
ual' impreſa però fece contra l' ani-
, che mal volentieri ſpendeva il
in iſtudio così maltrattato; avendo
io volto alla rettorica, e poeſia:
1) non oſava diſubbidire, eſſendo
atura, e buoni documenti del pa-
nodeſto, e religioſo. Vero è che
parte del tempo rubava alle leg-
li naſcoſto lo dava agli ſtudj d' uma-
)ella qual coſa avvedutoſi il padre,
ſe un giorno quei libri, che teneva
ti, e in ſua preſenza li arſe; di che
:ndo il giovane, il padre moſſo a
iſſione gli diede il Virgilio, e la
rica di Cicerone, com' eſſo riſe-
(2).

el colloq. 3. col. 7. Nelle ſen. Ep. 2. lib. 10.
lelle ſen. Ep. 1. lib. 16.

dosi la via a' Petracco suo padre di tornare alla patria, la madre si riduſſe ad abitare col marito a Pisa, ove teneva casa, e quel viaggio fece non senza gran pericolo di perdere il figliuolo in Arno, per lo sinistro occorso al servitore che lo portava a cavallo, com' esso ha lasciato scritto.

A Pisa dimorò il padre un' anno ancora; poi stretto da necessità, per sostentar meglio la famigliuola che gli soprastava, passò alla Corte del Papa, ch' allora si riteneva in Avignone in Provenza. E pervenuto il figliuolo all' età di 11 anni, e vedendolo di buon' ingegno, e molto atto alle lettere, lo mise in casa d'un maestro di quei tempi dotto, e buono, che stava a Carpentrasso, città vicina ad Avignone 12 miglia; dove il Petrarca si portò in modo, che 'l maestro l' amò sempre sopra gli altri. Dopo che giunto alli 15 anni, vedendolo il padre disposto agli studj, pensò di mandarlo alle scuole generali, acciocchè imparasse leggi, ch' erano in gran prezzo, e molto a proposito de' bisogni suoi. E così lo inviò a

Monpelieri, ove ſtette quattro anni; e di poi in Italia a Bologna, ove fra gli altri eccellenti dottori leggevano M. Cino da Piſtoja, e M. Gio. Andrea Calderino. Il Petrarca per ubbidire al padre ſtudiò le leggi, e con grande ſperanza, e maraviglia di chi lo conoſceva.

La qual' impreſa però fece contra l'animo ſuo, che mal volentieri ſpendeva il tempo in iſtudio così maltrattato; avendo l'animo volto alla rettorica, e poeſia: pure (1) non oſava diſubbidire, eſſendo per natura, e buoni documenti del padre, modeſto, e religioſo. Vero è che buona parte del tempo rubava alle leggi, e di naſcoſto lo dava agli ſtudj d'umanità. Della qual coſa avvedutoſi il padre, gli tolſe un giorno quei libri, che teneva naſcoſti, e in ſua preſenza li arſe; di che piangendo il giovane, il padre moſſo a compaſſione gli diede il Virgilio, e la Rettorica di Cicerone, com' eſſo riferiſce (2).

---

(1) Nel colloq. 3. col. 7. Nelle ſen. Ep. 2. lib. 10.
(2) Nelle ſen. Ep. 1. lib. 16.

Dimorò in Bologna dal 1323. fino al 1326. del qual tempo fa dolcissima memoria (1) lodando Bologna, e lo stato di quegli anni; e fu per la bontà del suo ingegno, e bella maniera caro a tutti.

Ma sopravvenutagli la morte del padre, d'età d'anni 22 tornò in Avignone, andando le facoltà paterne a male per colpa de' curatori, che male quella eredità trattarono; e liberato dal peso di quello studio, si diede liberamente alle lettere che più gli piacevano; ancorachè da molti sollecitato fosse a continuare l'incominciata impresa delle leggi; a che fatto sordo attese ad ornarsi di costumi, e lettere; nelle quali avendo già nome, fu per la dolcezza dello stile suo volgare tra gli altri grandemente amato da Giacomo Colonna Vescovo Lomberiense, e fratello di Giovanni Cardinale, il quale ad un tempo medesimo era stato col Petrarca allo studio in Bologna discepolo di M. Gio. Andrea, benchè domestichezza non avessero insieme, se non di

(1) Nelle sen. lib. 10. Ep. 2.

i ritornato in Avignone. E dice il Pe-
.rca che 'l detto Vescovo caramente
ımava come fratello : *Delectatus* (1) *meo*
lgari stilo, in quo tunc juveniliter multus
m. E di questa loro amicizia, e carità
ıa fatto testimonio in più luoghi delle
: Rime, ed Opere Latine in versi, ed
prosa. Scrive ancora che, volendo il
:fato Signore visitare la sua Chiesa Lom-
:iense in Guascogna, ch' oggidì da' pae-
ıi *Lombes* si chiama, lo pregò ad andar
:o : ove passò l'estate ; della quale con
əlta dolcezza si ricordava. Allora fece
ıicizia con un giovane, famigliare del
:to Vescovo, oltramontano, di genti-
ıma natura, il quale poi nelle scritture
nomina Socrate, ancorachè per nome
ıprio Lodovico si chiamasse ; e durò
:lla benevolenza con la vita, che fu-
ıo più di 30 anni, come scrive (2).
ırnato in Avignone si ritenne in casa di
əvanni Cardinale Colonna ; che così
.le il Vescovo, acciocchè abitassero

(1) Nelle sen. lib. 16. Ep. 1.
(2) Nelle sen. lib. 1. Ep. 3.

insieme; ove non manco fu dal Cardinale, che dal Vescovo amato.

In questo tempo, come Dio permise, cadde il Petrarca d' età di 23 anni nell' amore di Madonna Laura, del quale poi nacquero tante belle composizioni.

Chi fosse Madonna Laura, ed in che luogo, e come di lei s'innamorasse, molte cose da altri sono state dette. Io non ne dirò se non quello medesimo che 'l Petrarca n' ha lasciato scritto, cioè che Laura fu di sangue nobile, nata però fuor d' Avignone in un luogo ch' esso *picciol borgo* chiama, di che anco fanno testimonio quelle rime, quali ch' elle si siano, che furono trovate già 25 anni nella sepoltura di Madonna Laura in S. Francesco in Avignone, come appresso si dirà; le quali di lei parlando dicono: *Nata in borgo d'Avignone*. Donde potemo pensare che fosse qualche picciol luogo, non lontano d' Avignone. E però nei Capitoli della Morte il medesimo Petrarca fa dire a Madonna Laura, ch' a lei dispiaceva esser nata in umil terreno *ec.* E di ciò non è maraviglia, essendosi a quel tempo,

per la Corte che in Avignone cresceva, ridotte le famiglie de' cittadini a' luoghi vicini. Ma nata dove si volesse, la prima volta che la vide, e di lei s' innamorò, fu in Avignone del 1327 a' sei d'Aprile nella chiesa di Santa Chiara, come lasciò scritto di sua mano dopo i libri di Virgilio in una Epistola Latina, che comincia: *Laura propriis virtutibus illustris, & meis longum celebrata carminibus, &c.* la qual' è poi stata stampata in alcuni libri delle sue Rime, e sarà anco nel fine di questa scrittura. E per quello ch' esso nel terzo Colloquio ragiona con S. Agostino, di molti anni non era maggior di lei. Tal che credere si può ch' ella fosse intorno alli 18 anni. Ora come si sia, di lei acceso sentiva gran pena, e per l' età, e per le natura sua disposta a simile passione. Ed ancorachè fino a quel tempo alcuni pensassero ch' egli più tosto fingesse, per aver soggetto da scrivere, che veramente sentisse tanto fuoco; nientedimeno noi non ne dovemo voler saper più di quello ch' egli ha in più luoghi scritto, cioè ch' ardentemente l' amas-

se. Perchè oltre alle Rime, che s[…]
tante, e così infiammate, ne fa nei [..]
Colloquj (1) lunga scusa con Santo A[…]
tino, confessando il suo errore, e c[…]
non solo nel cuore, ma anco col p[…]
nello dipinta portava seco la immag[…]
di lei; e ne scrive al Vescovo Colon[…]
e ad altri.

Grandemente dunque l' amò e in v[…]
di lei, che furono anni 21, e dopo m[…]
per sin ch' egli visse, che furono 26 co[…]
di poi diremo.

E fu detto amore senza dubbio cas[…]
e buono, moderatisi gli appetiti gio[…]
nili di lui con la virtù della donna am[…]
Tal che di quel fuoco ardente uscì [..]
fiamma così chiara, che tutti due l[…]
fece illustri in vita, e dopo morte, [..]
grandissimo onore delle Muse Toscan[…]
le quali ha mostro, com' altamente [..]
santamente (per dir così) possano can[…]
d'amore senza mescolarvi lascivia alcun[…]
cosa che forse fino a qui alcun' altro po[…]
in qualunque altra lingua non ha fatto.

(1) Colloq. 3. col. 9. Nelle fam. Ep. 20.

Ma per tornare alla ſtoria della ſua vita, dico che, tocco dal detto fuoco, e ſentendoſi ogni dì più infiammare, già d'età d'anni 28 per moderare, com'eſſo ſcrive (1), l'affanno che ſentiva, e tornare in libertà, deliberò partirſi d'Avignone, e viſitare parte d'Europa, acciocchè con la viſta di nuove genti, e paeſi deſſe anco nella ſua mente luogo a nuovi penſieri. Ed ottenuta (2) buona licenza da Giovanni Cardinale Colonna, e dal Veſcovo ſuo fratello, coi quali ſi riteneva, com'è detto, ſe n'andò a Parigi, ed in Fiandra, e poi lungo il Reno per l'Alemagna vide molte città, e paeſi, e paſsò per la ſelva d'Ardenna, e dopo non pochi meſi ritornò verſo Lione per la via del Rodano; ove (3) giunto, intendendo la gita del Veſcovo Colonna a Roma, fermatoſi in Lione, ebbe lettere da quello che lo invitavano a ſeguitarlo; e giunto a Capranica, ivi ſi fermò col Signor'

(1) Nel coll. 3. col. 11.
(2) Nelle famil. Ep. 3. col. 4.
(3) Nelle famil. Ep. 60.

Orso padron del luogo, non assicurandosi d'andar più avanti per esser a quei tempi le strade mal sicure, rispetto alle nimicizie che erano tra' nobili Romani. Ma intesa la sua venuta al detto luogo dalli Signori Colonnesi, il Vescovo medesimo con cento cavalli, e col Signore Stefano suo fratello andò a levarlo, e salvo lo condusse alle sue case in Roma, ove dal Signore Stefano, padre del Cardinale, e di sei altri figliuoli maschj, fu come l'ottavo raccolto, e da tutta Roma onorato per la fama già sparsa della sua virtute.

Stato alcuni mesi in Roma, desideroso di seguire gl' incominciati studj, si risolse tornare in Avignone, ed indi si raccolse alla solitudine di Valchiusa, per istar fuori della frequenza della Corte, e non così vicino al fuoco che sentiva dell' amore di Madonna Laura; e tutto fece con buona grazia del Cardinale Colonna.

La stanza di Valchiusa continuò circa 10 anni, (1) e con gran frutto nelle let-

(1) Nelle famil. Ep. 116.

olle quali fece quel luogo famo-
ivi compose, o cominciò la mag-
.rte dell' Opere sue ed in prosa, ed
ò, e tra l' altre l' Africa con gran
el nome suo.
ancora di molte Rime secondo
ıre lo sospingeva; di che parlando
ua Epistola dice: *Flamma* (1) *cor-*
npente, miserabili, sed, ut quidam
, dulci murmure valles, cælumque
am. Hinc illa vulgaria juvenilium la-
neorum cantica, quæ eodem morbo af-
ut videmus, sunt acceptissima.
n quel luogo dalli signori, ed amici
Corte alle volte visitato; ed alcuni
ani paesi mossi dalla gloria del no-
mandarono a posta, ed andarono
derlo, come fra gli altri fu Pie-
:taviense, *Vir insignis*, com' esso
:), *religione & literis.* E gran cosa
che in un giorno medesimo da Pa-
l Cancelliere di quello studio, e

elle famil. Ep. 116.
elle sen. lib. 16. Ep. 7.
elle fam. Ep. 52. & 53.

da Roma dal Senatore ebbe lettere che lo invitavano d' andare a coronarsi Poeta tra loro : parendo a ciascuno di non poco onore alle città, ed accademie sue, se a persona così virtuosa donassero la corona. Il qual' onore nei tempi buoni dagli antichi poeti fu stimato assai : di poi con la rovina dell' Imperio Romano, e delle lettere era ito in obblivione. Onde parendo che 'l Petrarca fosse il primo dopo tanti anni che rinnovasse la poesia, per questo l' invitavano. Il qual' invito (1) a quel tempo fu di grand' onore, nè a lui dispiacque, come quello che di gloria era vago, e ne fece quella bella Canzone:

Una donna più bella assai che 'l Sole, *ec.*

Affetto che facilmente cade nei belli ingegni, se ben poi il mondo (2) per la goffezza de' compositori, e la malignità de' secoli, ha ridotto quest' onore della corona, com' altre cose buone, in poca stima. Non era così allora; e fu il Pe-

(1) Nel 3. colloq. col. 18.

(2) Nel 1. colloq. col. 3.

ı il primo, e solo che dopo tanti
lo rinnovasse in Italia: anzi il Boc-
io in alcuni versi Latini, che di sotto
irò, scusa Dante, se per la malva-
della fortuna del suo esilio fu senza
ıa.
·a, per tornare al proposito, egli,
: le lettere, stette in dubbio a quale
sse andare, per la gran fama dello
o di Parigi, e per la riputazione, ed
me di Roma. E consigliatosi col suo
revole Signore il Cardinale Colon-
si risolse andare a Roma; e stimando
:o quell' atto del coronarsi, volle so-
ciò il parere di Roberto Re di Na-
, il quale a quel tempo era non solo
ɔ, mà riputato savissimo, e lo splen-
de' Signori d' Italia (1). Onde del
. imbarcatosi a Marsiglia se n' andò
apoli, ove amorevolmente fu rac-
ɔ da quel magnifico Re, il quale non
un giorno, ma tre continui fu con
Francesco, ed udì li versi suoi; di

Nell' Epistole in versi, e nelle famil. a 54,
d altrove.

che ſopra modo rimaſe contento, pregandolo a voler pigliare la corona per ſua mano in Napoli; della qual coſa ſi eſcusò il Petrarca, per la riſoluzione già fatta di Roma. Onde il Re volle che gli prometteſſe d' intitolargli i verſi dell'Africa, della quale già gran parte avea ſcritto, e per la quale il mondo lo ſtimava tanto. Il che promiſe, ed atteſe di poi, ancorachè prima quel buon Re moriſſe. Ma era il Petrarca più della virtute, che della fortuna degli uomini amatore, e però non ſi dimenticò la promeſſa. Sul partire ſuo da Napoli, il Re gli diſſe che, ſe così vecchio ſtato non foſſe, gli avria volentieri fatto compagnia, per trovarſi a quella feſta in Roma. Ma poi ch' andare non vi poteva, vi mandò alcuni perſonaggj, e ſcriſſe in raccomandazione di M. Franceſco al Senatore di Roma, ed a quei Signori con largo teſtimonio della ſua virtute. Giunto in Roma il Petrarca, eſſendo Senatore il Signor' Orſo dall' Anguillara, ſuo amorevoliſſimo, e conoſcente, e dovendo toſto finire il magiſtrato; per coronarlo di ſua mano, ſi ordinò

) che nelle feste della Pasqua
ezione, che venne alle 8 d'A-
detto anno 1341. si facesse la co-
:; della qual vista tutta Roma
rosa. Onde con gran concorso,
zza si fece in Campidoglio: di
crive in più luoghi, e nei versi
nelle Prose. Dopo che portò, o
ella corona a S. Pietro; la quale
servata molti anni.

cosa a M. Francesco portò glo-
ıvidia; la qual sempre nelle cose
i mescola volentieri; ed esso me-
ricorda dicendo (2): *Hæc laurea*
ræstitit, ut noscerer, ac vexarer.
re: *Hæc laurea scientiæ nihil, in-*
mihi quæsivit. La qual' invidia,
tà più tosto, fino a' nostri giorni
e radici. Imperocchè non ha
ni che fu data alla stampa una
otto nome di Sennuccio del Be-
cissimo del Petrarca, scritta al
Verona, della detta incorona-

---

famil. Ep. 54. e 46.
sen. lib. 17. Ep. 2. col. pen. ad post.

zione, piena di tante inezie, e cose indegne, ed impertinenti, ch'è una vergogna. E per questa facilità, e licenza delle stampe cresciuta oggidì tanto, non solo la detta Lettera ho veduto, ma delle altre ancora sotto nome d'antichi autori, come Dante, M. Cino, ed altri, pubblicate solo per far carico o a signori, o a privati, con iscorno di questo secolo, che cose tali, e peggiori comporta. Nè fu così accorto l'inventore di quella favola, che s'avvedesse che non s'accorda il suo tempo della festa con quello che ne scrive il Petrarca medesimo, facendola esso far di Maggio il giorno dell'Ascensione, dove che fu d'Aprile, com'è detto. Nè s'avvide anco, dicendo che perciò fu data la pieve d'Arquato al Petrarca, ch'esso, non ebbe, nè volle mai beneficj curati, come si dirà di sotto. E lo stile pur troppo, senza parlarne più, mostra ch'è farina di questo tempo, e non di quello del Petrarca; come facilmente giudicherà chi ha qualche pratica delle scritture antiche. Queste cose ho voluto dire per lo stomaco che mi fa la

ana, e ſciocca malignità di ſimili pre-
antuoſi.

E tornando alle coſe di ſopra, dico
:he onorato della corona! il Petrarca
1 Roma, ſe ne paſsò in Lombardia (1),
ve da tutti quei Signori era amato gran-
emente, e giunto a Parma, ſignoreggiata
llora da quelli da Correggio, e dove
ſſo era Archidiacono, fu dalli detti Si-
nori ritenuto; e ridottoſi ſecondo l'uſo
uo a una ſolitudine in luogo detto Selva
Piana ſopra il fiume Lenza, tornò all'
pera della ſua Africa, ed agli altri
tudj.

Qui non voglio tacere una coſa aſſai
otabile, ch' egli ſcrive (2) eſſergli in
ueſta dimora avvenuta, e ciò fu, ch' eſ-
endo, nel tempo ch' egli preſe la corona
Roma, il Veſcovo Colonna ſuo cariſ-
imo Signore andato alla viſita della ſua
Chieſa Lomberienſe in Guaſcogna, ivi
e ne morì; ed in quel tempo appunto
he 'l Petrarca era ito a Parma; e dice

(1) Nelle famil. Ep. 57.
(2) Nelle famil. Ep. 74.

che in quella notte medesima lo vide in sogno venire a se solo, ed in fretta, e domandatolo ove andava, e perchè così solo, rispose ridendo: *Son partito di Guascogna, e vado a Roma*; e dicendogli il Petrarca di volergli far compagnia, disse mezzo turbato: *Va, che non ti voglio ora per compagno.* Al qual' atto, scrive che si avvide ch' era morto; ed ebbe tanto dolore, che si svegliò, e di lì a 25 giorni sopraggiunse l' avviso della morte; e fatto il conto del tempo, trovò ch' era stato quel giorno medesimo che gli apparve: cosa certo notabile: e dopo alcuni mesi fu trovato tra le scritture del Vescovo (1), e mandato al Petrarca un Sonetto, il quale gli scriveva, allegrandosi della sua coronazione in Roma; e ne fece particolar ricordo, e rispose a lui così morto com' era; e tutti due sono stampati.

Mentre il Petrarca in Lombardia dimorava (2) passò Carlo Imperatore in Italia, e giunto a Mantova lo mandò a chiamare

(1) Nelle famil. Ep. 61.

(2) Ep. 43. dopo le sen.

ıre da Milano , ove era a quel tempo , fecegli grandiſſima accoglienza.
Di poi il Petrarca tornò ad Avigno- , ed al ſolito ricetto di Valchiuſa ; e ſcriſſe, come ſi vede, quei tre Col- ʒuj fatti con Santo Agoſtino, che fu . 1343. nel qual tempo eſſendo morto Re Roberto a Napoli (1), e ſucceſ- li la nipote detta Giovanna, Papa Cle- nte VI, ch' era in Avignone , mandò Petrarca a Napoli per alcune faccende, ıer viſitare la Regina già moglie al Re funto. E indi per la via di Roma, viſi- ɔ il Signore Stefano Colonna, ritornò Avignone , ed all' ozio de' ſuoi ſtudj. n queſto mezzo più volte fu invitato ı lettere dal Signor Giacomo da Car- ı, Signore a quel tempo di Padova , ɔler trasferirſi a lui, che lo deſiderava ıdemente ; ed in guiſa lo ſtimolò , 'l Petrarca ſi deliberò (2) ſoddisfar-

) Nelle ſen. lib. 2. Ep. 1. col 1, e nel lib. 3. 7. e nelle fam. Ep. 70 , 72. e nell. Ep. in verſi, ib. 2. ad Barbatum , & Rainaldum.
) Nell' Ep. alla poſterità.

lo, e così passò in Lombardia, ed a *Padova* del 1347, scrivendo esso (1) *che fu* due anni avanti la morte del detto Signore, il quale, come nota il Corio, fu ucciso del 1349. Dal qual Signore fu accarezzato, ed onorato; e perchè più volentieri seco si ritenesse, lo fece creare Canonico di Padova.

In questo tempo sopravvenne l'anno 1348, che portò gran calamità per la peste universale, che corse quasi tutto il mondo, come descrive il Boccaccio nel principio del suo Decamerone; e quell'anno medesimo in Avignone morì Madonna Laura, tanto da lui amata, e celebrata, di che fa ricordo nell' Epistola riferita di sopra: *Laura propriis virtutibus illustris, &c.* dicendo che ebbe la nuova in Italia, ed a Verona, ove a quel tempo per caso si ritrovava: e fu sepolta, come in detta Epistola scrive, alla Chiesa de' Frati Minori in Avignone. E così in effetto si ritrovò gli anni passati al tempo di Papa Clemente VII, aprendosi a caso

---

(1) Nelle dopo sen. Ep. 23.

quell' arca, nè sapendosi di chi fosse; nella quale tra quell' ossa trovarono una cassetta di piombo con un Sonetto dentro scritto in cartapecora, che diceva così: *Qui giaccion quelle caste ec.* E fu composto da qualche giovane di quel tempo, che lo volle con essa seppellire per la fama grande ch' aveva; ed io l' ho veduto nella sagrestia de' detti Frati in Avignone. E senza questo, M. Benvenuto da Imola, che fu ai tempi del Petrarca, e comentò le sue Egloghe, lo dice chiaramente nell' Egloga XI, sopra quei versi: *qua nodosis impexa capistris Colla boum, &c.* Di che ho fatto ricordo, perchè si sappia certo, ove morì, e fu sepolta Madonna Laura; acciocch' altri non s' immagini riporla in Villa, o Cavaglione, com' hanno fatto alcuni.

Stette il detto anno del 48 (1), ed il seguente il Petrarca in Lombardia fino alla morte † del predetto Sig. Giacomo,

---

(1) Nell' Ep. alla posterità.

† L'Elogio sepolcrale ed esso fatto dal Petrarca si trova posto avanti le Rime.

che seguì del 49, per dispiacere de
quale si partì da Padova, e d'Italia, :
corachè dal Signor Francesco, figliuol
ed erede del morto, fosse cortesemente :
vitato a restar seco; e tornossi a Valchiu

Ma già non solo Madonna Laura, 1
anco il Cardinale Colonna, e molti al
amici suoi erano morti. Per lo che la p:
cevolezza che soleva prendere della vi:
d'Avignone, e di quella valle cominc
ad essergli non grata, anzi nojosa, e di
egli: (1) *Quicquid dulce erat, uno naufi
gio amisimus: quodque sine suspirio dici 1
quit, virentissima olim Laurus mea vi repen:
næ tempestatis exaruit, quæ una mihi non mo
Sorgiam, sed Druentiam Ticino fecerat car
rem. Velum quo oculi mei obtegebantur, abi
tum est.*

Sopravvenne l'anno 1350, nel quale
il gran Giubbileo a Roma; onde per d
vozione il Petrarca andò a Roma (2)
così caro al Signore Stefano Colonn:
già vecchissimo, come se gli fosse sta:

(1) Nelle fam. Ep. 116.
(2) Nelle famil. Epist. 114.

liuolo ; e ſeco quel buon Signore ſi
lſe della morte delli figliuoli, a' quali
tti era ſopravviſſuto, e diſſegli che ciò
'ea molto innanzi previſto.

Indi partito fece la via d'Arezzo (1),
u in quella città onoratiſſimo da tutti,
gli moſtrarono la caſa dove era nato,
cendogli che per amor ſuo volevano
e in quello ſtato ſi conſervaſſe.

Ritornò in Avignone (2), e, per quel
e ſi vede, chiamato dal Papa ; dolen-
ſi in molti luoghi di quella ſtanza, e
lla ſua occupazione.

Scriſſe a Valchiuſa i quattro libri d'In-
ttive contra (3) il Medico, nel tempo
e Innocenzio VI, ſucceſſe a Clemen-
VI, che fu del 1352. E finalmente ſa-
della ſtanza di Provenza, ſi deliberò
el reſto di vita che gli avanzava, farla
Lombardia, ove da tutti li Signori era
orato, e deſiderato, e maſſime dalli
ſconti.

---

(1) Nelle ſen. lib. 12. Ep. 3.
(2) Nelle dopo famil. Ep. 10. c. 13.
(3) Nelle Invettive lib. 4. c. 4.

E per questo, lasciata la Corte d'Avignone, si ridusse a Milano, vivendo ancora il Signor Giovanni Visconti, Arcivescovo di Milano, e tanto potente Signore in Italia, dal quale fu accarezzato, e adoperato, mandandolo a Venezia al tempo del Serenissimo Andrea Dandolo, per comporre la pace tra quella Signoria, e Genovesi, che guerra crudele facevano insieme. E dopo la morte dell' Arcivescovo, che fu del 1354 d'Ottobre, continuò la stanza con li nepoti, e successori suoi, che furono Matteo, Barnabò, e Galeazzo.

Scrive il Petrarca al Boccaccio (1), che stette in Milano dieci anni, de' quali in Santo Ambrogio ne fece cinque continui. E fu di tanta grazia appresso tutti i Signori di quei luoghi, che, per inimici che fossero insieme, da tutti era ben visto.

Scrive esso (2) che, dovendo da Pavia partir per Venezia, e volendosi imbarcare

---

(1) Nelle sen. lib. 1. Ep. 5. col. 3.

(2) Ivi, lib. 11. alla 1. e 2. Ep.

per far il viaggio per Pò, fu molto disconsigliato a non mettersi a tal rischio, essendo a quel tempo ogni cosa piena d'arme, e le rive del Pò ad ogni passo secondo la diversità de' Signori guardate. Tuttavia confidato nell' innocenzia, e buon' animo suo volle andare; e dice che da tutti fu accarezzato, e che gli dicevano ch' altri ch' esso non saria stato lasciato passare; di maniera che a Venezia giunse non solo salvo coi suoi, ma carico di presenti ricevuti.

Quanto dalli Signori Veneziani fosse amato (1), oltre l' altre cose che si leggono, gran segno ne fa lo avergli per decreto pubblico, com' anco nei libri dei Signori appare, concesso una casa comoda per sua abitazione; e negli spettacoli solenni (2) che si fecero in piazza di S. Marco per la ricuperazione di Candia del 1364, in presenza di tutto il popolo, e di molti Signori, il Serenissimo Lorenzo Celso, allora Principe, volle

(1) Nelle sen. lib. 2. Ep. 3.

(2) Ivi, lib. 4. Ep. 3.

che sedesse a sua man destra. T:
da tutti, e per tutto fu sempre on
Piacque a Barnabò Visconti (1) cl
gli altri Signori al Battesimo di Marc
primogenito il Petrarca fosse comp
di che se ne vede una sua Epistola in
si; e Galeazzo Visconti alle nozze
fece di Violante sua figliuola in Lione
Duca di Clarenza, e figliuolo del
d'Inghilterra, che furono magnificent
sime, volle che M. Francesco si trovasl
ed a tavola con quei Signori sedesse p
onorare la sposa, chiamatolo da Pad
va (2), ove allora già vecchio s' era r
dutto.

Dimorò, com' è detto, tornato di Pr
venza circa dieci anni a Milano, e luog
vicini, come Pavia, ed altri; andan
alle volte a Venezia, ed a Padova, s
condo l' occorrenze. Di poi sentend
invecchiare, e desiderando ozio al co
po, ed alla mente, per pascere più l'
nima che i sensi, volle ridursi a Ven

(1) Nel 3. lib. delle Ep.
(2) Nell' Istorie del Corio

zìa, vedendo tuttavia continuare le guerre in Lombardia, ſenza ſperanza di pace.

In Venezia avea (1), com' è detto, caſa, ed a Padova un Canonicato, e dall' uno all' altro luogo andava ſenza diſcomodo, e piacevagli ſtarſi alle volte in Arquato, villa ſu i colli di Padova, ove s' aveva a ſuo guſto fabbricata una caſa per godere la ſolitudine, conforme al deſiderio ſuo naturale: e buona parte del tempo ſtava in Venezia; e continuò quella vita fino a tanto che tra i Signori Veneziani (2), e il Signor Franceſco da Carrara ſi ruppe la guerra; al qual tempo parve al Petrarca, per torre ogni ſoſpetto che qualche maligno aveſſe potuto pigliare, di ridurſi ad Arquato, e ſervire, come poteva, alle volte al ſuo Canonicato in Padova. Ed ancorachè in quel tempo Urbano V, paſſaſſe d'Avignone a Roma, ed invitaſſe con grandiſſima inſtanza il Petrarca ad eſſer ſeco, non per affaticarlo, come ſcriveva, ma ſolo per onorarne la

(1) Nelle ſenil. lib. 13. Ep. 8.

(2) Nelle ſen. lib. 13. Ep. 8.

Corte, e trattarlo bene; nientedimeno, essendo già vecchio, e mal sano, non si partì; e ne fece scusa col Papa (1): attendendo tuttavia alle lettere sacre, ed a morire, come diceva, in porto, essendo vissuto in tempesta. E così tra' suoi santi pensieri, e con gli amici suoi cari, ch' alle volte lo visitavano in Arquato, tra' quali era il Signor medesimo di Padova, andava verso la fine, sentendo ogni dì il corpo più fiacco, e dalle malattie, com' esso dice, assediato; che tanto più di strano gli sapeva, quanto che fino all' età di 64 anni era vissuto sanissimo: dal qual tempo la vista indebolì, e spesso fu da febbri, e dolori molestato, e da certi accidenti che lo tenevano molte ore morto; spezie di morbo comiziale. E scrive esso (2) che una volta tra l' altre quel male in Ferrara lo assalì in casa d' un' amico suo, e per 30 ore lo tenne morto affatto, e per tale fu riputa-

(1) Nelle sen. lib. 11. 3. e 2. Ep.

(2) Ivi, lib. 3. Ep. 7. e lib. 9. Ep. 2. lib. 13. Ep. 9. e lib. 15. Ep. 14. lib. 11 all' ult.

to, e pubblicato. Ed a questo termine condotto pregava GESU CRISTO benedetto che gli desse il purgatorio in questa vita; e pigliava ogni cosa in pace. E fatto il suo testamento da vero, ed umile Cristiano, com' anco si vede, presi gli ordini della Santa Chiesa, essendo aggravato di febbre, nella detta villa d'Arquato, tra persone a lui care, ed amorevoli, alli † 18 di Luglio 1374, due giorni avanti il suo natale, rese l'anima a Dio, di età appunto di 70 anni. Alla cui sepoltura si mosse tutto il Clero, e lo Studio di Padova, ed il Signor medesimo della città; com' anco si vede notato in un libro vecchio della sagrestia di detta Chiesa; e con onorevoli funerali lo seppellirono a quella Chiesiuola vicina della villa, ma non così umilmente come aveva ordinato. Imperocchè Francesco da Brossano, suo erede, e genero, come di sotto diremo, gli proccurò una bell' arca di

† Non si accorda ciò col Bembo, il quale a carte 71. del III Vol. delle Lettere scrive esser morte a' xx.

pietra su quattro colonne, come
si vede in mezzo quel cimiterio, e g
intagliare questo Epitafio :

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petra
Suscipe, Virgo parens, animam : sate V
parce ;
Fessaque jam terris, Cæli requiescat in

con queste altre parole da basso :

Viro insigni Francisco Petrarcæ L
Franciscolus de Brossano Mediolanensi
ner individua conversatione, amore,
quitate, & successione, memoria. Morit
Domini 1374., *die* 18 *Julii.*

Ed è anco quel luogo visitato as
memoria di lui, acciocchè come in
e morte, così ancora dopo se gli
onore : e meritamente ; poichè i
concorsero tanta bontade, e virt
Questo fu il corso della vita sua :
per avventura basterebbe a molti
della semplice istoria s' appaganc
perchè, come di sopra dissi, non s
l' istoria solo della vita sua, ma di
anco come in un chiaro specchio la

gine di molte, e ſingolari virtuti che in lui riſplendettero; però, per ſignificarle come meglio potrò, quaſi di nuovo ripigliando da capo il tempo della vita ſua, dico:

Che nato, com' ho riferito, di buon padre, in buona famiglia, ebbe due fratelli; a' quali fu maggiore (1). L'uno morì fanciullo, vivendo anco il padre: l'altro ſopravviſſe, e ſi chiamò Gherardo; col quale s'allevò, e viſſe amorevolmente (2); e ſcrivevano verſi inſieme, com' eſſo ricorda (3).

Da poi in proceſſo di tempo il detto Gherardo ſi fece Monaco nella Certoſa di Marſiglia, ove lungamente viſſe, e morì alla fine; e leggonſi lettere del Petrarca molto pie a lui ſcritte: per amor del quale compoſe l' Opra *de Otio Religioſorum*. Andavalo alle volte a viſitare, e nella ſua fine di lui ſi ricordò, come ſi

(1) Nelle fam. Ep. 12 in fine, e nelle dopo ſen. Ep. 47.

(2) Nelle ſen. lib. 15. Ep. 5 e 6.

(3) Nelle dopo ſen. Ep. 29.

vede nel Teſtamento. La madre, *ch*
chiamava, com' ho detto, Eletta, *m*
di 38 anni, eſſendo il Petrarca giovan
e, com' eſſo dice nel bivio tra le virtu
ed il vizio, ſiccom' ho trovato in un l
bro antico, in 38 verſi Latini compo
da lui in memoria della madre, e d
nome di lei, i quali ſaranno ſcritti n
fine di queſta iſtoria. Il padre morì
poi, eſſendo il Petrarca in ſtudio a B
logna, com' è detto. La roba ch' egli la
ciò era atta a ſoſtentar lui, ed il fratell
per quanto ſcrive (1), ſe da' commeſſa
laſciati dal padre non era mal condotta.

Ebbe anco già fatto uomo una figliu
la, che acquiſtò, com' alcuni hanno de
to, a Milano di madre non vile. Era fre
co, e grazioſo, e favorito per tutto,
di natura amorevole; e però gran fat
non fu che traboccaſſe in ſimile rete. M
fatto l' errore, lo emendò col far ben
allevare la figliuola, la quale nomin
Franceſca, e maritolla di poi in un gi
vane Milaneſe detto Franceſco ancor' e

(1) Nelle dopo ſen. Ep. 19.

so, figliuolo di buon padre, e per le sue buone parti molto caro al Petrarca; col quale si trattenne assai, e dopo che fu suo genero non l'abbandonò mai; e fu suo erede, come si vede. Di quella figliuola, e di Francesco vide il Petrarca (1) un nipotino, che pur si nominò Francesco, il quale visse 28 mesi, e poi morì a Pavia, ove si trovavano a quel tempo. Lo fece seppellire con un Epitafio di 12 versi Latini, che sono questi:

Vix mundi novus hospes eram, vitæque volantis
Attigeram tenero limina dura pede.
Franciscus genitor, genitrix Francisca; secutus
Hos de fonte sacro nomen idem tenui.
Infans formosus, solamen dulce parentum:
Nunc dolor. Hoc uno sors mea læta minus.
Cetera sum felix, & veræ gaudia vitæ
Nactus, & æternæ tam cito, tam facile.
Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem,
Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me Venetûm terris dedit urbs, rapuitque Papia:
Nec queror; hinc Cœlo restituendus eram.

Alle quali cose s'alcuni che la sua vita hanno voluto scrivere, avessero atteso,

(1) Nelle sen. lib. 10. Ep. 4.

non avrebbono detto che fu fig
Petrarca, e quasi infamatolo
nenza, sendo già vecchio, per
anni prima, come diremo, avea
conto rese l'armi al tempio.

Ma tornando alla sua prim
sano (1) per natura, e di co
sanguigna, e di colore tra il bi
bruno, con occhio vivace. L
servì benissimo fino a' 60 anni
poi ricorse agli occhiali. Non e
molte (2), ma destro a salta
loce nel corso, e calido per
però aveva l'estate per nimica
me il Settembre. Mangiava fr
ed erbe volentieri, e nella su
bevve sempre acqua, ed inv
usò il vino temperatamente;
in costume la sera di bere acqua
dice esso che gli toglieva ogni f
sentisse nello stomaco.

(1) Ad posteritatem Ep. lib. 18. senil.
delle sen. Ep. 1. col. 8.

(2) Nelle sen. lib. 11. Ep. 1 e 2. e ne
Ep. 23. (3) Nelle fam. Ep. 117.

Del mangiar carne non fu molto amico, anzi soleva dire che (1), se GESU CRISTO Signor nostro non avesse mangiato carne, e bevuto vino, ch' esso gustato non n' avrebbe. Non volentieri si trovava a conviti magnifici, e rare volte si levava da tavola ch' avesse saziata la fame.

Digiunava tutta la quaresima (2), e le vigilie, ed ogni venerdì faceva il digiuno (3) in pane e in acqua; e così continuò fino alla vecchiezza.

Giovanetto si dilettò d'andar pulito (4), e pettinato, ed usava lo specchio. Suonava di liuto (5), e l' usò fino alla vecchiezza, e ne fa menzione nel suo testamento.

Fu molto stimolato dalla carne (6), e

---

(1) Nelle sen. lib. 12. Ep. 9. col. 13. e lib. 15. Ep. 3. col 3.

(2) Nelle sen. lib. 12. Ep. 1. col. 9.

(3) Nelle dopo sen. Ep. 29. e nel lib. 3. in versi Ep. ad amicum Transalpinum.

(4) Nelle sen. lib. 11. Ep. 5. e nelle fam. Ep. 25.

(5) Nel colloq. 2. col. 11.

(6) Nelle sen. lib. 12. ad poster.

per lo gran dispiacere che ne
alle volte desiderava esser di p
tenne quanto potè, e fece sì, che
presso ai quarant' anni, visse ca
cum adhuc satis haberet caloris, &
com' esso (1) scrive.

Levavasi ordinariamente a me
te (2), e diceva il Mattutino,
dava agli studj; ch' erano, com
le sue ore migliori. E per ques
tenere tutta la notte il lume acc

Cominciò di 25 anni ad esser ca
e due volte l' anno, cioè di prim
d' autunno, si traeva sangue (4)
clinato all' ira (5), ed allo sde
quali cose a lui, e non ad altri
no: imperocchè nissuno offendeva
si mitigava.

Fu verso gli amici, ed altri n
nigno, e non mancò accomodarli

(1) Nelle sen. lib. 8. Ep. 1. e nelle fam
nelle sen. lib. 9. alla 2. e lib. 11. alla 3.

(2) Nelle famil. Ep. 72.

(3) Nelle sen. lib. 5. Ep. 3.

(4) Nelle fam. Ep 89. col. 4.

(5) Nel colloq. 2. col. 10.

potè, di danari, e favori, come diremo del Boccaccio, e d'altri; e teneva loro la casa aperta; e mal volentieri, e rade volte mangiava solo (1). Amava la solitudine più che la frequenza, e per questo fuggiva le corti, nelle quali dice (2) che non istette mai per accomodarsi a' signori, ma quei più tosto a lui s'accomodavano.

L'entrate sue non si vede appunto come fossero, ma però si conosce che potè con esse vivere ne' termini della modestia onoratamente; perchè (3) teneva famiglia assai, e cavalcature, ancorachè la frequenza de' servitori molto non gli piacesse (4); e tra quelli erano la maggior parte (5) scrittori; di che a quel tempo a' pari suoi era gran bisogno, non avendosi la stampa.

Trovo che fu Canonico Lomberien-

(1) De vita solit. tract. 8. ed a c. 3.
(2) Nelle sen. lib. 17. Ep. 2.
(3) Nelle famil. Ep. 62.
(4) Nelle dopo sen. Ep. 49.
(5) Nelle sen. lib. 13. Ep. 8.

ſe (1); che forſe fu il primo be
ch' aveſſe, datogli dal ſuo amat
covo Colonna. Fu eziandío Archi
no (2), e Canonico di Parma; e
dova Canonico ſimilmente. Altr
ebbe, di che non ſo il nome. M.
lommeo da Benevento, uomo di
lettere, e pratico, ha detto ave
ſcritture per le quali ſi vede come
trarca ebbe la Badia di Gavello,
altramente da Canalnovo, nella
d' Adria, ch' è nei confini di Fe
e del Veneziano ſul Pò; ed è oggi
neficio c' ha d' entrata circa ſcudi

Scrive eſſo (3) che Papa Innoc
che lo voleva per ſecretario, gl
ferì due beneficj, e più ne prom
Egli in molti luoghi dice (4) cont
dello ſtato ſuo, e di poter viver
deſtamente. Chiara coſa è che m

(1) Nelle fam. Ep. 60.

(2) Nelle ſen. lib. 12. Ep. 1. col. 8.

(3) Ep. 2. del 1. delle ſen.

(4) Nelle ſen. lib. 9. Ep. 2. lib. 11. Ep. 3. Ep. 12 e 13. ed Ep. 2. col. 8.

rolle beneficj curati, e per questo ricusò l' esser Vescovo, essendogli più d' una volta offerto di farlo. La qual cosa offendeva, come (1) dice, gli amici; anzi, facendogli scrivere Papa Urbano che voleva in ogni modo accrescergli l' entrata, rispose ringraziando, e non ricusando l' offerta, purchè non fossero beneficj curati; de' quali nessuno voleva, parendogli assai il render conto a Dio benedetto dell' anima sua, non che di quella d' altri.

Viveva, e stava semplicemente, e massime nelle solitudini, e diceva (2) per tappeti fini bastargli la paglia monda, cioè le stuoje; e dal Testamento che fece, chiaramente si comprende, com' esso dice, che molti danari, e roba non avanzava.

Vedesi per le sue Epistole, ch' a gli amici non mancava d' ajutarli, e soccorrerli; come tra gli altri fu M. Giovanni Boccaccio (3), il quale, parendogli d' es-

(1) Nelle dopo sen. Ep. 49. contra Gallum c. 5.
(2) Nelle sen. lib. 8. Ep. 2.
(3) Nelle sen. lib. 1. Ep. 5. al fine.

fergli molto debitore, fece fcufa feco; a che il Petrarca rifponde, non fapere d' effer con lui creditore fe non d' amore, e però che lafci quefto penfiero.

Non voglio qui tacere una cofa che Monfignor Reverendiffimo M. Pietro Bembo mi diffe una volta in Padova, aver intefo dal Clariffimo M. Bernardo fuo padre; il qual riferiva ch' effendo giovanetto andò con alcuni altri a fpaffo in Arquato, ove trovò un contadino di quel paefe vecchiffimo, col quale parlando del Petrarca, che in quella villa era morto, e fepolto, il vecchio difse che nella fua puerizia lo avea più volte veduto; e che di verno portava una pelliccia di buone fodere dentro, ma di fuora fcoperta, com' anco oggidì ufano molti oltramontani; il che forfe faceva o per l'ufanza, o perchè fofse men greve. E diceva il contadino che in molti luoghi di quel cuojo era fcritto variamente. Cofa che faciliffimamente credo, per aver veduto fcritture di mano del Petrarca fatte eziandío in pezzi di carta ftraccia; movendofi a fcrivere repenti-

ımente, secondo che l'animo lo sospin-
eva; e servendosi di qualunque materia
ᴇ gli parasse davanti, uso quasi comune
. tutti i poeti.

Questo ho voluto qui dire più per se-
no della modestia sua, che per altro;
ssendo chiarissimo che d'avarizia non
uò esser notato, perchè da tal vizio fu
›ntanissimo.

Ebbe molti amici, de' quali nessuno
erse mai (1) se morte non glie lo tolse.
ra i privati grandemente amò Socrate,
Lelio. Questi furono due giovani fa-
ıiliari de' Signori Colonnesi, coi quali
isse sempre domesticamente (2), ed
rano partecipi del cuor suo, come di so-
ra di Socrate ho detto. Lelio era Ro-
ıano; e vissero amici 34 anni.

Tommaso da Messina gli fu molto ca-
ɔ: erano d'una età, ed avevano stu-
iato insieme a Bologna (3), e sempre
amarono carissimamente; ed esso dice,

(1) Nelle sen. lib. 1. Ep. 3.
(2) Nelle sen. lib. 3. Ep. 1.
(3) Nelle famil. Ep. 58.

Una aetas, idem animus. Soggiungendo c
quando ebbe la nuova della morte
Tommaso, lo prese la febbre; ch
per torgli la vita.

Simodi, a chi molte Epistole scri
fu (1) nome finto. Domandavasi Fr
cesco di Santo Apostolo, Fiorentino
suo caro amico. Similmente Fioren
fu Sennuccio del Bene, del quale e n
Rime e nelle Prose fa dolce memor

Franceschino era altresì Fiorentino
suo parente (2); e l'amò grandemen
e, dolendosi della sua perdita, pre
Savona, ov' era morto, male, e ben

Ma per non empire il libro degli an
suoi, che furono molti; dirò solo
M. Giovanni Boccaccio, il quale pe
sua virtute amò assai, come mostran
molte Epistole scritte a lui.

Andò il Boccaccio a trovarlo in Ve
zia (3) del 364, e stette seco tre mesi
goderlo; e tra loro col tempo passar

(1) Nelle sen. lib. 1. Ep. 3.
(2) Nelle famil. Ep. 107.
(3) Nelle sen. lib..... Ep. 1.

molte amorevolezze (1) non mancando il Petrarca, com' è detto, soccorrerlo nei suoi bisogni dove poteva, invitandolo a vivere seco, per far i beni loro, come gli animi, comuni. Ed all' incontro il Boccaccio non mancò seco d' ogni segno d' amore, come tra gli altri furono (2) tutte l' Opere di Santo Agostino, di che il Petrarca si dilettava, le quali gli mandò a donare legate in un volume, e scritte di lettera antica. Onde M. Francesco fece gran festa; e scrive non aver mai veduto libro maggiore.

Gli mandò anco a donare la Commedia di Dante scritta bene, coi sottoscritti versi Latini:

Illustri Viro D. Francisco Petrarcæ Laureato.

ITALIÆ jam certus honos, cui tempora lauro
Romulei cinxere duces, hoc suscipe gratum
Dantis opus, vulgo quo numquam doctius ullis
Ante reor simili compactum carmine sæclis.
Nec tibi sit durum versus vidisse poetæ
Exsulis, ex patrio tantum sermone sonoros,

(1) Ivi, lib. 1. Ep. 5. in fine.
(2) Nelle dopo sen. Ep. 24.

Frondibus ac nullis redimiti crimine iniqua
Fortunæ. Hoc etenim exsilium potuisse futu
Quid metrum vulgare queat monstrare mod
Caussa fuit vati; non quod persæpe frement
Invidia dixere truces, quod nescius olim
Egerit hoc auctor, novisti forsan & ipse,
Taxerit ut juvenem Phœbus per celsa nivo
Cyrrheos, mediosque sinus, tacitosque rec
Naturæ, cælique vias, terræque, marisque
Aonios fontes, Parnassi culmen, & antra
Julia, Pariseos dudum, extremosque Brita
Hinc illi egregium sacro moderamine virtus
Theologi, Vatisque dedit, simul atque Sop
Agnomen, factusque est magnæ gloria genti
Altera Florigenûm, meritis tamen improba
Mors properata nimis vetuit vincire capillos
Insuper & coram si nudas ire Camœnas
Forte putas primo intuitu; si claustra Pluton
Mente quidem referes, amnem, montemque supe
Atque Jovis solium sacris vestirier umbris,
Sublimes sensus cernes, & vertice Nisæ
Plectra movere Dei Musas, ac ordine mire
Cuncta trahi, dicesque libens, Erit alter ab
Quem laudas, meritoque colis per sæcula, D
Quem genuit grandis vatum Florentia mater
Et veneratur ovans, nomen celebrisque per
Ingentes fert grande suum, duce nomine :
Hunc oro, mi care nimis, spesque unica no:
Ingenio quamquam valeas, cælosque penetr
Nec Latium solum fama, sed sidera pulses,
Concivem, doctumque satis, pariterque po

Suſcipe, junge tuis, lauda, cole, perlege. Nam ſi
Feceris hoc, magnis & te decorabis, & illum
Laudibus, o noſtræ eximium decus urbis, & orbis.

Nè degli amici privati ch' amaſſero il Petrarca, furono manco i Signori, e Principi ed in Italia, e fuori; tale grazia gli dava la ſua virtute.

Papa Benedetto XI, Clemente VI (1), Innocenzio VI ed Urbano V, lo deſideravano aver appreſſo, e con onorate condizioni: e, fatto già vecchio, non mancò Papa Gregorio XI, pregarlo inſtantemente a voler eſser ſeco, preparando la ſua venuta in Italia con la Corte a Roma, come fece.

Lodovico, e Carlo Imperadori ne fecero grandiſſima ſtima, e lo chiamarono più volte a sè in Germania, e prezzarono il ſuo giudicio, come ſi vede dalle lettere che a loro ſcriveva (2).

Giovanni II, Re di Francia (3), che

(1) Nelle ſen. al 1. lib. Ep. 2 e 4. nel lib. 13. Ep. 8. e 14, e nel lib. 11. Ep. 1 e 2.

(2) Nelle ſen. lib. 15. Ep. 2. e nel lib. de ignor. ſui col. 5. e contra Gallum col. 7.

(3) *Nelle dopo ſen. Ep.* 43.

visse al tempo di Papa Innocenzio
lo richiese anch' esso, a quel tempo
punto che Papa Innocenzio (1) pe
cretario lo domandava; di che si du
e scusa con un' amico suo (2).

Da Roberto Re di Napoli quanto
accarezzato, di sopra n' abbiamo to
e molte delle scritture sue ne fanno t
monio.

Similmente s' è mostrato il conto
ne fecero i Signori Veneziani, ed i
conti; nè per questo a gli altri Si
d' Italia fu men caro, e tra gli altr
Repubblica di Fiorenza, sua onorat
tria; la quale, da sè per onorarlo (
non privarsi di sì raro cittadino, gli
tituì i beni paterni già confiscati
anni, e lui invitò onoratamente a
triare; e mandarongli per M. Gio
Boccaccio suo amicissimo la grazia
a Venezia; e si vede anco la rispost
M. Francesco lor fece.

(1) Nel lib. de ingnor. col. 6.

(2) Nel 1. delle sen. Ep. 2.

(3) Nelle Ep. dopo le sen. alla 6.

I Signori da Este Marchesi di Ferrara (1) furono suoi amorevolissimi, ed a loro non solo lettere, ma libri di grandi opere ha scritto.

Fu ai Signori da Correggio carissimo, e dai giovani di loro come padre amato; di che fanno testimonio le lettere che a loro scritte ho veduto di mano del medesimo Petrarca.

I Signori dalla Scala, e da Gonzaga sempre lo videro volentieri, ed ebbero caro.

Similmente i Signori Malatesti, il primo de' quali, ch' era il Signor Pandolfo a quel tempo, lo volle non solo (2) visitare in Milano, ma anco farlo due volte ritrarre, e portarsene la sua immagine, e più volte l' invitò a viver seco, e da lui ebbe una copia del libro delle Canzoni, e Sonetti suoi; di che si dilettava.

Fu eziandío di grande autorità con il popolo Romano, e Cola Renzio Tribuno.

(1) Nelle sen. lib. 13. Ep. 1.

(2) Nelle sen. lib. 1. Ep. 6. e nel lib. 13. all' Ep. 10 e 11.

Dei Signori Colonnesi non accade di molto, ch' esso (1) e in rima, e in pros ne fa buon testimonio; e dice in una Epistola (2), già vecchio, parland della Casa Colonna: *Quam dilexi, & di ligam, dum me diligam*: imperocchè fu non solo dal Vescovo, ma dal Cardinale come figliuolo tenuto. E riferisce tra l' altre cose che, ritrovandosi in Avignone ancora giovane, e in casa de Cardinale Colonna, occorse che per alcuno bisogno il Cardinale volle parlare a tutti i suoi di casa, e fattili chiamare dava ad uno per uno il giuramento di dirgli il vero; dal qual' atto non assolse anco il Signor' Agapito suo fratello Vescovo di Luna: e così giurando tutti, quando il Petrarca porse la mano per metterla sul libro, che 'l Cardinale teneva, esso lo ritirò dicendo: *Di questo basta la parola sola, e non accade giuramento*; facendogli tal' onore in presenza della famiglia tutta.

(1) Nelle famil. Ep. 39.

(2) Nelle sen. lib. 15. Ep. 1.

Fu, com' è detto, caro ai Signori, ed ai privati; e non già perch' egli fosse adulatore, essendo nimico alle cose mal fatte, e riprendendole senza rispetto; di che fanno fede tante sue composizioni, e massime le Epistole scritte a Papi, e Prelati (1). Per lo che alcuni maligni, e viziosi male lo comportavano, ed un Cardinale tra gli altri per nuocergli se poteva, e metterlo in disgrazia di Papa Innocenzio VI, disse ch' era eretico (2), perchè studiava Virgilio, (3) e che biasimava la corte. La qual calunnia a quel tempo per la rozzezza di quel secolo credette che gli avesse da valere. Ma fu più savio il Papa del Cardinale, e della sua accusa poca stima fece. Furono anco degli emuli (che sempre l' invidia mette radici) i quali scrissero contra lui, o di lui male parlarono; ed a questi in più parti dell' Opere sue Latine saviamen-

(1) Nelle sen. lib. 17. e lib. 13. Ep. lib. 14. e lib. 11. Ep. 3.

(2) Nelle famil. Ep. 87.

(3) Nelle sen. lib. 1. Ep. 4.

te, nè senza sdegno alle volte risp
Chiara cosa è che generalmente d:
e grandi, e piccioli fu amato, e st:
E fra gli altri un cieco, maestro d
matica (1) in Pontremoli, avendo
delle sue composizioni, deliberò v
in ogni modo visitare, se poteva;
tendendo che a Napoli si trovava al
del Re Roberto, lasciato ogni alt
fare, e preso un suo figliuolo per
andò a Napoli; donde, quando v:
se, il Petrarca era partito per Ron
qual cosa dal Re Roberto intesa,
parlare al cieco, e, vedendo che
amore di virtù lo spingeva a questo
grinaggio, gli fece alcuno presen
l' inviò a Roma; ove nè anco tro
Petrarca, che già era partito; e
sconsolato tornò a casa sua: dove
lungo tempo da poi intese che 'l Pe

e le mani ; a che correndo le genti, il cieco diceva : *Voi non conoſcete queſt' uomo : io vedo più di voi, e Dio ringrazio, che m' ha fatto degno di trovarlo.* Della qual coſa i Signori di Parma, che molto il Petrarca ſtimavano, avevano piacere, e fecero corteſie a quel buon' uomo, che dopo tre giorni che ſtette con M. Franceſco, ſe ne tornò tutto contento a Pontremoli.

L' inclinazione di M. Franceſco alle lettere ſempre fu grande (1), e rari furono quei giorni che non leggeſſe, o ſcriveſſe, o penſaſſe, o aſcoltaſſe qualche coſa bella ; ma non già a tutte le ſorti di ſtudj ſi diede, che, come di ſopra diſſi, a quello delle leggi non ſi miſe volentieri, ancorachè aveſſe maeſtri famoſiſſimi a quel tempo in quella facoltà, che furono M. Cino da Piſtoja, e M. Gio. Andrea Calderino Bologneſe, al quale fu ſempre amico (2), e ſi ſcrivevano : ed eſſo ringrazia Dio che non ſi fermò per queſto più di quello che fece in Bologna ; non

(1) De ignorantia col. 8.

(2) *Nelle fam. Ep.* 64.

già perchè le leggi in sè gli ſpiaceſſe
ma per il modo in che ſi trattavano ;
che dice avere avuto lungo ragioname
con M. Oldrado da Lodi gran Gi
conſulto. L'animo ſuo era più volto
morali, all' iſtoria, ed alla rettorica
ſopra tutto alla poeſia ; per la qual
vede ch' era nato ; e diceva tra sè
Tentanda via eſt qua me quoque poſſim to
humo ; ed a queſti ſtudj ſi volſe con c
potere. E per eſſer allora la lingua La
quaſi ſepolta, eſso fu il primo che la
priſse : e in proſa, ed in verſo com
neva aſsai; per lo quale riſpetto fu
minato con onor ſuo per tutta Eur
E vera coſa è ch' al verſo, de' Latini
lando, fu più atto che alla proſa, n
quale non fece gran fondamento di
pulito, per la varia, e molto diſſo
lezione che faceva, leggendo non ſ
Cicerone, e gl' iſtorici, ma Seneca (
e Santo Agoſtino ; di che molto ſi di
tava : e fece un ſuo ſtile familiare,

(1) Nelle ſen. lib. 16. Ep. 6.
(2) *Nelle famil. Epiſt. 63.*

quale ogni cosa facilmente scriveva. E per questo allora tanto più era maraviglioso, e lo riputavano pari a gli antichi. Cosa che sul fiorire lo fece stare sopra di sè; perchè il comun consenso nelle proprie lodi facilmente acciecà gli uomini; nientedimeno si ravvide, e disse (1) conoscere lo stile suo debole assai.

Nel verso latino ancora fece molto, ed andò più innanzi, perchè non tanto si tramescolò con altri. Ed attese più a Virgilio, e con la sua Africa sperò far gran cose, e ritornare le Muse in Parnaso, come scrisse nel nono libro di quella; e fu per ciò coronato in Roma. In questa parte ancora, non ostante la lode comune che 'l mondo gli dava, col tempo il suo buon giudizio non s' ingannò, e vide che non era giunto al segno che bisognava; e dice uno scrittore dei più vecchj della vita sua aver inteso che, trovandosi il Petrarca in Verona e sentendo cantare i versi della detta Africa ad alcuno che se ne dilettava, egli pianse,

---

(1) Nell' Ep. alla posterità.

dolendosi non poterla ascondere aff
così fu il suo giudizio maturo , ar
chè fosse nato a tempi assai per
conto sterili ; e per questo scrive (1
molte cose sue che non erano in
d'altri , abbruciò.

Nella poesia delle Rime Tosca
facile , siccome quello che nella l
era nato , e vedeva anco degli altri
positori viventi al suo tempo , ch
vano sprone al suo bello ingegno d:
avanti ; oltrachè vide i Provenz:
quali imitò , e superò di gran lung

Cominciò per ischerzo , e per ar
ma poi col tempo s' avvide che in c
la sua fama s' appoggiava più che
tro ; e però con gran cura v' attes
ben disse nelle Rime (2) che vede
pensier' i duo begli occhi ec. *Rimaner d*
pien di faville.

Di questi studj appunto gli avve
contrario di quello avea fatto nei
ni , i quali stimò da prima , e non

(1) Nel proemio delle fam.
(2) Parte I. Son. CLXX.

ma questi apprezzò poi, avendogli da principio in non gran conto.

Scrive (1) al Boccaccio già vecchio pentirsi di non essersi dato tutto al volgare, nel quale era più signore del campo; dove i Latini nell' altro avevano già buon tempo ogni cosa occupato. Ed ha lasciato scritto Pietro Paolo Vergerio aver inteso da Coluzio Salutato Fiorentino, che fu secretario di Papa Urbano, ed amico del Petrarca, ch' a lui aveva detto come le sue composizioni tutte poteva migliorare assai, dalle Rime in poi, nelle quali s' era tanto alzato, che più non gli dava l' animo d' arrivarle. E veramente io ho veduto alcuni fogli di dette Rime di sua mano propria, nei quali si vede la grandissima cura ch' usava per la lima di quelle, ritoccandole, già vecchio, e dopo che composte le aveva, per venti e più anni; e meritamente n' acquistò gran lode eziandío vivendo. Onde il Boccaccio, che in questa parte ancora di comporre in rima s' affaticò, e ne de-

(1) Nelle sen. lib. 5. Ep. 2.

ſiderava onore, viſto che non s' appreſſava a M. Franceſco, sbigottì, e venne in penſiero d' ardere quanto in ciò avea ſcritto, e lo comunicò al Petrarca; il quale lo conſola, dicendo che, ſe del terzo luogo non ſi contentava, volentieri gli cedeva il ſecondo; intendendo per modeſtia che 'l primo foſſe di Dante.

Ne tacerò qui che, dolendoſi col Boccaccio ch' alcuni ſotto ſuo nome davano fuora compoſizioni, dice ancora ch' altri con le ſue Rime vivevano, e però alcuni andavano a pregarlo che grazia lor ne faceſſe; le quali poi recitavano dove che foſſe, e ne ritraevano veſti, ed altri preſenti. Tal che ad un certo modo faceva delle ſue compoſizioni elemoſina.

Nello ſtudio dell' iſtorie, e virtù morali ſi dilettò molto (1), piacendogli più di ben vivere, che di ſapere.

Ebbe tra gli altri buoni autori grande affezione a Santo Agoſtino, l' Opre del quale leggeva volentieri.

Ad Averroe, e ſuoi ſeguaci fu inimi-

(1) Nelle ſen. lib. 2. Ep. 4. lib. 5. Ep. 2.

cissimo, e come empj li odiava. E scrive al Boccaccio (1) aversi un giorno cacciato di camera uno scolare per le lodi che dava all' empie sentenzie d' Averroe. E di questa materia parlando (2) dice: *Quo plura contra Christi fidem dici audio, in Christo sum firmior; & me de Christiano Christianissimum hæreticorum fecere blasphemiæ.*

Non fu anche amico de' medici di quel tempo, per la medesima cagione di seguire gli Arabi, ed in più luoghi ne fece con la penna (3) fede.

Similmente a gli astrologi nel giudicare non credette mai, e poca stima ne fece.

Studiò le morali d' Aristotile; il qual diceva (4) che gl' insegnava, ma non lo moveva a far bene; nella qual parte più gli giovavano Cicerone, Seneca, e Santo Agostino.

---

(1) Nelle sen. lib. 5. Ep. 3.

(2) De ignorantia col. 13.

(3) Lib. 12. senil. Ep. 2. col. 13.

(4) Nelle sen. lib. 1. Ep. ultim. e nella 1. del 2. lib.

Fu diligentiſſimo in cercar l' opre degli Autori antichi (1), e n' ebbe alcune ch' oggidì ſono ſmarrite, come furono tra l' altre i libri *De Gloria* di Cicerone (2).

Ebbe gran voglia d' imparare la lingua Greca, ma la careſtia de' maeſtri lo impedì, e duolſi (3) averne uno perduto, che la morte gli tolſe, il quale perciò aveva, e chiamavaſi Barlaam, che di già gli avea dato i principi, e cominciavagli a leggere Platone; che reſtò ſeco, come (4) dice, muto; e così Omero; il quale ſi fece mandare (5) Latino da M. Giovanni Boccaccio; avendogliene mandato a donare (6) uno Greco, e bello ſin da Coſtantinopoli un ſecretario d' uno di quegl' Imperadori.

---

(1) De ignor. col. 25. & contra Gallum col. 23.

(2) Nelle ſen. lib. 16. Ep. 1.

(3) Nelle ſen. lib. 11. Ep. 9. e de ignor. col. 28. e colloq. 2. col. 11.

(4) Nelle ſen. lib. 16. col. 5.

(5) Nelle ſen. lib. 3. Ep. 6. e lib. 5. Ep. 1. e lib. 6. Ep. 2.

(6) Nelle dopo ſenil. Ep. 22.

Non fu vago di lunga vita; anzi ſcrive (1), ed afferma ad un medico ſuo amico che, ſe lo poteſſe far tornar giovane, non lo accetterebbe, conoſcendo queſta vita per miſera; e più cara gli fu la vecchiezza che la gioventù. E dice altrove (2) che da poco è quel ſervo che fugge l'aſpetto del ſuo Signore, parlando d'eſſer apparecchiato a morire volentieri; onde la ſua vecchiezza ſpeſe tutta in ſacre lezioni. Dice bene (3) averſi riſervato per iſpaſſo, ed ornamento le Muſe.

Era per natura grave; e d'ingegno, com' eſſo dice (4), più manſueto, e benigno, che acuto; e però quando leſſe il Decamerone del Boccaccio, vedendolo in molti luoghi licenzioſo, lo ſcuſa, dicendo (5) penſare che da giovane ſia ſtato da lui ſcritto. Loda però il princi-

(1) Nelle ſen. lib. 15. Ep. 5.
(2) Nelle ſen. lib. 8. Ep. 2.
(3) Alla poſterità.
(4) Alla poſterità, e nel 3. coll. col. 14.
(5) De ignor. col. 7.

pio, ed il fine, il quale fec
tino, come ſcrive, e ſi vede.
fu buoniſſimo Criſtiano Cattol
no di pietà; e pregava tra l
Dio benedetto che lo faceſſ
che lo amaſſe, e da lui foſſe a
cendo: *A queſto ſon nato, e non*
le quali per sè fanno gli uomini
putava più felice aſſai un mi
plice che in GESU CRISTO
che Platone, ed Ariſtotile, e
con tutto il ſaper loro (1). E
più a ben vivere, che a ben

Queſti in ſomma furono gli
ſieri, e coſtumi di M. France
ca, i quali ſe con dritto occh
guardati, ſi potrà facilmente
quanto giudicio, e bontà, c
foſſe.

Non fu queſti uno ſcritto
laſcivo, nè coſe cattive inſegn
altri in altri ſecoli fecero; ma
ve, e Platonico. Alza ſpeſſo
al Cielo, e piange gli affetti

(1) Ep. ad poſter.

ſoaviſſima, e dolciſſima melodia. E tanto più è degno di maraviglia, e lode, quanto che nacque a quei ſecoli, ed in fortuna avverſa, e con poche facoltà; onde, dopo Dio benedetto, tutto l'onore è del buono ingegno, e della buona natura ſua.

Reſterebbe ch' appreſſo queſta pittura che di ſopra vi ho fatto della vita, e coſtumi di M. Franceſco, ſimilmente vi diceſſi del modo, e diligenzia ch' uſava in ridurre le ſue Rime a perfezione; il che aſſai bene ho potuto comprendere da alcuni fogli che di ſua propria mano ho veduto ſcritti, parte in Padova in mano di Monſignor Pietro Bembo, come di ſopra diſſi, e parte in Roma in mano di M. Baldaſſare da Peſcia; i quali fogli erano di quei primi originali dove le componeva, e correggeva; notando ſpeſſe volte, e ſempre con parole Latine, l'ora, e 'l tempo che ciò faceva, e la cagione perchè mutava, coſa che dà gran lume del ſuo giudizio; che come più invecchiava, ſempre ſi faceva migliore. Ma ſopra ciò farò un diſcorſo a parte, s' a Dio piacerà: per ora baſtivi

Memorabilia quædam de Laura, manu propria Francifci Petrarcæ fcripta in quodam Codice Virgilii in Papienfi Bibliotheca repertò.

LAURA, propriis virtutibus illuftris, & meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit fub primum adolefcentiæ meæ tempus, anno Domini 1327, die 6 menfis Aprilis, in Ecclefia Sanctæ Claræ Avinioni hora matutina. Et in eadem civitate, eodem menfe Aprilis, eodem die 6, eadem hora prima, anno autem Domini 1348, ab hac luce lux illa fubtracta eft; cum ego forte Veronæ affem, heu fati mei nefcius! Rumor autem infelix per literas Ludovici mei me Parmæ reperit anno eodem, menfe Maji, di 19 mane.

Corpus illud caftiffimum, ac pulcherrimum in loco Fratrum Minorum repofitum eft ipfa die mortis ad vefperam. Animam quidem ejus, ut de Africano ait Seneca, in cælum, unde erat, rediiffe mihi perfuadeo.

Hæc autem ad acerbam rei memor
amara quadam dulcedine ſcribere vi
eſt hoc potiſſimum loco qui ſæpe ſub o
lis meis redit, ut cogitem nihil eſſe c
bere quod amplius mihi placeat in h
vita, &c, effracto majori laqueo, temp
eſſe de Babylone fugiendi, crebra horu
inſpectione, ac fugaciſſimæ ætatis æſtima
tione commonear. Quod, prævia Dei
gratia, facile erit præteriti temporis cu-
ras ſupervacuas, ſpes inanes, & inexſpec-
tatos exitus acriter ac viriliter cogitanti.

Ex Colloquio tertii diei.

SI vero paucorum numerus annorum quo illam præcedis, ſpem tribuit vaniſſimam, prius te quam furoris tui fomitem eſſe moriturum, & hunc naturæ ordinem tibi fingis immobilem, &c.

Item pudet, piget, & pœnitet; ſed ultra non valeo. Scis autem, quod hic mihi ſolatii eſt, quod illa mecum ſe-neſcit.

etto ritrovato nella sepoltura di Madonna Laura in Avignone del 1533. †

UI giaccion quelle caste, e felici ossa
uell' alma gentile, e sola in terra.
o e dur sasso, or ben teco hai sotterra
ro onor, la fama, e beltà scossa.
orte ha del verde Lauro svelta, e mossa
a radice, e 'l premio di mia guerra
uattro lustri, e più; s' ancor non erra
pensier tristo; e 'l chiude in poca fossa
lice pianta in borgo d' Avignone
que, e morì; e qui con ella giace
enna, e 'l stil, l' inchiostro, e la ragione.
delicati membri, o viva face,
ncor mi cuoci, e struggi! inginocchione
un preghi 'l Signor t' accetti in pace.

Se qui non ha errore, convien dire che vi sia
data della lettera del Beccatelli, e che in vece
40, debba leggersi 1558, quando questo So-
si sia ritrovato 25 anni avanti, come egli af-
a.

Carmina Petrarcæ in Funere Electæ Matris.

Suscipe funereum, genetrix ſanctiſſima, cantum,
Atque aures adverte pias, ſi præmia cælo
Digna ferens virtus, alios non ſpernit honores.
Quid tibi pollicear? niſi quod velut alta Tonantis
Regna tenes Electa Dei tam nomine, quam re,
Sic quoque perpetuum dabit hic tibi nomen honeſtas
Muſarum celebranda choris, pietaſque ſuprema,
Majeſtaſque animi, primiſque incœpta ſub annis
Corpore tam eximio nullam intermiſſa per horam
Tempus ad extremum vitæ, notiſſima claræ
Cura pudicitiæ, facie miranda ſub illa.
Jam brevis innocuæ præſens tibi vita peracta
Efficit ut populo maneas narranda futuro,
Æternum veneranda bonis, mihi flendaque ſemper.
Nec quia contigerit quicquam tibi triſte, dolemus,
Sed quia me, fratremque, parens dulciſſima, feſſos
Pythagoræ in bivio, & rerum ſub turbine linquis.
Tu tamen inſtabilem, felix o transfuga, mundum
Non ſine me fugies, nec ſtabis ſola ſepulcro.
Egregiam matrem ſequitur fortuna relictæ
Speſque domus, & cuncta animi ſolatia noſtri.
Ipſe ego jam ſaxo videor mihi preſſus eodem.
Hæc modo pauca quidem pectus teſtantia mœſtum
Dicta velim, ſed plura alias; cunctoſque per annos
Hac tua, fida parens, reſonabit gloria lingua:
Hac longum exſequias tribuam tibi; poſtque caduci
Corporis interitum, quod adhuc viget, optima, ſub qua
Vivis adhuc, genetrix, cum jam compreſſerit urna

Hos etiam cineres ; nisi me premat immemor ætas ;
Vivemus pariter , pariter memorabiunur ambo.
Sin aliter sors dura parat , morsque invida nostram
Exstinctura venit fragili cum corpore famam ,
Tu saltem , tu sola , precor , post busta superstes
Vive , nec immeritæ noceant oblivia Lethes.
Versiculos tibi nunc totidem , quot præbuit annos
Vita , damus : gemitus & cetera digna tulisti ,
Dum stetit ante oculos feretrum miserabile nostros ,
Ac licuit gelidis lacrimas infundere membris.

Il fine della Vita del Petrarca , scritta da Monsignor Beccatelli.

COMPENDIO
DELLA VITA
DI FRANCESCO
PETRARCA,
FATTO

Da' Sigg. GIORNALISTI D'ITALIA,

Coll' occasione di riferire la Vita dello stesso Poeta scritta dal Chiarissimo.

Sig. LODOVICO-ANTONIO MURATORI;

Posto a carte 186 del Tomo VIII del loro Giornale.

Piu' di venticinque Autori hanno scritta distesamente la Vita di Francesco Petrarca. Non può negarsi, che tra loro non vi sieno molte contraddizioni sì ne' tempi, come ne' fatti; e che quella, la quale è stata qui compilata dal Sig. Muratori, non sia una delle più esatte, che abbiamo, comechè a molti non piaccia il tralasciamento delle citazioni, e de' fonti, su' quali egli ha fondata di quando in quando

la ſua narrazione. Nacque queſto ſublime ingegno, per dirne qualche coſa in riſtretto, il dì 20 di Lugſio (1) del 1304, in Arezzo nel Borgo detto comunemente dell' Orto. Suo padre fu Ser Petrarco, Notajo Fiorentino; e ſua madre fu ſenza dubbio Eletta de' Canigiani, famiglia altresì di Firenze, dicendo egli ſteſſo eſpreſſamente in que' verſi latini, che e' fece in morte della medeſima, ELECTA *Dei tam nomine, quam re.* I ſuoi genitori, che erano della fazione de' Bianchi, reſtarono eſiliati della patria da quella de' Neri, che vi rimaſe ſuperiore nel 1300. In età di nov' anni (1312) in circa fu condotto da loro in Avignone, avendo già eſſi perduta la ſperanza di ripatriare. Aveva egli imparato due anni prima i primi elementi dal celebre Barlaamo Calabreſe, Monaco Baſiliano, e poi Veſcovo di Geraci. Da Avignone il padre (1314) lo mandò in Carpentraſſo allo ſtudio, dove in quattr' anni appreſe la gramatica, la

(1) Malamente altri pongono il dì 1. Agoſto.

rettorica, e la dialettica; e altri quatt
ne consumò a Mompelieri (1318) intorn
allo studio delle leggi sotto la disciplir
di Giovanni d' Andrea, e di Cino da Pi
stoja, dal quale è probabile che gli fosse
similmente insegnata l' arte di ben rimare nella volgar lingua, in cui quegli fu eccellentissimo. Passò quindi in Bologna (1323), e per tre anni applicò anche quivi allo studio legale, essendovi suoi maestri Giovanni Calderino, e Bartolommeo da Ossa; ma tuttochè vi spendesse sì lungo tempo, e vi fosse costretto dal padre, egli non vi fe' gran progresso, non già per mancanza di talento, ma per non sapervi accomodare il suo genio troppo inclinato alla poesia, alla eloquenza, alla storia, ed alla morale filosofia.

Nell' anno ventesimoprimo (1325) dell' età sua, essendogli successivamente mancati i suoi genitori ritornò in Avignone, trattovi dalla necessità de' suoi dimestici affari. Nel suo (1327) ritiro di Valchiusa, dove si era comperato un 'orticello con una piccola casa, s' innamorò della sua Laura, la quale era nata di famiglia no-

bile in Avignone , volendo altri , che ella fosse figliuola di Arrigo di Chiabau Signor di Cabrieres, e altri, che fosse della casa di Sado. In tutto il tempo, che questa visse, il che fu sino alli 6 d'Aprile del 1348, e molti anni anche dopo la morte di essa durò l'amore del nostro Poeta, e quindi prese motivo di scrivere la maggior parte delle sue cose volgari, e parte ancora delle latine. Non istette nondimeno sempre fermo tra le solitudini di Valchiusa. Non istaremo qui a riferire tutti i suoi viaggj, fatti principalmente co' Signori Colonnesi, de' quali fu intimo amico e dimestico. Basterà solamente accennare, che egli accomodatosi al servigio di Papa Giovanni XXII, fu bensì adoperato da lui in molti gravissimi affari non meno in Italia, che in Francia; ma non ricevendone la ricompensa dovuta alle sue fatiche, e conforme a' suoi desiderj, ciò lo fece risolvere a far ritorno nella sua solitudine, dove compose tra l'altre cose gran parte del suo Poema (1341) dell' *Africa*, per cui con onore per tanti secoli disusato ottenne dal Se-

nato di Roma nel Campidoglio la corona di alloro, li 8 Aprile dell' anno 1341. Le particolarità di questa insigne funzione, alla quale fu invitato nello stesso giorno e dal Senato Romano, e dall' Università di Parigi, furono in gran parte descritte dallo stesso Poeta in alcune delle sue Pistole; * e se ne ha una tal qual relazione in una Lettera, che va alle stampe sotto il nome di Sennuccio del Bene, Fiorentino, Poeta contemporaneo al Petrarca di qualche grido: ma che noi crediamo sicuramente essere invenzione di autore assai più recente (1), e forse di Girolamo Marcatelli, Canonico Padovano, che pretende di averla primo pubblicata (2) nel 1549, in cui la diede alle stampe, indrizzandola a Pietro Calbo, gentiluomo nobilissimo Veneziano. Gli argomenti incontrastabili, che ci hanno indotti a darne questo giudizio, sono moltissimi; e tra questi primieramente lo

* Osservazione.

(1) *Vedi la Vita scritta dal Beccatelli.*

(2) Pad. per Jacopo Fabriano, 1549.

ſtile, che nulla ha del Fiorentino, e nulla della purità del ſecolo del 1300, in cui è vivuto Sennuccio. Secondariamente il vedere, che ella ſi fa ſcritta dal detto Sennuccio al Magnifico Can della Scala, Signor di Verona, il quale era già morto fin nel 1329, dovechè la lettera doverebbe eſſer data nel 1341, in cui Maſtino ed Alberto della Scala ſignoreggiavano la città di Verona. In terzo luogo vi ſi ricordano per entro le *Stanze volgari di Filoteo Viridario Bologneſe*, cioè a dire di Gio. Filoteo Achillini, autore del *Viridario* in ottava rima, ſtampato in Bologna nel 1513, nel qual tempo il detto Filoteo per l' appunto fioriva. Oſſerviamo in quarto ed ultimo luogo, che quivi verſo il fine della lettera ſi dice, che Meſſer Cino da Piſtoja ſi era tolto a fare in verſi la deſcrizione di queſto trionfo del Petrarca; ma come ciò poteva far Meſſer Cino, che cinque anni prima, cioè a dire nel 1336, era già paſſato di vita? *

Gli anni ſeguenti furono da lui conſumati in continui viaggj. In Parma, dove fu Arcidiacono della Cattedrale aven-

do egli ſeguitato l' abito, e la profeſſione Eccleſiaſtica, ſenza però mai obbligarſi all' ordine del Sacerdozio) fu molto onorato da i Signori di Correggio; e moltiſſimo in Napoli, prima dal Re Roberto, e poi della Regina Giovanna, dalla quale Cappellano Regio fu dichiarato. Eſſendo in Verona (1348), dove i Sigg. della Scala lo amarono diſtintamente, inteſe la morte della ſua Laura; e di là trasferitoſi in Padova, vi ſi trattenne ſino alla morte di Jacopo II da Carrara, (*eod. an.*) Signor di eſſa, che lo ebbe più di ogni altro in benevolenza ed in pregio: *Diſgrazia*, dice il Sig. Muratori, *che induſſe lui a tornarſene del 1349, alla Corte d'Avignone; dove ſi fermò per più anni:* ſopra di che noi avvertiremo di paſſaggio i lettori, non eſſer vero che del 1349, ſeguiſſe la morte di Jacopo da Carrara, mentre ella per teſtimonio di Pietro Paolo Vergerio il vecchio, che ſcriſſe le Vite de' Principi da Carrara, non mai divulgate (1), avvenne

(1) *Le ſtampò ultimamente in Ollanda Pietro Vander Aa nel Tom. VI. del ſuo Teſoro delle Antichità e Storie d'Italia.*

li 19 di Luglio, o secondo altri li 19 Decembre del 1350, e non esser vero altresì, che per più anni si fermasse in Avignone, poichè l' anno medesimo, anche per testimonio del nostro Autore, si portò in Roma alla divozione del Giubbileo, e quindi ripassò a Valchiusa, dove dimorò fino al 1352, in cui annojatosi della sua solitudine, e richiamato di qua da' monti dall' amore che aveva all' Italia, si fermò in Milano al servigio de' Signori Visconti, da' quali quasi per lo spazio di dieci anni fu adoperato in gravissimi maneggi, e mandato più volte Ambasciadore a diverse Corti, e Sovrani. Il rimanente della sua vita fu un continuo viaggio; finchè verso il 1370, stanco del mondo, e cagionevole di salute sì per la vecchiezza, come per la poco buona costituzione del corpo, si ritirò in Padova presso Francesco il vecchio da Carrara Signor di essa, dal quale ottenne un Canonicato, e un luogo solitario, e anzi melancolico, che delizioso, nella Villa di Arquà, posta tra i monti Euganei, e distante dieci miglia da Padova, dispo-

nendosi quivi alla morte, ch' e' già sentiva vicina, e dalla quale fu sopraggiunto in età d'anni 70, li 18 di Luglio del 1374, comechè non manchino gravissimi scrittori contemporanei allo stesso, come il Gattaro, e l' Autor della giunta al Monaco Padovano, i quali la ripongono alli 19 del mese stesso di Luglio. Le sue esequie furono onorate dall' accompagnamento dello stesso Signor di Padova, e da quello del Vescovo, del Clero, e di tutti gli ordini della Città, e dello Studio. L'Orazion funerale gli fu recitata da Frate Bonaventura Badoaro da Peraga, dell' ordine Eremitano, suo grande amico, che poscia fu Cardinale, e per la sua bontà di vita annoverato poi fra' Beati. Lasciò per testamento d'esser sepolto in Arquà, e Francescuolo da Brossano suo genero, e suo erede, la memoria sepolcrale fe' porvi. In vita, cioè nel 1367, avea fatto dono alla Signoria di Venezia, per la stima grande che ne faceva, e che questa altresì faceva di lui, di una parte de' suoi codici, molti de' quali sono andati a male col tempo.

Riferiremo a questo passo una cosa, che per esser assai singolare, e non narrata, per quanto abbiam potuto avvertire, da alcuno degli scrittori particolari della vita di questo Poeta, stimiamo, che la notizia non possa esserne al pubblico affatto discara. L'anno 1373 trattenendosi egli nel Padovano, Francesco da Carrara determinò di mandarlo insieme con Francesco il giovane suo figliuolo, Ambasciadore alla Repubblica Veneziana per ottenerne la pace. In una Cronica antica manoscritta (1) della Marca Trivigiana, la quale arriva fino al 1378, nel qual torno la giudichiamo anche scritta, si leggono queste parole: 1373 *Marti a 27 Septembre, Francesco Novello da Carrara fio de Francesco vecchio de ordene del padre ando a Veniesia con Francesco Petrarcha e molti cavalieri e zentilhuomeni Padoani: furno molto honoradi: e introdutti a la Audientia la zuobia a 29 Sept. Francesco Petrarcha fece la oration in la qual Francesco*

(1) Nella libreria del già Proc. e Cav. Sebastiano Foscarini.

Novello a bocha dimandò perdonanza a la Segnoria de le inziurie facte. In Domincha a 2 Ottubrio ritornò a Padoa con li prisoni. Anche Gio. Jacopo Caroldo (1), Segretario Veneziano, ne parla in questi termini nella sua Storia non mai stampata: *Alli 27* (Sett. 1373.) *gionse a Venesia il Sig. Francesco Novello da Carara figliuolo del Sig. di Padoa, col quale venne l'eccellente Poeta Messer Francesco Petrarca: il giorno dopo udita la Messa fu introdotto nella Sala del Maggior Consiglio, fece riverentia all' Eccelso Duce, & Illustriss. Signoria, e dipoi chel Petrarca hebbe recitata l' oratione in laude della pace ornatissima, il S. Francesco Novello dimandò perdono per nome del Sig. suo padre di tutte l'ingiurie & offese fatte alla Ducal Signoria secondo la forma della pace; & alla partita sua gli furno dati in dono Ducati trecento.* Nel recitar che fece il Petrarca la sua Orazione accadde una cosa notabile, ed è, che quantunque più volte fosse stato in Venezia, e avesse ve-

(1) Testo a penna del *fu* Sig. Bernardo Trivisano.

duta la maeſtà del Senato Veneziano, pure in dover parlarne alla preſenza ſi ſmarrì nel mezzo dell' orazione in tal guiſa, che non potè dirne parola; onde fu neceſſario rimetterne al ſeguente giorno l' udienza, nella quale egli perorò con tal forza di eloquenza, che ottenne al Sig. da Carrara ed il perdono, e la pace. La memoria di queſto particolare ci è ſtata conſervata da Andrea de' Reduſi, Cancelliere del Comune di Trivigi, nelle ſue Croniche Latine (1), dove all' anno 1373 così ne ragiona: *Apud quos* (cioè i Veneziani) *dum Poeta, & orator eximius perveniſſet, in ſua oratione defecit more alani, nam viſo Senatu Venetorum obſtupuit, non minus quam Cinna ad Romanorum Senatum a Pyrrho deſtinatus, & ob hoc in alteram diem Poetæ atque Oratoris eximii oratio ad integrum ſuffecta, vi cujus eſt pax ipſa formata, tantam in ſe continuit venuſtatem, quod viſu, & auditu aſtantium ab extra omnes præſentes rancores ſuſtulit, & amovit,*

(1) Teſto a penna in cartapecora, eſiſtente appreſſo il medeſimo Sig. Bernardo.

intrinseca tamen utrinque manente perfidia.

Dopo aver terminato il nostro Autore il racconto delle azioni principali del Petrarca durante il corso della sua vita operate, ci dà un ritratto e del suo animo, e del suo volto. Parla de' suoi studj, de' suoi scritti, e de' suoi amici. Nomina i Principi, da' quali fu generosamente onorato, e tra questi anche quattro Serenissimi Dogi della nostra Repubblica, dalla quale gli fu donata in vita un' assai comoda abitazione, vicino alle Monache del Sepolcro. È da notarsi, che non mai fu in Firenze, patria de' suoi maggiori. Desiderò di esservi rimesso, ma non gli fu fatta la grazia, che in tempo di sua vecchiaja, e quando per le sue indisposizioni non era più atto a porsi in cammino. Non lasciò non pertanto e di amarla, e di onorarla ne' suoi scritti, considerandola sempre mai come vera e singolare sua patria. Finalmente si registrano in fine di questa Vita gli Autori principali, che l'hanno descritta, o che hanno illustrato le rime di esso, e le sue cose volgari.

„ Altre notizie ſpettanti al noſtro Poeta
„ ſi poſſono leggere nel Tomo VI, a
„ carte 493, nel XV. a c. 272, e nel XIX.
„ a c. 252, dello ſteſſo Giornale de' Let-
„ terati d' Italia. „

TESTAMENTO
DI MESSER
FRANC. PETRARCA,

Tratto da' Ccmentarj d'Aldo il Giovane sopra il III libro degli Officj di Cicerone cap. X.

Sæpe de eo mecum cogitans de quo nemo nimis, pauci ſatis cogitant, de noviſſimis ſcilicet, ac de morte; quæ cogitatio neque ſuperflua eſſe poteſt, neque nimium feſtina, cum & mors omnibus certa ſit, & hora mortis incerta; utile, & honeſtum credo, antequam me mors impediat; quia mors ipſa, quæ per varios, & ambiguos rerum caſus ſemper nobis impendet, propter vitæ brevitatem procul eſſe non poteſt; nunc, Dei gratia, dum corpore ſimul, atque animo ſanus ſum, de me ipſo, ac de rebus meis teſtando diſponere, quamvis (ut verum fatear) tam parvæ res ſunt meæ, ut de ipſis quodam modo pudeat me teſtari: ſed

divitum, atque inopum curæ de rebus (licet imparibus) pares sunt. Volo igitur hanc meam voluntatem ordinare, ac scriptis committere, & propter quamdam honestatem, & ob id maxime, ne de hujusmodi rebulis meis, propter meam inincuriositatem, post meum obitum litigetur. In primis animam meam peccatricem, sed Divinam Misericordiam implorantem, & de illa sperantem, recommendo humiliter JESU CHRISTO: eique, flexis ipsius animæ genibus, ut a se creatam, suique sanctissimi sanguinis pretio redemptam, protegat, affisus supplico, nec permittat ad suorum manus hostium pervenire. Ad hoc etiam auxilium beatissimæ Virginis Matris suæ, & beati Michaelis Archangeli, reverenter, ac fidenter imploro, & Sanctorum Reliquorum quos intercessores apud CHRISTUM invocare sum solitus, ac sperare. Corpus autem hoc terrenum, ac mortale, nobilium gravem sarcinam animorum, terræ, unde origo est sibi, volo restitui. Et hoc absque omni pompa, sed cum summa humilitate, & abjectione, quanta esse po-

test. De quo heredem meum, & amicos omnes rogo, obsecro, & obtestor, & adjuro per viscera misericordiæ Dei nostri per caritatem, si quam ad me umquam habuerint, neque falsi spe honoris hoc negligant. * Cum sic omnino me deceat, ac sic velim: ita ut, si forte (quod absit) contrafecerint, teneantur Deo, & mihi de gravi utriusque offensa in diem Judicii respondere. Et hæc quidem de domo sepulturæ: hoc addito, quod nemo me fleat, nemo mihi lacrimas, sed pro me Christo preces, & qui potest, Christi pauperibus caritatem, pro me orare monitis, porrigat, hoc mihi prodesse poterit: fletus autem & defunctis inutilis, & flentibus est damnosus. De loco autem non magnopere curo. Contentor poni ubicumque Deo placuerit, & iis qui hanc curam suscipere dignabuntur. Si tamen expressius

---

* Non fu in ciò eseguita la pia intenzione del Petrarca, essendosi forse ad essa derogato per pubblico decreto, a cui si sarà supposta la volontà del religiosissimo testatore non contraria. Vedi la Vita scritta dal Beccatelli.

mea de hoc voluntas exquiratur; ſepeliri velim, ſi Paduæ, ubi nunc ſum, moriar, in eccleſia S. Auguſtini, quam Fratres Prædicatores tenent: quia & locus animæ meæ gratus, & jacet illic is qui me plurimum dilexit, inque has terras piis precibus attraxit, præclariſſimæ memoriæ Jacobus de Carraria, tunc Paduæ Dominus: ſi autem Arquadæ, ubi ruralis habitatio mea eſt, diem clauſero, & Deus mihi tantum conceſſerit, quod valde cupio, capellam ibi exiguam ad honorem Beatiſſimæ Virginis Mariæ exſtruere, illicque ſepeliri eligo, alioquin inferius, in aliquo loco honeſto, juxta eccleſiam plebis. Sin Venetiis moriar, poni volo in loco S. Franciſci de Vinea, illic ante oſtium eccleſiæ. Sin Mediolani, ante eccleſiam B. Ambroſii, juxta primum introitum, qui civitatis muros aſpicit. Si Papiæ, in eccleſia S. Auguſtini, ubi Fratribus viſum fuerit. Si autem Romæ, in eccleſia S. Mariæ Majoris, vel S. Petri, ubi erit opportunius, vel juxta eccleſiam hanc, vel illam, ſicut Canonicis placebit. Nominavi loca quibus per Italiam

converſari ſoleo. Ac, ſi Parmæ, in ec
cleſia majori, ubi per multos annos A
chidiaconus fui inutilis, & ſemper fe
abſens. Six ubicumque terrarum alibi,
loco Fratrum Minorum, ſi ſit ibi : ſ
minus, in quacumque alia eccleſia, qu
vicinior fuerit loco mortis. Hæc de ſ
pulcro, plura fateor quam virum doctu
deceat, ab indocto dicta ſint. Nunc ac
cedo ad diſpoſitionem earum rerum qu
vocantur bona hominis ; cum potius ſæp
ſint impedimenta animi. Et primo quide
huic S. Eccleſiæ Paduanæ, unde percep
& commoda, & honores, ordinavi ani
mo jampridem puſillum terræ emere, quo
eidem teſtamento dimitterem, uſque a
ſummam quinque mille & ducentarum l
brarum hujus parvæ monetæ, vel plus
ſi plus poſſem : ſed ad hanc uſque ſum
mam habeo jam verbo licentiam a Ma
gnifico Paduæ Domino D. Franciſco d
Carraria, quam vel in vita mea, vel po
obitum, quoties, ſeu quandocumque pe
tita fuerit, daturum eſſe non dubito ; ſicu
illum, cujus non actus modo, ſed verb
multam habeant in propoſito firmitatem
hujuſmod

hujusmodi autem terram hactenus, intervenientibus aliis expensis, emere non valui. Si ergo ipsam emero, (ut spero) faciam in instrumento emptionis poni, quod ipsam teneo animo relinquendi Ecclesiæ: & ex nunc ita facio. Quamvis ejusdem terræ situm non possim adhuc in scriptis inserere. Sin autem (quoniam nonnumquam piæ voluntates, propter peccata hominum, deduci nequeant ad effectum) dictam terram emere vel propter impotentiam, vel propter negligentiam omisero, lego ipsi Ecclesiæ Paduanæ ducatos ducentos auri ad emendum aliquantulum terræ, ubi melius fieri poterit. De cujus proventibus perpetuum * anniversarium animæ meæ fiat. Et ipsi Domino supplico, si tunc vivet (sicut cupio, & Deum precor, ut multos postea per annos lætus, & felix vivat) vel si (quod Deus avertat) tunc ipse non viveret, precor alium quemcumque penes quem rei hujus

* Il che fedelmente anche oggidì si pratica in questa Cattedrale addì 9 Luglio, o in altro giorno da' maggiori ufficj non impedito.

erit arbitrium, quatenus ob reverentiam B. Virginis, & mei, licet indigni & pusilli hominis, respectum, concedat hoc fieri; & decretum super hoc suum favorabiliter interponat. Lego autem ecclesiæ apud quam sepeliar ducatos viginti: aliis autem ecclesiis quatuor Ordinum Mendicantium (si ibi fuerint) ducatos quinque pro qualibet. Pauperibus Christi lego centum ducatos, distribuendos ut videbitur Presbytero Joanni Abocheta, custodi Ecclesiæ Paduanæ: & hoc, si hic moriar: sin alibi, ad arbitrium prælati ecclesiæ illius in qua reconditus fuero; ita tamen, ut de dicta quantitate nullus ultra singulos ducatos accipiat. Transeo ad dispositionem aliarum rerum. Et prædicto igitur Magnifico Domino dimitto tabulam meam, sive iconam B. Virginis Mariæ, operis Zotti, pictoris egregii, quæ mihi ab amico meo Michaele Vannis de Florentia missa est. Cujus pulchritudinem ignorantes non intelligunt: magistri autem artis stupent. Hanc iconam ipsi Domino Magnifico meo lego, ut ipsa Virgo benedicta sibi sit propitia apud fi-

lium suum JESUM CHRISTUM. Amicis minoris status, scilicet carissimis mihi, libenter magna dimitterem, si facultas esset uberior: sed affectum librabunt. Magistro Donato de Prato Veteri, grammaticæ præceptori, nunc Venetiis habitanti, si quid mihi debet ex mutuo, quod quantum sit, nescio; sed utique parum est; remitto, & lego: nec volo, quod heredi hanc ob caussam ad aliquid teneatur. De equis meis, si quos habuero in tempore transitus mei, qui placuerint Bunzanello de Viguntia, & Lumbardo a Serico †,

† Lombardo Serico fu Padovano, e uomo assai dotto, e discepolo del Petrarca, come apparisce nell' Epitaffio che di esso si legge in questa nostra Chiesa parrochiale di S. Lucia, in cui nell' occasione di rifabbricarla questi anni passati, fu trasportato dalla sinistra alla destra parte dell' altare di S. Giuseppe; e perchè si dura gran fatica a leggerlo, sì per l' antichità, come per certo altro impedimento, in grazia degli amatori di simili degne memorie, qui sotto si dà alquanto più corretto di quello che pubblicarono i Raccoglitori delle Padovane Iscrizioni; avvertendo prima che costui scrisse un libro *de Bono Solitudinis*, stampato in Padova l' anno 1581, in-4. e un Supplemento all'

concivibus Paduanis, volo quod inter eos sortiantur, quis primum eligat, quis secundum. E præter hoc, dicto Lumbardo, qui rerum suarum curam deposuit, ut res meas ageret, obligatum me confiteor in centum & trigintaquatuor ducatis auri, & solidis xvi, quos expendit in utilitatibus meis: & multo amplius: sed, facta ultimo inter nos omnium ratione, dictæ quantitatis sibi debitor remansi: quam si ante acceperit, (sicut spero cito facere) bene erit: alioquin volo, quod heres

---

Opera del Petrarca *de Viris Illustribus*, stampato insiemé con essa più volte, e in diversi luoghi.

O Regina lucis almæ siderum,
Intacta parens, puerpera virgo,
Salutisque nostræ digna propago,
Parce, jam parce, mitissima, quæso:
Hanc animam Cristo redde, benigna;
Et miserere canentis Osanna.

Hoc Epigramma, lector, implorat, huic saxo commodes animum; Deumque ultro ignoscere roges vatis Petrarcæ auditori Lombardo Patavino, qui diem suum clausit extremum M. CCC. nonagesimo, Die XI. Mens. Aug.

meus ante omnia ſibi ſatisfacere teneatur: de quo debito chirographum meum habet, quod reſtituat heredi meo ipſe Lumbardus. Item lego ipſi Lumbardo ſcyphum meum parvum rotundum argenteum, & auratum, cum quo bibat aquam, quam libenter bibit, multo libentius, quam vinum: Presbytero autem Joanni Abocheta, cuſtodi Eccleſiæ noſtræ, Breviarium meum magnum, quod Venetiis emi pro pretio librarum centum: ea tamen lege illud ei dimitto, ut poſt ejus obitum remaneat in Sacriſtia Paduanæ Eccleſiæ ad obſequium * perpetuum Presbyterorum,

* Jacopo Filippo Tommaſini nel ſuo libro intitolato, *Petrarca Redivivus*, a carte 147, così dice: *Librorum quoque ſuorum aliqua parte eamdem* (cioè la Cattedrale di Padova) *heredem ſcripſit; in cujus Sacrario Breviarium ſuum, purpura coopertum, poſterorum uſui inſervire voluit*, e dopo avere addotte le parole del Teſtamento ſoggiugne immediatamente: *Manſit ibi:* (cioè quel Breviario ch' oggidì in Padova da molti curioſi foreſtieri in vano ſi cerca) *uſque ad Caroli S. Bonifacii, Patavini Canonici, tempora; qui illud, dono impetratum, ſecum Romam detulit, ubi cum vivere deſiiſſet, una*

ut ipse Presbyter Joannes, & alii orent (si eis placeat) Christum & B. Virginem pro me. D. Joanni de Certaldo, seu Boccatio, (verecunde admodum tanto viro tam modicum lego) quinquaginta florenos auri de Florentia, pro una veste hiemali, ad studium, lucubrationesque nocturnas. Magistro Thomæ Bambasiæ de Ferraria lego leutum meum bonum, ut eum sonet non pro vanitate sæculi fugacis, sed ad laudem Dei æterni. Prædicti autem amici mei de parvitate hujusmodi legatorum non me accusent, sed fortunam; siquid est fortuna. Et propter hunc respectum distuli ad ultimum, quem primum esse decuit, magistrum Joannem de Dundis, physicum, astronomorum facile principem, dictum ab Horologio, propter illud admirandum Planetarii opus ab eo confectum, quod vulgus ignarum Ho-

cum ejus supellectile a Camera Apostolica auctioni subjectum transiit in Gregorii Montagnanæ possessionem : apud quem illud non raro vidit V. C. Laurentius Pignorius, Canonicus Tarvisinus, aliique viri præstantes.

rologium esse arbitratur. Cui lego quinquaginta ducatos auri pro emendo sibi unum parvum anulum digito gestandum in memoriam mei. De facultatibus autem domesticis sic ordino. Bartholomæo de Senis, qui dicitur Pancaldus, viginti ducatos, quos non ludat. Zilio de Florentia, domicello meo, supra salarium suum, siquid sibi debetur, viginti ducatos. Et, si haberem plures, aut alios plures, paucioresve domicellos, supra salarium suum, pro quolibet florenos, seu ducatos x. famulis duos; pro quolibet coco duos. Et, si isti, vel amici obiissent, vel domicelli, seu famuli obiissent priusquam moriar, quod eis legabam, volo, ut redeat ad heredem meum. Omnium sane bonorum meorum nobilium, & immobilium, quæ habeo & habiturus sum, ubicumque sunt vel erunt, universalem heredem instituo Franciscum de Brossano, filium q. d. Amicoli de Brossano, civem Mediolani, portæ Vercellinæ. Et ipsum rogo, non solum ut heredem, sed ut filium carissimum, ut pecuniam quacumque, sive sit plurima, sive sit minima, (quia magna

sed hac lege, quod nec per se, nec per alium horum aliquid alienari possit venditione, aut donatione, aut perpetua emphytheosi, aut quovis alio modo: nec etiam pignorari usque ad completos xx. annos, a die mei obitus computandos: quod pro utilitate ipsius heredis ordino; qui ignorantia rerum labi posset; quas cum plene noverit, puto non libenter alienabit. Sin autem forte, quia omnes sumus mortales, nec omnino ullus est ordo moriendi, dictus Franciscus de Brossano (quod avertat Deus) ante me moriatur; tunc heres meus esto Lumbardus a Serico prædictus, qui plane animum meum novit: quem, ut in vita fidelissimum expertum, non minus fidelem spero post obitum. Hæc jure testamenti, aut alterius ultimæ voluntatis, seu quocumque alio modo melius valitura conscripsi manu propria Paduæ in domo Ecclesiæ, quam habito, Anno Domini M. CCC. LXX. Pridie Nonas Aprilis. Et Nicolaum notarium filium q. ser Bartholomæi, ac Nicolaum, filium ser Petri, notarios infrascriptos, rogavi, prout in eorum subscriptioni-

bus infrascriptis continetur. Unum
quod statim post transitum meum
meus scribat super hoc fratri Gerarc
trarcho, Monacho Carthusiensi, ger
meo, qui est in conventu de Ma
prope Massiliam, ut det sibi optio
utrum velit centum florenos auri, a
gulis annis quinque, vel decem, sic
placeat. Et, quod ipse elegerit,
faciat.

Ego Franciscus Petrarcha scripsi
testamentum aliud fecissem, si esse
ves, ut vulgus insanum putat.

DONAZIONE
DEL PETRARCA.

Eumdem Petrarcham Bibliothecam ſuam Reipublicæ Venetæ dono dediſſe, ſcriptum eſt in Tabulario Veneto his verbis.

1362, (1) Die iv. Septemb.

CONSIDERATO quantum ad laudem Dei, & B. Marci Evangeliſtæ, ac honorem, & famam Civitatis noſtræ futurum eſt illud quod offertur per Dominum Franciſcum Petrarcham, cujus fama hodie tanta eſt in toto orbe, quod in memoria hominum non eſt, jamdiu inter Chriſtianos fuiſſe, vel eſſe philoſophum moralem, & poetam qui poſſit eidem comparari; acceptetur oblatio ſua ſecundum formam infraſcriptæ Cedulæ, ſcriptæ manu ſua: & ex nunc ſit captum quod poſſit expendi de Monte pro domo, &

(1) Vedi il Compendio della Vita del Petrarca.

habitatione ſua in vita ejus per modum affictus ſicut videbitur Dominio, Conſiliariis, & Capitibus, vel majori parti: cum Procuratores Eccleſiæ S. Marci offerant facere expenſas neceſſarias pro loco ubi debuerint reponi, & conſervari libri ſui. Et eſt capta per vj Conſiliarios, tria Capita de xl, & ultra duas partes Majoris Conſilii. Tenor autem dictæ Cedulæ talis eſt:

Cupit Franciſcus Beatum Marcum Evangeliſtam, ſi Chriſto & ſibi ſit placitum, heredem habere neſcio quot libellorum quos nunc habet, vel eſt forſitan habiturus; hac lege quod libri non vendantur, neque quomodolibet diſtrahantur; ſed in loco aliquo ad hoc deputando qui ſit tutus (1) ab incendiis, atque imbribus, ad ſui ipſius honorem, & ſui memoriam, nec non ad ingenioſorum, & nobilium Civitatis illius quos continget in talibus delectari, conſolationem qualemqualem, & commodum perpetuo conſerventur. Neque appetit hoc, quod

(1) Tommaſ. *Petr. Red.* p. 71.

libri vel valde multi, vel valde pretiosi sint; sed sub hac spe quod postea de tempore in tempus & illa gloriosa Civitas alios superaddet e publico, & privatim nobiles, atque amantes patriæ cives, vel forte etiam (1) alienigenæ, secuti exemplum, librorum suorum partem supremis suis relinquent voluntatibus Ecclesiæ supradictæ: atque ita facile poterit ad unam magnam, famosam Bibliothecam, ac parem veteribus, perveniri. Quæ quantæ gloriæ futura sit illi Dominio, nemo literatus est, puto, nec idiota, qui nesciat. Quod si, Deo, & illo tanto Patrono

(1) Come appunto fece il Cardinal Bessarione, donando generosamente alla nostra Serenifs. Repubblica tutti i suoi preziosi Codici MSS. particolarmente Greci, raccolti da lui con grandissimo studio, e dispendio, quantunque questi sieno stati collocati separatamente da quei donati dal Petrarca. Vedi ciò che degli uni, e degli altri scrive l'eruditissimo, e di noi amantissimo, Signor' Appostolo Zeno, Storico, e Poeta Cesareo, a carte xlv. e segg. della Vita di M. Antonio Sabellico da lui scritta, e premessa alle Storie Venete Latine di quell' Autore nell' Edizione Veneta in 4. fatta l'anno 1718.

urbis nostræ auxiliante, contigerit, gaudebit ipse Franciscus, & in Domino gloriabitur, se quodam modo fuisse principium tanti boni. Super quo, si res procedat, forte aliquid latius scribet. Verum, ut aliquid plus quam verba ponere in tanto negotio videatur, vult hoc facere quod promisit, &c.

Pro se interim, & pro dictis libris vellet unam non magnam, sed honestam domum; ut, quidquid de ipso humanitus contigerit, non possit hoc ejus propositum impediri. Ipse quoque libentissime moram trahet ibidem, si bono modo possit: de hoc enim non est ad plenum certus propter multas rerum difficultates; sperat tamen.

† *Elogium Jacobi Minoris de Carraria, Patavii Duc. V. a Francifco Petrarca conſcriptum, quod exſtat in majori ſacello Templi D. Auguſtino in eadem urbe dicati, ad lævam.*

HEU magno domus arcta viro, ſub marmore parvo !
Heu pater hic patriæ, ſpeſque, ſaluſque jacent !
Quiſquis ad hoc ſaxum convertis lumina lector,
Publica damna legens, junge preces lacrymis.
Illum flere nefas, ſua quem ſuper æthera virtus
Suſtulit, humano ſi qua fides merito.
Flere gravem patriæ caſum, fractamque bonorum
Spem licet, & ſubitis ingemuiſſe malis.
Quem populo, patribuſque ducem Carraria nuper
Alma dedit Patavo, Mors inimica tulit.
Nullus amicitias coluit dulcedine tanta,
Cum foret horrendus hoſtibus ille ſuis.
Optimus, inque bonis ſemper ſtudioſus amandis,
Neſcius invidiæ, conſpicuuſque fide.
Ergo memor Jacobi ſpecioſum, credula, nomen
Nominibus raris inſere, poſteritas.

Anno Domini M. CCC. L.
Die XIX Decembris.

Seguono alcune cose tolte dall' Edizione delle Rime del Petrarca fatta in Lione dal Rovillio del 1574, *in*-16.

NEL mille cinquecento trentatrè fu trovato in Avignone per la molta diligenza del molto dotto, e virtuoso M. Maurizio Sceva, in una sepoltura antica d'una cappella della chiesa de' Frati Minori una scatola di piombo chiusa con un filo di rame, dentro la quale era una membrana scrittovi il » già riferito » Sonetto, ed una medaglia (1) con una figura d'una donna picciolissima da una banda, e dall' altra nulla, con queste lettere attorno: M. L. M. I. le quali furono dal medesimo M. Sceva interpretate: MADONNA LAURA MORTA IACE. Per li quali indizi, e scritture è stato da molti con molta ra-

(1) Gabriel Simeoni a c. 14 della Illustrazione degli Epitaffj, e Medaglie antiche, ci dà una tal Medaglia con lettere differenti, cioè: M. L. A. L. E così pure l'Epitaffio del Re a c. 15. il quale perciò da lui piuttosto abbiamo voluto copiare.

gione creduto che in quel luogo fosse sepolto il corpo di quella Madonna Laura dal Petrarca amata. Onde poi passando in quel medesimo anno il Cristianissimo Re Francesco Primo per Avignone, per andare a Marsiglia, ed intendendo, il sepolcro di Madonna Laura essere stato ritrovato, l'andò a vedere, e, come magnanimo, e di tutte le virtù verissimo padre, comandò ch' ei fosse e di marmi rifatto, e di epitaffj in varie lingue ornato: ed, acciocchè M. L. la maggior gloria, e splendore che mai potesse ricevere, ricevesse, egli stesso un' Epitaffio ornatissimo, e dottissimo compose: il quale co' suoi pochi versi le recò forse non minor fama che i molti, e rarissimi componimenti del Petrarca recato le abbiano. I versi dell' Epitaffio di sua Maestà furono questi.

Epitaffio del Re Francesco Primo sopra la Sepoltura di Madonna Laura.

En petit lieu compris vous pouvez voir
Ce, qui comprent beaucoup par renommée
Plume, labeur, la langue, & le savoir
Furent vaincus par l'aymant de l'aymée.
O gentil'Ame estant tant estimée,
Qui te pourra louer qu'en se taisant?
Car la parole est toujours reprimée,
Quand le subiet surmonte le disant.

Leggonsi ancora i due seguenti Epitaffj, per comandamento della medesima Maestà stati in quel medesimo tempo composti.

Julii Camilli Epigramma.

LAURA ego, quæ fueram Tusci olim vita Poetæ:
Laura ego, quam in vita Tuscus alebat amor,
Hic sine honore diu jacui non cognita, quamvis,
Cognita carminibus, culte Petrarcha, tuis.
Nullus purpureis spargebat floribus urnam:
Nullus odoratis serta dabat calathis.
Nunc quoque; Francisci sed versu,& munere Regis;
Notesco, officiis conspicienda piis.

Del Signor Luigi Alamanni.

Qui giace il tronco di quel sacro Lauro
Che del Tosco miglior fu tale oggetto,

Ch' ovunque ſcalda il Sol n'andò l' odore:
Or dal Gallico Re, del Ciel teſauro,
(Sendo in poco terren vile, e negletto)
E di marmi, e di ſtil riceve onore:
E ſempre i rami avrà fioriti, e freſchi
Sotto l' ombra immortal de' duo Franceſchi.

Verſi che in alcune Edizioni ſono poſti ſotto le immagini di M. Franceſco Petrarca, e di Madonna Laura.

Dal loro oneſto, ardente, e vivo amore
Nacque uno ſtil che mai non ebbe eguale:
Onde vita n' ha l' un chiara, immortale;
Dell' altra il bel fia ſempre in ſommo onore.

M. Gabriel Simeoni animato [com' egli ice nel ſuo libro intitolato: *Illuſtrazione gli Epitaffj, e Medaglie antiche*, a carte 15] ll' eſempio del Re Franceſco I, volle, l paſſar che fece per Avignone, rinno- r la memoria di M. Laura, e l' amor Petrarca, laſciando al Sepolcro di lei eguente Sonetto, ed Epitaffio; [i quali ora ſi leggono ſtampati nel ſopracci- luogo.]

Sonetto a M. Laura.

ALMA leggiadra, il cui corporeo velo
Trovò sì bello il Fiorentin Poeta,
Ch', Enea ſpregiando, Eſiodo, e Dameta,
Di te cantò pien d'amoroſo zelo;
Com' ei viva t'ornò, poi morta in Cielo
Poſe; e con faccia meſta, e talor lieta
Or riſe, or pianſe, fra timore, e piéta,
Bramoſo non cangiar natura, e pelo;
Così io, vago di quel che a lui sì piacque,
Della tua dico, ed immortal ſua gloria,
E che voſco ognor viva anco il mio nome;
Con l'arte iſteſſa che t'onora e come,
E che meco, e con lui ſovr' Arno nacque,
Laſcio qui di noi tre nuova memoria.

D. O. M. S.
ET MEMORIAE AETERNAE
D. LAVRAE, CUM PUDICI-
TIA TVM FORMA FOE-
MINAE INCOMPARABILIS,
QVAE ITA VIXIT, VT
EIVS MEMORIA NULLO
SAECVLO EXTINGVI
POSSIT.
RESTITVIT VETE-
RVM MONVMENTO-
RVM PEREGRINVS
INDAGATOR
Gabriel Symeonus Flor. IIII.
Idus Apriles
M. D. LVII.

Christophori Landini Epitaphium Francisci Petrarchæ Poetæ Florentini.

Quantum Pindarico vix debet Græcia plectro,
Et quantum Latia vix tibi, Flacce, lyra;
Tantum Etrusca pio concessit Musa Petrarchæ,
Quo celebri fama Laura pudica viret.

Aliud ejusdem Landini.

Cantasti patrio Tyrrhena poemata versu:
Cantasti Latio Punica bella pede.
Hinc te fronde sua Phœbus, Petrarcha, coronat:
Hinc vates Fesula doctus in urbe vires.

Paulus Jovius in Elogiis Virorum literis illustrium.

FRANCISCUS PETRARCHA eodem cive magistroque suo Danthe, Etruscæ linguæ facultatem constitutam plane, & certis adornatam numeris flagranter excepit, tanta ingenii solertia duriora molliendo, & singulari suavitate variis modis flectendo numeros, ut enatam dudum, & vix dum flores ostendentem eloquentiam, ingenti cultura ad absolutæ maturitatis fructum, summumque ideo exactæ elegantiæ fastigium perduxerit: eamque lau-

dem sit consecutus, ut in eo poesi
nere, amatorioque præsertim, casti
candore, dulcedine, nobilium poet
& primus & ultimus, sanis a scrib
deterritis, existimetur. Sed tanti vi
dicium illudens fortuna graviter sese
quum hæc æternæ felicitatis spiritun
bitura, tamquam temporaria desp
ret (1), ut ex Latina Africa, unde
Capitolio insignis laurea præmium
certiorem, & nobiliorem gloriam
queretur. Sed debeamus plurimum i
nuo sudore semper æstuanti, dum lit
a multo ævo misere sepultas e Got
sepulcris excitaret, modo eum tamq
Italicæ linguæ conditorem & princi
ab incomparabili divini ingenii vi
veneremur. Concessit naturæ plane s

(1) Quanto s' inganni il Giovio in creder
sersi in ciò ingannato il Petrarca, si può
mente vedere nella Vita scritta dal Beccatell
stesso sbaglio pur prese Lilio Gregorio Giralc
fine del IV Dialogo della sua Storia de' Poet
con lui molti altri, che non lessero, come
il diligentissimo Beccatelli, tuttel'Opere del n
Poeta.

ad Arquatum Patavini agri vicum, ubi tumulus carmine ab se composito nobilis conspicitur.

Sonetto del Varchi al Sepolcro del Petrarca.

SACRI, superbi, avventurosi, e cari
Marmi, che 'l più bel Tosco in voi chiudete,
E le sacre ossa, e 'l cener santo avete
Cui non fu, dopo lor, ch' io sappia, pari;

Poi che m' è tolto preziosi, e chiari
Arabi odor, di che voi degni sete
Quanto altri mai, con man pietose, e liete
Versarvi intorno, e cingervi d' altari;

Deh non schivate almen ch' umile, e pio
A voi, quanto più so, divoto inchini
Lo cor, che come può, v' onora e cole

Così, spargendo al ciel gigli, e viole,
Pregò Damone: e i bei colli vicini
Sonar: *Povero è 'l don, ricco è 'l desio.*

Sonetto di M. Alessandro Piccolomini fatto in Arquà sopra il Sepolchro di M. Francesco Petrarca.

GIUNTO (1) *Alessandro alla famosa tomba*
Del gran Toscan, che 'l bell' Alloro amato
Coltivò sì, che fu coi rami alzato
U' forza unqua non giunse o d' arco, o fromba.
Felice o, disse, a cui già d' altra tromba
Non fa mestier; che 'l proprio alto, e pregiato
Suon della lira tua sonoro, e grato
Sempre più verso 'l ciel s' alza, e rimbomba.
Deh pioggia, o vento rio non faccia scorno
All' ossa pie: sol porti grati odori
L' aura che 'l ciel suol far puro, e sereno.
Lascin le Ninfe ogni lor' antro ameno,
E raccolte in corona al sasso intorno,
Liete ti cantin lodi, e spargan fiori.

---

(1) Vedi il Petrarca nella I. P. delle Rime, Sonetto CLIV.

† *Sonetto d'Incerto sopra le* (1) *cene Petrarca, e di Mad. Laura, che si tr alcune edizioni del Petrarca, cioè in del Vellutello, e del Gesualdo.*

Laura, che un Sol fu tra le donne in t
Or tien del cielo il più sublime onore:
Mercè di quella penna il cui valore
Fa che mai non sarà spenta, o sotterra;

Mentre, facendo al tempo illustro guerra,
Con dolce foco di celeste amore
Accende e infiamma ogni gelato core,
Le sue reliquie il picciol marmo serra;

E le ceneri elette accoglie ancora
Di lui che feco nei stellanti seggi
Fra Dante e Bice il terzo ciel congiunse;

Tu che l' un miri, e i bassi accenti leggi,
A lor t' inchina, e 'l sacro vaso onora,
Che le caste reliquie insieme aggiunse.

---

(1) Ne sarà stata forse unita una porzione da alche affettato, e superstizioso ammiratore d' andue.

† *Sonetto di M. Anton Francesco Rainerio in lode del Petrarca; tratto dalle Rime del Rainerio stampate dal Giolito in Venezia 1554, in-12. a c. 31.*

LUNGO all' ondoso Taro, onde nell' oro *
Spiega i celesti Gigli il mio gran Duce,
Amor m' addusse al nido, ove riluce
La Tosca alma dignissima d' alloro.
L' alma a noi scesa dal più dolce coro
Qui degnò d' abitare. Ecco la luce
Che di sè stessa m' empie, e che m' induce,
Ov' io ne' bei desir' arso, l' onoro.
PETRARCA, il vanto a voi dan le Sirene:
A voi cedon le Muse: a voi le cime
Piegano i lauri: a voi l' ergono i mirti;
Qui, dove gia sonar s' udian le rime
Vostre, vengon con l' aure ognor serene
Ad onorarvi gli onorati spirti.

---

* Per intendere il presente Sonetto, è da saper che in Parma è comune opinione, e fama che il Petrarca avesse una casa d' un benefizio suo sotto il nome di San Stefano, ov' egli abitasse alle volte; e la casa ancor si mostra con molti contrassegni dell' antichità di que' tempi vicina a quella Chiesa del benefizio. Ora in questo Sonetto, ritrovandosi l' Autore in Parma presso al Sig. Pierluigi, che n' era Principe, e visitando la casa, la volle onorare come devea; *celebrando* il nome di quell' altissimo Poeta.

TESTIMONIANZE

DI DIVERSI UOMINI ILLUSTRI

INTORNO

LA VITA E L'OPERE

DI MESSER

FRANC. PETRARCA.

HIC ingenio, eloquentia, Latinæ partiæque linguæ cultu, ac Poetica etiam utraque facultate ſui ſeculi Princeps, literas à multo ævo ſepultas, primus a *Gothicis* tenebris excitavit. *Philippus Labbe.*

Vir in divinis Scripturis eruditus, & in ſecularibus literis omnium ſui temporis longe doctiſſimus, Philoſophus, Rhetor, & Poeta celeberrimus, qui literas Humanitatis poſt longa ſilentia mortuas, ut ita dixerim, ab inferis revocavit ad ſoperos, non minus ſancta converſatione, quam Scientia clarus emicuit. *Joannes Trithemius.*

Vir undecumque doctiſſimus, Latinæ Lin-

guæ multis jam seculis extinctæ primus Instaurator, Hetruscæ Poeseos parens, & absque ulla controversia princeps; inter Latinos quoque poetas non ignobilis, & ob egregiam Latini Carminis laudem in Capitolio Romano lauream Coronam publico totius Italiæ favore consecutus. *Sixtus Senensis.*

Franciscus Petrarcha, & Joannes Boccatius Poetæ, præter ea, quæ multa soluta oratione uterque composuit, nonnulla quoque Carmine Latino scripsere; in quibus non multo præstat alter alteri. In his licet, quod temporum tamen vitio adscribendum putarim, judicii minus sit, & limæ, multum tamen poetici spiritus habere videntur. *Lilius Gregorius Gyraldus.*

Reflorescentis eloquentiæ princeps apud Italos videtur fuisse Franciscus Petrarcha, sua ætate celebris ac magnus, nunc vix est in manibus: ingenium ardens, magna rerum cognitio, nec mediocris eloquendi vis. Atqui est, ubi desideres in eo Linguæ Latinæ peritiam, & tota dictio resipit seculi prioris horrorem. *Erasmus in Cicer.*

Primus omnium Franciscus Petrarcha magno vir ingenio, majoreque diligentia, &

Poesin, & Eloquentiam excitare cœpit, nec tamen is attigit Ciceronianæ eloquentiæ florem. *Flavius Blondus, in Italia illustrata*, de Romandiola.

Vir excellenti ingenio, & doctrina exquisita Franciscus Petrarcha. *Poggius, in Historia*. Disceptatio de Avaritia.

Franciscus Petrarcha vir maximæ doctrinæ, & elegantissimi (ut sua tempora ferebant) styli. *Laurentius Pignorius*, lib. Symbol. Epist. III.

Circa annum 1340. Petrarcha longe, lateque diffundere cœpit ingenii divini, doctrinæque mirandæ varia monumenta. *Vossius* de Poetica Latin. cap. VII.

Si inter Mortales unus est tanto labori sufficiens, viribus præclarissimi viri, Francisci Petrarchæ, cujus jam diu ego auditor sum. Homo quippe est cœlesti ingenio præditus, & perenni memoria, ac etiam facundia admirabili, cui familiarissimæ quarumcumque Gentium Historiæ sunt, sensus fabulatum notissimi, & breviter, quicquid Philosophiæ sacro jacet in gremio, manifestum est. *Joannes Boccatius*, In Præfat: Operis de Genealog. *Deor.*

Franciſcus Petrarcha poeta ſermonis Italici hodierni omnium elegantiſſimus, Latini veteris haud valde bonus, *Paulus Manutius*, Comment. in Cicer. libri 1. Epiſt. 111.

Cui vix parem inveniremus, ſi Latina ejus Opera, his quæ Tuſco ſermone conſcripſit æquari poſſent. *Joannes Gobellinus*, de Geſt. Pii II. Rom. Pontificis.

Franciſcus Petrarcha, Phœbi nectar, Muſarum corculum, priſcæ eruditionis decus, literarum delicium, omnium ſeculorum memoria dignus... Ea ſemper fuit Vatis noſtri celebritas, & operum ejus ſublimitas, ut eo eruditorum omnium cohortes, veluti apes ad flores delibandos confluxerint. Quid dulcius, quid candidius hujus noſtri ſermone, qui in Latinis, Græcis diſertus, in *Hetruſcis* lenior. Utrobique animos jam virtutum diſciplina, jam verborum pigmentis, ac lepore ſuaviſſimo attrahit, movet. Viget in ſermone ſoluto nervus: carmen ejus plenum, terſum, laborioſum, omnium genio accomodatiſſimum. Ubique mira rerum ſuavitas, ac varietas ſententiarum lumina, verborum robora *Jacobus Philippus Thomaſinus*, *in* Petrarcha redivivo.

Edidit hic cœlestis vir tam prosa, quam metrice plurima opuscula. Quæ cum sint lepore sonantium verborum melliflua, & sententiarum succo mirabili sapida, potius artificio cœlesti, quam humano ingenio judicantur fabricata. *Jacopus Philippus Bergomas*, in Chronic. Supplem. ad Annum Christi 1341.

Quod ad doctrinas attinet, multarum rerum prudens, doctusque fuit; imo vero nulla est ex doctrinis homine libero digna, in qua vel audiens, vel per se inhians non magnopere profecerit.... Eloquio fuit claro, ac potenti, ut stylus librorum indicat, atque, ut vere dixerim, unicus fuit, qui per tot secula exulantem, & jam pene incognitam dicendi facultatem in nostra tempora revocaret. Summus vita, summus doctrina, & summus eloquio scripsit octodecim librorum volumina. *Paulus Vergerius*, in Vita Petrarchæ.

Postremo nunc tandem ad Africam, & librum istum venio, qui mihi videtur inter præcipuos jure meritoque redigendus. Est enim (ut res ipsa indicat) refertus historia, documentis abundans, & plenus poe-

ticæ fictionis. Magna est in eo vol
& vetustatis, & naturæ cognitio :
eloquentiæ vis ; magna præcipiendi
tas. . . . . Quod si ad extremam pen
ætatem, quantum futurum fuerit ei
tius, nemo ambigit. Sed tamen est t
de eo gloriari juvenis debeat, & pu
nem non possit. Constat autem esse
aliquot dimidiatos, & imperfectos,
creberrime apud *Maronem*, aliqua
sententiam imperfectam. Sed hos d
accusent, qui nihil pati possunt dimi
Sunt & male mensuratæ syllabæ, q
men non præterierunt auctorem. *Idem*
lo post, Eodem Libro.

Stylus ejus (*Petrarchæ*) copiosus e
magnus, in consolando dulcis, & i
monendo liber. Interdum jocatur sa
sed ubique restrictus, ut ille, qui
Senecæ densitatem, quam Ciceronis
tudinem imitatur : unde persæpe ex h
centiorem *Senecam* appellaverim. *Hy*
mus Squarzafichus, in Petrarch. vita

At Joannes Boccatius, & Francisc
trarcha, quorum præstantissimis, ac
divinis ingeniis sermo Hetruscus ea

rum elegantia, iis ornamentis auctus, ac locupletatus est, ut supra addi nihil possit, propius ab antiquitate aberant; annis enim plusquam trecentis ante nos fuerunt; & tamen nulla major ab eis opera data fuisse videtur, quam ut omnem priscorum verborum fæcem a sui Scriptis removerent, ne purum, ac limpidum ipsorum orationis flumen aliqua ex parte infuscarent. Quibus præsertim ob hanc causam arbitror primas ab omnibus sine controversia deferri. Inferunt se quidem interdum ipsorum sermonem verba aliqua paulo antiquiora; sed ea miram habent venustatem; &, quia loco sunt posita, adeo omnium intelligentiæ sunt obvia, atque aperta, ut nulla fere interpretis cujusquam ope, auxilioque indigeant. Ideo nulla est in Italia civitas, quæ ita barbare, ita inquinate loquatur, quin eos legat, intelligat, admiretur, ediscat. *Jannus Nicius Erythræus*, Pinacotheca, pag. 219, 220.

Ex Dantis schola illustre Italiæ sidus Franciscus Petrarcha prodiit, cujus potissimum eruditionis radii tenebras seculi XIV, dispulerunt, & diem literis, atque elegantiori

Philosophandi rationi reddiderunt. JACC
BUS BRUCKERUS, in Historia critica Ph
losophiæ. Tom. IV. Part. 1.

SONETTI E CANZONI

DI MESSER

FRANCESCO

PETRARCA.

SONETTI E CANZONI

DI MESSER

FRANC. PETRARCA

IN VITA E IN MORTE

DI

MADONNA LAURA.

SONETTO I.

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond' io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i sono;
Del vario stile, in ch' io piango, e ragiono
Fra le vane speranze, e 'l van dolore;
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto
'avola fui gran tempo: onde sovente
)i me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
\e quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO II.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'uom ch'a nocer luogo, e tempo aspetta:
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi, e ne gli occhi sue difese:
Quando 'l colpo mortal laggiù discese
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;
Ovvero al poggio faticoso, ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO III.

Era 'l giorno ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai:
Quand'i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio, e varco.
Però, al mio parer, non li fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco.

SONETTO IV.

Quel ch' infinita providenza, ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero:
Che criò questo, e quell' altro emispero,
E mansueto più Giove, che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.
Di sè, nascendo, a Roma non fè grazia,
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:
Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che natura, e 'l luogo si ringrazia
Onde sì bella Donna al mondo nacque.

SONETTO V.

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore:
LAUdando s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia all' alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin: che farle onore
È d' altr' omeri soma, che da' tuoi.
Così LAUdare, e REverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza, e d' onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

SONETTO VI.

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera, e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio:
Che quanto richiamando più l'envio
Per la secura strada, men m'ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o darli volta;
Ch' Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a sè raccoglie,
I mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO VII.

La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita;
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di Lauro? qual di Mirto?
Povera, e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via;
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

SONETTO VIII.

A piè de' colli ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna che colui ch' a te ne 'nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta:
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta.
Ma del misero stato ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui ch' a ciò ne mena;
Lo qual' in forza altrui, presso all' estremo
Riman legato con maggior catena.

SONETTO IX.

Quando 'l pianeta che distingue l' ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore:
E non pur quel che s' apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna,
Gravido fa di se il terrestro umore:
Onde tal frutto, e simile si colga;
Così costei, ch' è tra le donne un Sole,
In me movendo de' begli occhi i rai
Cria d' amor pensieri, atti, e parole;
Ma come ch' ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

SONETTO X.

GLORIOSA Colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza, e 'l gran nome Latino,
Ch' ancor non torse dal vero cammino
L' ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un' abete, un faggio, un pi
Tra l' erba verde, e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,
Levan di terra al ciel nostr' intelletto.
E 'l rosignuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta, e piagne,
D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto
Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagr

CANZONE I.

LASSARE il velo o per Sole, o per omb
Donna, non vi vid' io,
Poi, che 'n me conosceste il gran desio
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi sgoml
Mentr' io portava i be' pensier celati,
C' hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi, ch' Amor di me vi fece accorta,
Fur' i biondi capelli allor velati,
E l' amoroso sguardo in sè raccolto.
Quel che più desiava in voi, m' è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo, ed al giel
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

SONETTO XI.

Se la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento:
E i cape' d' oro fin farsi d' argento,
E lassar le ghirlande, e i verdi panni,
E 'l viso scolorir che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso, e lento:
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò, de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l' ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri;
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO XII.

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m' innamora.
I' benedico il loco, e 'l tempo, e l' ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l' amoroso pensero,
Che mentre 'l segui, al sommo ben t' invia,
Poco prezzando quel ch' ogni uom desia:
Da lei vien l' animosa leggiadria,
Ch' al ciel ti scorge per destro sentero;
Sì ch' i' vo già della speranza altero.

CANZONE II.

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella che v' ha morti,
Pregovi, siate accorti:
Che già vi sfida Amore; ond' io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L' amoroso cammin che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto: perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L' ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or' alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XIII.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch' a gran pena porto;
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo, Oimè lasso.
Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,
Al cammin lungo, ed al mio viver corto;
Fermo le piante sbigottito, e smorto;
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane:
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XIV.

Movesi 'l vecchierel canuto, e bianco
Del dolce loco ov' ha ſua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l'eſtreme giornate di ſua vita,
Quanto più può, col buon voler s' aita
Rotto dagli anni, e dal cammino ſtanco:
E viene a Roma ſeguendo 'l deſio
Per mirar la ſembianza di colui
Ch' ancor laſsù nel ciel vedere ſpera:
Così, laſſo, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è poſſibile, in altrui
La deſiata voſtra forma vera.

SONETTO XV.

Piovommi amare lagrime dal viſo
Con un vento angoſcioſo di ſoſpiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui ſola dal mondo i ſon diviſo.
Vero è, che 'l dolce manſueto riſo
Pur' acqueta gli ardenti miei deſiri,
E mi ſottragge al foco de' martíri
Mentr' io ſon' a mirarvi intento, e fiſo:
Ma gli ſpiriti miei s' agghiaccian poi,
Ch' i veggio al dipartir, gli atti ſoavi
Torcer da me le mie fatali ſtelle.
Largata al fin con l' amoroſe chiavi
L' anima eſce del cor, per ſeguir voi;
E con molto penſiero indi ſi ſvelle.

SONETTO XVI.

QUAND' io son tutto volto in quella parte
Ove 'l bel viso di Madonna luce;
E m' è rimasa nel pensier la luce
Che m' arde, e strugge dentro a parte a par
I', che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce;
Vommene in guisa d' orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vo; che le parole morte
Farian pianger la gente: ed i' desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XVII.

SON' animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende:
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:
Ed altri col desio folle; che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende;
Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d' ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi, e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben, ch' io vo dietro a quel che m' ar

SONETTO XVIII.

VERGOGNANDO talor, ch' ancor ſi taccia,
Donna, per me voſtra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
Tal che null' altra ſia mai che mi piaccia.
Ma trovo peſo non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l' ingegno, che ſua forza eſtima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra aperſi:
Poi rimaſe la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual ſuon poria mai ſalir tant' alto?
Più volte incominciai di ſcriver verſi:
Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
Rimaſer vinti nel primier' aſſalto.

SONETTO XIX.

MILLE fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi voſtri pace,
V' aggio profferto il cor: m' a voi non piace
Mirar sì baſſo con la mente altera:
E ſe di lui fors' altra donna ſpera;
Vive in ſperanza debile, e fallace:
Mio; perchè ſdegno ciò ch' a voi diſpiace;
Eſſer non può giammai così, com' era.
Or s' io lo ſcaccio, ed e' non trova in voi
Nell' eſilio infelice alcun ſoccorſo,
Nè ſa ſtar ſol, nè gire ov' altr' il chiama;
Poria ſmarrire il ſuo natural corſo;
Che grave colpa ſia d'ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

CANZONE III.

A Qualunque animale alberga in terra;
Se non se alquanti c' hanno in odio il Sole;
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:
Ma poi, ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva
Per aver posa almeno infin' all' alba.
Ed io da che comincia la bell' Alba
A scuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba;
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m' hanno fatto di sensibil terra;
E maledico il dì ch' i vidi 'l Sole;
Che mi fa in vista un' uom nudrito in selva.
Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte, o di giorno;
Come costei, ch' i piango all' ombra, e al Sole:
E non mi stanca primo sonno, od alba;
Che bench' i sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.
Prima ch' i torni a voi, lucenti stelle,
O torni giù nell' amorosa selva
Lassando il corpo, che sia trita terra;
Vedess' io in lei pietà: ch' in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l' alba

Puommi arricchir dal tramontar del Sole.
Con lei fosſ' io da che ſi parte il Sole;
E non ci vedeſs' altri che le ſtelle;
Sol una notte; e mai non foſſe l' alba;
E non ſi trásformaſſe in verde ſelva,
Per uſcirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la ſeguía quaggiù per terra.
Ma io ſarò ſotterra in ſecca ſelva;
E 'l giorno andrà pien di minute ſtelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

CANZONE IV.

NEL dolce tempo della prima etade,
Che naſcer vide, ed ancor quaſi in erba,
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè cantando, il duol ſi diſacerba,
Canterò, com' io viſſi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a ſdegno s' ebbe:
Poi ſeguirò, ſiccome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente; e che di ciò m' avvenne:
Di ch' io ſon fatto a molta gente eſempio:
Benchè 'l mio duro ſcempio
Sia ſcritto altrove sì, che mille penne
Ne ſon già ſtanche; e quaſi in ogni valle
Rimbombi 'l ſuon de' miei gravi ſoſpiri,
Ch' acquiſtan fede alla penoſa vita:
E ſe qui la memoria non m' aita,
Come ſuol fare; iſcuſinla i martiri,
Ed un penſier che ſolo angoſcia dálle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le ſpalle:
E mi face obbliar me ſteſſo a forza;

Che tien di me quel dentro, ed io l
I dico, che dal dì che 'l primo asi
Mi diede Amor, molt' anni eran pal
Sicch' io cangiava il giovenile aspetto
E dintorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lassava il duro affett
Lagrima ancor non mi bagnava il pe
Nè rompea il sonno: e quel ch' in 1
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita il fin', e 'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel di ch' io ragi
Insin' allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donn
Ver cui poco giammai mi valse, o v
Ingegno, o forza, o dimandar perdo
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i'
Facendomi d' uom vivo un lauro verd
Che per fredda stagion foglia non pe
Qual mi fec' io, quando primier m
Della trasfigurata mia persona:
E i capei vidi far di quella fronde
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi, in ch' io mi stetti, e mos
(Com' ogni membro all' anima rispon
Diventar due radici sovra l' onde,
Non di Penéo, ma d' un più altero fi
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia

Nè meno ancor m' agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume
Allor che fulminato, e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che perch' io non sapea dove, nè quando
Mel ritrovassi; solo lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato, e dentro all' acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre potéo, del suo cader maligno:
Ond' io presi col suon color d' un cigno.
  Così lungo l' amate rive andai;
Che volendo parlar cantava sempre
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci, o 'n sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s' umiliasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch' è per innanzi,
Della dolce, ed acerba mia nemica
È bisogno ch' io dica;
Benchè sia tal, ch' ogni parlare avanzi.
Questa che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano;
Dicendo a me, Di ciò non far parola:
Poi la rividi in altro abito sola
Tal, ch' i non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
Ed ella nell' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,

D' un quasi vivo e sbigottito sasso.
  Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra
Udendo, I non son forse chi tu credi:
Nulla vita mi fia nojosa, o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so, pur io mossi indi i piedi
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo, e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando: e sol d' alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l' ascolta.
Morte mi s' era intorno al core avvolta,
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m' erano interditte:
Ond' io gridai con carta. e con inchiostro
Non son mio, nò: s' io moro, il danno è
  Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D' indegno far così di mercè degno:
E questa speme m' avea fatto ardito.
Ma talor' umiltà spegne disdegno;
Talor l' enfiamma: e ciò sepp' io dapoi
Lunga stagion di tenebre vestito:
Ch' a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma
Com' uom che tra via dorma,

Gittaimi ſtanco ſopra l'erba un giorno.
Ivi accuſando il fuggitivo raggio
Alle lagrime triſte allargai 'l freno,
E laſciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve ſott'al Sol diſparve,
Com' io ſentî me tutto venir meno,
E farmi una fontana appiè d'un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d'uom vero naſcer fonte?
E parlo coſe manifeſte e conte.
L'alma, ch'è ſol da Dio fatta gentile;
(Che già d'altrui non può venir tal grazia)
Simile al ſuo fattor ſtato ritene:
Però di perdonar mai non è ſazia
A chi col core e col ſembiante umile
Dopo quantunque offeſe a mercè vene:
E ſe contra ſuo ſtile ella ſoſtene
D'eſſer molto pregata, in lui ſi ſpecchia;
E fal perchè 'l peccar più ſi pavente:
Che non ben ſi ripente
Dell' un mal, chi dell' altro s' apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commoſſa
Degnò mirarmi, riconobbe e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi riduſſe al primo ſtato.
Ma nulla è al mondo in ch' uom ſaggio ſi fide:
Ch' ancor poi ripregando, i nervi e l' oſſa
Mi volſe in dura ſelce; e così ſcoſſa
Voce rimaſi dell' antiche ſome;
Chiamando Morte, e lei ſola per nome.

Spirto doglioso errante, mi rimembra
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor' ivi sentire.
I seguî tanto avanti il mio desire,
Ch' un dì cacciando sì, com' io solea,
Mi mossi; e quella fera bella, e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna
E per farne vendetta, o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò: forse e parrà menzogna:
Ch' i sentî trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario, e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
Canzon', i non fu' mai quel nuvol d' c
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sicchè 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma ch' un bel guardo acce
E fui l' uccel che più per l' aere poggia,
Alzando lei che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar: che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

SONETTO XX.

Se l' onorata fronde che prescrive
'ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
Ion m' avesse disdetta la corona
:he suole ornar chi poetando scrive;
l' era amico a queste vostre Dive,
.e qua' vilmente il secolo abbandona:
fa quella ingiuria già lunge mi sprona
)all' inventrice delle prime olive:
Che non bolle la polver d' Etiopia
otto 'l più ardente Sol, com' io sfavillo
'erdendo tauto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
:he 'l mio d' ogni licor sostene inopia,
ialvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO XXI.

Amor piangeva, ed io con lui tal volta;
)al qual miei passi non fur mai lontani:
Mirando, per gli effetti acerbi, e strani,
.' anima vostra de' suoi nodi sciolta.
, Or ch' al dritto cammin l' ha Dio rivolta;
:ol cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui, ch' i giusti preghi umani
3enignamente, sua mercede, ascolta.
E se tornando all' amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati, o poggi;
Fu per mostrar, quant' è spinoso calle,
E quanto alpestra, e dura la salita
Onde al vero valor conven ch' uom poggi.

SONETTO XXII.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall' onde combattuta, e vinta;
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s'atterra;
  Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta
Di me, veggendo quella spada scinta
Che fece al signor mio sì lunga guerra.
  E tutti voi ch' Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch' era smarrito in prima.
  Che più gloria è nel regno degli eletti
D' un spirito converso, e più s' estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO XXIII.

Il successor di Carlo; che la chioma
Con la corona del suo antico adorna;
Prese ha già l' arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:
  E 'l Vicario di CRISTO con la soma
Delle chiavi, e del manto al nido torna;
Sicchè, s' altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
  La mansueta vostra, e gentil' agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
  Consolate lei dunque, ch' ancor bada;
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per GESU cingete omai la spada.

CANZONE V.

O aſpettata in ciel, beata, e bella
Anima, che di noſtra umanitade
Veſtita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè ti ſian men dure omai le ſtrade,
A Dio diletta, obbediente ancella,
Onde al ſuo regno di quaggiù ſi varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già volte le ſpalle
Per gir a miglior porto,
D' un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo queſta oſcura valle,
Ove piangiamo il noſtro, e l' altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi ſciolta
Per drittiſſimo calle
Al verace Oriente, ov' ella è volta.
Forſe i devoti, e gli amoroſi preghi,
E le lagrime ſante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà ſuperna:
E forſe non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto ſi pieghi
Fuor di ſuo corſo la giuſtizia eterna:
Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,
Al ſacro loco ove fu poſto in croce,
Gli occhi per grazia gira:
Onde nel petto al novo Carlo ſpira
La vendetta ch' a noi tardata noce
Sì, che molt' anni Europa ne ſoſpira:
Così ſoccorre alla ſua amata ſpoſa,
Tal, che ſol della voce

Fa tremar Babilonia, e ſtar penſoſa.
Chiunque alberga tra Garonna, e 'l monte
E 'ntra 'l Rodano, e 'l Reno, e l' onde ſalſe
Le 'nſegne Criſtianiſſime accompagna:
Ed a cui mai di vero pregio calſe,
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte,
Con Aragon laſſerà vota Iſpagna:
Inghilterra, con l' iſole che bagna
L' Oceano intra 'l Carro, e le Colonne,
Infin là dove ſona
Dottrina del ſantiſſimo Elicona,
Varie di lingue, e d' arme, e delle gonne
All' alta impreſa caritate ſprona.
Deh qual' amor sì licito, o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giuſto diſdegno?
Una parte del mondo è che ſi giace
Mai ſempre in ghiaccio, ed in gelate nevi
Tutta lontana dal cammin del Sole:
Là, ſotto i giorni nubiloſi, e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Naſce una gente, a cui 'l morir non dole.
Queſta ſe più devota che non ſole,
Col Tedeſco furor la ſpada cigne;
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti quei che ſperan negli Dei
Di qua dal mar che fa l' onde ſanguigne,
Quanto ſian da prezzar, conoſcer dei:
Popolo ignudo, paventoſo, e lento;
Che ferro mai non ſtrigne,

Ma tutti colpi ſuoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da ſquarciar il velo
Ch' è ſtato avvolto intorno agli occhi noſtri;
E che 'l nobile ingegno che dal cielo
Per grazia tien' dell' immortale Apollo,
E l' eloquenzia ſua virtù qui moſtri
Or con la lingua, or con laudati inchioſtri:
Perchè d' Orfeo leggendo, e d' Anfione,
Se non ti maravigli;
Aſſai men fia ch' Italia co' ſuoi figli
Si deſti al ſuon del tuo chiaro ſermone
Tanto, che per GESU la lancia pigli:
Che, s' al ver mira queſta antica madre,
In nulla ſua tenzone
Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre.
Tu, c' hai, per arricchir d' un bel teſauro,
Volte l' antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena ſoma,
Sai dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Auguſto; che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma;
Nell' altrui ingiurie del ſuo ſangue Roma
Speſſe fiate quanto fu corteſe:
Ed or perchè non fia
Corteſe nò, ma conoſcente, e pia
A vendicar le diſpietate offeſe
Col Figliuol glorioſo di MARIA?
Che dunque la nemica parte ſpera
Nell' umane difeſe;

Se CRISTO ſta dalla contraria ſchi
Pon' mente al temerario ardir di
Che fece per calcar i noſtri liti
Di novi ponti oltraggio alla marina
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte veſtite a brun le donne Perſe
E tinto in roſſo il mar di Salamina:
E non pur queſta miſera ruina
Del popolo infelice d' Oriente
Vittoria ten 'promette;
Ma Maratona, e le mortali ſtrette
Che difeſe il LEON con poca gente;
Ed altre mille, c' hai ſcoltate, e let
Perchè inchinar a Dio molto conven
Le ginocchia, e la mente;
Che gli anni tuoi riſerva a tanto ben
Tu vedra' Italia, e l' onorata riva
Canzon: ch' agli occhi miei cela, e
Non mar, non poggio, o fiume:
Ma ſolo Amor; che del ſuo altero l
Più m' invaghiſce dove più m' incend
Nè natura può ſtar contr' al coſtume
Or movi, non ſmarrir l' altre compag
Che non pur ſotto bende
Alberga Amor; per cui ſi ride, e pi

CANZONE VI.

ᴌDI panni, ſanguigni, oſcuri, o perſi
veſtì donna unquanco,
'or capelli in bionda treccia attorſe
la, come queſta che mi ſpoglia
ıitrio, e dal cammin di libertade
ni tira sì, ch' io non ſoſtegno
giogo men grave.
è pur s'arma talor' a dolerſi
na, a cui vien manco
ʒlio, ove 'l martir l' adduce in forſe;
lla lei dalla sfrenata voglia
ı viſta; che del cor mi rade
delira impreſa, ed ogni ſdegno
veder lei ſoave.
quanto per amor giammai ſofferſi,
ʒgio a ſoffrir anco
ne mi ſani 'l cor colei che 'l morſe
la di mercè, che pur le 'nvoglia,
etta ſia; ſol che contra umiltade
ʒlio, ed ira il bel paſſo ond' io vegno,
chiuda, e non inchiave.
l' ora; e 'l giorno ch' io le luci aperſi
el nero, e nel bianco,
ni ſcacciar di là dov' Amor corſe,
lla d' eſta vita che m' addoglia,
radice, e quella in cui l' etade
a ſi mira, la qual piombo, o legno
ıdo è chi non pave.
ʒrima adunque che dagli occhi verſi

Per quelle che nel manco
Lato mi bagna chi primier s' accorse
Quadrella, dal voler mio non mi sv
Che 'n giusta parte la sentenzia cade :
Per lei sospira l' alma, ed ella è de
Che le sue piaghe lave.

Da me son fatti i miei pensier div
Tal già, qual' io mi stanco,
L' amata spada in sè stessa contorse.
Nè quella prego, che però mi sciogli
Che men son dritte al ciel tutt' altre
E non s' aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.

Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo sce
Ch' è stella in terra, e come in lauro
Conserva verde il pregio d' onestade,
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai, che l' aggrave.

So io ben, ch' a voler chiuder in v
Suo' laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse
Qual cella è di memoria, in cui s' acc
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d' ogni valor segno
Dolce del mio cor chiave ?

Quanto 'l Sol gira, Amor più caro
Donna, di voi non ave.

CANZONE VII.

GIOVANE donna sott' un verde lauro
Vidi, più bianca, e più fredda che neve
Non percossa dal Sol molti, e molt' anni:
E 'l suo parlar', e 'l bel viso, e le chiome
Mi piacquen sì, ch' i l' ho dinanzi a gli occhi
Ed avrò sempre ov' io sia, in poggio, o 'n riva.

Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand' avrò queto il cor', asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.

Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch' alla morte in un punto s' arriva
O con le brune, o con le bianche chiome;
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole, e per la neve,
Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.

Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade, o ne' prim' anni;
Che mi struggon così, come 'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch' Amor conduce appiè del duro lauro
C' ha i rami di diamante, e d' or le chiome.

I' temo di cangiar pria volto, e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L' idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s' al contar non erro, oggi ha sett' anni
Che sospirando vo di riva in riva

La notte, e 'l giorno, al caldo, ed all
Dentro pur foco, e for candida neve
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill' anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.
L' auro, e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso a gli oc
Che menan gli anni miei al tosto a riva.

SONETTO XXIV.

Quest' anima gentil che si diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita;
Se lassuso è, quant' esser de', gradita;
Terrà del ciel la più beata parte.
S' ella riman fra 'l terzo lume, e Mart
Fia la vista del Sole scolorita;
Poich' a mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama, e 'l grido.
Nel quinto giro non abiterebb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove fia vinta ogni altra stella.

SONETTO XXV.

QUANTO più m' avvicino al giorno estremo,
e l' umana miseria suol far breve,
à veggio 'l tempo andar veloce, e leve,
'l mio di lui sperar fallace, e scemo.
I' dico a' miei pensier, non molto andremo
amor parlando omai: che 'l duro, e greve
:rreno incarco, come fresca neve,
va struggendo: onde noi pace avremo;
Perchè con lui cadrà quella speranza
e ne fè vaneggiar sì lungamente;
'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l' ira.
Sì vedrem chiaro poi, come sovente
r le cose dubbiose altri s' avanza:
come spesso indarno si sospira.

SONETTO XXVI.

I A' fiammeggiava l' amorosa stella
r l' Oriente, e l' altra che Giunone
ol far gelosa, nel Settentrione
tava i raggi suoi lucente, e bella;
Levata era a filar la vecchierella
scinta, e scalza, e desto avea 'l carbone:
gli amanti pungea quella stagione
e per usanza a lagrimar gli appella;
Quando mia speme già condotta al verde
unse nel cor, non per l' usata via;
e 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
parea dir, perchè tuo valor perde?
:der questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXVII.

Apollo; s'ancor vive il bel desío
Che t' infiammava alle Tessaliche onde;
E se non hai l' amate chiome bionde
Volgendo gli anni già poste in obblio;
  Dal pigro gielo, e dal tempo aspro, e rio
Che dura quanto 'l tuo viso s' asconde;
Difendi or l'onorata, e sacra fronde
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io:
  E per vertù dell' amorosa speme
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l' aere disgombra.
  Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l' erba,
E far delle sue braccia a sè stess' ombra.

SONETTO XXVIII.

Solo, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi, e lenti;
E gli occhi porto per fuggir intenti
Dove vestigio uman la rena stampi.
  Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti:
Perchè negli atti d' allegrezza spenti
Di fuor si legge com' io dentro avvampi:
  Sì, ch' io mi credo omai, che monti, e piag
E fiumi, e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita; ch' è celata altrui.
  Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch' Amor non venga sempr
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIX.

S'io credeſſi per morte eſſere ſcarco
Del penſier amoroſo che m'atterra;
Con le mie mani avrei già poſto in terra
Queſte membra nojoſe, e quello incarco:
  Ma perch'io temo, che ſarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra;
Di qua dal paſſo ancor che mi ſi ſerra,
Mezzo rimango laſſo, e mezzo il varco.
  Tempo ben fora omai d'avere ſpinto
L'ultimo ſtral la diſpietata corda
Nell'altrui ſangue già bagnato, e tinto:
  Ed io ne prego Amore, e quella ſorda
Che mi laſsò de' ſuoi color dipinto;
E di chiamarmi a sè non le ricorda.

CANZONE VIII.

Sì è debile il filo a cui s'attene
La gravoſa mia vita,
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia toſto di ſuo corſo a riva:
Però che dopo l'empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, ſol'una ſpene
È ſtato infin' a qui cagion ch'io viva,
Dicendo, Perchè priva
Sia dell'amata viſta;
Mantienti, anima triſta:
Che ſai, s'a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O ſe'l perduto ben mai ſi racquiſta?

Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m'
Il tempo passa, e l'ore son sì pront
A fornir il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur' a pensar, com' io corro alla morte.
Appena spunta in Oriente un raggio
Di Sol; ch' all' altro monte
Dell' avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe, e disto
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi, e frali
Degli uomini mortali;
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l' ali;
Poco m' avanza del conforto usato:
Nè so quant' io mi viva in questo stato.
Ogni loco m' attrista ov' io non veggi
Que' begli occhi soavi
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier mentr' a Dio pi
E perchè 'l duro esilio più m' aggravi;
S' io dormo, o vado, o seggio;
Altro giammai non chieggio;
E ciò ch' i vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l di

Per le tenebre mie,
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi;
E quant' era mia vita allor giojosa,
M' insegni la presente aspra, e nojosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio
Che nacque il giorno ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s' Amor se ne va per lungo obblio;
Chi mi conduce all' esca
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria tacendo non m' impetro?
Certo cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch' è nel core;
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì, e notte pur chi glien' appaghi.
Novo piacer; che negli umani ingegni
Spesse volte si trova;
D' amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son' un di quei che 'l pianger giova:
E par ben, ch' io m' ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Nè cosa è che mi tocchi,

O ſentir mi ſi faccia così addentro)
Corro ſpeſſo, e rientro
Colà donde più largo il duol trabocchi,
E ſien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla ſtrada d' Amor mi furon duci.
Le treccie d' or, che devrien far il Sole
D' invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo ſereno;
Ove i raggi d' Amor sì caldi ſono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l' accorte parole
Rade nel mondo, o ſole,
Che mi fer già di sè corteſe dono,
Mi ſon tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offeſa,
Che l' eſſermi conteſa
Quella benigna angelica ſalute
Che 'l mio cor' a virtute
Deſtar ſolea con una voglia acceſa:
Tal, ch' io non penſo udir coſa giammai
Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.
E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche ſottili,
E le braccia gentili,
E gli atti ſuoi ſoavemente alteri,
E i dolci ſdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d' alto intelletto,
Mi celan queſti luoghi alpeſtri, e feri:
E non ſo s' io mi ſperi
Vederla anzi ch' io mora:

Però ch' ad ora ad ora
S' erge le speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l ciel' onora;
Ove alberga Onestate, e Cortesia,
E dov' io prego, che 'l mio albergo sia.
  Canzon, s' al dolce loco
La Donna nostra vedi;
Credo ben, che tu credi
Ch' ella ti porgerà la bella mano;
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar: ma reverente a' piedi
Le dì, ch' io sarò là tosto ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne, e d' ossa.

SONETTO XXX.

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra;
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;
  Nè altro impedimento, ond' io mi lagni;
Qualunque più l' umana vista ingombra;
Quanto d' un vel, che due begli occhi adombra;
E par che dica, or ti consuma, e piagni.
  E quel lor' inchinar, ch' ogni mia gioja
Spegne, o per umiltate, o per orgoglio;
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moja:
  E d' una bianca mano anco mi doglio;
Ch' è stata sempre accorta a farmi noja,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

SONETTO XXXI.

Io temo sì de' begli occhi l' assalto,
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga;
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.
Da ora innanzi faticoso, od alto
Loco non fia dove 'l voler non s' erga;
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto:
Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico: Che 'l tornare a quel ch' uom fugge,
E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXXII.

S' AMORE, o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch' ora ordisco;
E s' io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;
I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco;
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin' a Roma n' udirai lo scoppio.
Ma però che mi manca a fornir l' opra
Alquanto delle fila benedette
Ch' avanzaro a quel mio diletto Padre;
Perchè tien' verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i' prego che tu l' opra:
E vedrai riuscir cose leggiadre.

SONETTO XXXIII.

Quando dal proprio sito si rimove
L' arbor ch' ámò già Febo in corpo umano;
Sospira, e suda all' opera Vulcano,
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove:
Il qual' or tona, or nevica, ed or piove
Senza onorar più Cesare, che Giano;
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno, e Marte
Crudeli stelle, ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi, e sarte:
Eolo a Nettunno, ed a Giunon turbato
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato.

SONETTO XXXIV.

Ma poi che 'l dolce riso umile, e piano
Più non asconde sue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno move
L' antiquissimo fabbro Siciliano:
Ch' a Giove tolte son l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par, che si rinnove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato,
Che fa securo il navigar senz' arte,
E desta i fior tra l' erba in ciascun prato:
Stelle nojose fuggon d' ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato:
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXXV.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano,
Per quella ch'alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:
 Poi, che cercando stanco non seppe, ove
S'albergasse, da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi qual' uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove:
 E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s'io vivo, in più di mille carte:
 E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, ch'e begli occhi lagrimavan parte:
Però l'aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXXVI.

Quel ch'in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia;
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:
 E 'l pastor ch'a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
 Ma voi; che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d'Amor, che 'ndarno tira;
 Mi vedete straziare a mille morti:
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi; ma disdegno, ed ira.

SONETTO XXXVII.

Il mio avversario; in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch' Amore, e 'l ciel' onora;
Con le non sue bellezze v' innamora,
Più che 'n guisa mortal, soavi, e liete.
Per consiglio di lui, Donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach' io non fora
D' abitar degno ove voi sola siete.
Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo se vi rimembra di Narcisso;
Questo, e quel corso ad un termino vanno:
Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

SONETTO XXXVIII.

L' oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi, e secchi,
Son per me acerbi, e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto, e per li fianchi:
Però i dì miei fien lagrimosi, e manchi:
Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio:
Questi fur fabbricati sopra l' acque
D' abisso, e tinti nell' eterno obblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXIX.

Io sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti, che da voi ricevon vita;
E perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno;
Largai 'l desio, ch' i' teng' or molto a fren
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dì, e notte indi m' invita;
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E' mi condusse vergognoso, e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai: ch' al viver m
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo:
E poi morrò, s' io non credo al desio.

SONETTO XL.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia,
Ma sempre l' un per l' altro simil poggia;
E spesso l' un contrario l' altro accense;
Amor, tu ch' i pensier nostri dispense,
Al qual' un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men per molto voler le voglie intense?
Forse, siccome 'l Nil d' alto caggendo
Col gran suono i vicin d' intorno assorda;
E 'l Sol' abbaglia chi ben fiso il guarda;
Così 'l desio, che seco non s' accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E per troppo spronar la fuga è tarda.

SONETTO XLI.

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:
Che quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d' uom che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei star solo:
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
E voi sì pronti a darmi angoscia, e duolo,
Sospiri, allor traete lenti, e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE IX.

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l' aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s' affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D' alcun breve riposo; ov' ella obblia
La noja, e 'l mal della passata via.
Ma lasso, ogni dolor che 'l dì m' adduce,
Cresce, qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce.

Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo alla notte; onde discende
Dagli altissimi monti maggior l' ombra;
L' avaro zappador l' arme riprende;
E con parole, e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol, si rallegri ad ora ad ora:
Ch' i' pur non ebbi ancor non dirò lieta,
Ma riposata un' ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.

Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga;
E 'mbrunir le contrade d' Oriente;
Drizzasi in piedi, e con l' usata verga,
Lassando l' erba, e le fontane, e i faggi,
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s' adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor, ma tu allor più m' informi
A seguir d' una fera, che mi strugge,
La voce, e i passi, e l' orme;
E lei non stringi, che s' appiatta, e fugge.

E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s' asconde,
Sul duro legno, e sotto l' aspre gonne.

Ma io; perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne;
E gli uomini, e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno:
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno;
Nè poss' indovinar chi me ne scioglia.
E, perchè un poco nel parlar mi sfogo;
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne, e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè nò 'l grave giogo?
Perchè dì, e notte gli occhi miei son molli?
Misero me, che volli
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo immaginando in parte
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà; fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben' anco, che di lei mi creda.
Canzon; se l' esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d' altrui loda curerai sì poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio,

Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva petra ov' io m' appog

SONETTO XLI

Poco era ad appressarsi agli occh
La luce che da lunge gli abbarbaglia
Che come vide lei cangiar Tessaglia
Così cangiato ogni mia forma avrei :
E s' io non posso trasformarmi in
Più ch' i' mi sia , non ch' a mercè mi
Di qual pietra più rigida s' intaglia ,
Pensoso nella vista oggi sarei ;
O di diamante , o d' un bel mar
Per la paura forse , o d' un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro , e scio
E sarei fuor del grave giogo , ed a
Per cu' i' ho invidia di quel vecchi
Che fa con le sue spalle ombra a M

CANZONE X.

Non al suo amante più Diana pi
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque ;
Ch' a me la pastorella alpestra , e cr
Posta a bagnar un leggiadretto velo ,
Ch' a Laura il vago , e biondo cape
Tal , che mi fece or quand' egli ard
Tutto tremar d' un' amoroso gielo.

CANZONE XI.

Spirto gentil, che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un ſignor valoroſo, accorto, e ſaggio;
Poi che ſe' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma, e ſuoi erranti correggi,
E la richiami al ſuo antico viaggio;
I parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch' al mondo è ſpenta;
Nè trovo chi di mal far ſi vergogni.
Che s' aſpetti non ſo, nè che s' agogni
Italia; che ſuoi guai non par che ſenta;
Vecchia, oziosa, e lenta.
Dormirà ſempre, e non fia chi la ſvegli?
Le man l' aveſs' io avvolte entro e capegli.
Non ſpero che giammai dal pigro ſonno
Mova la teſta per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppreſſa, e di tal ſoma.
Ma non ſenza deſtino alle tue braccia,
Che ſcuoter forte, e ſollevarla ponno;
È or commeſſo il noſtro capo Roma.
Pon man' in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie ſparte
Sì, che la neghittoſa eſca del fango.
I' ; che dì e notte del ſuo ſtrazio piango;
Di mia ſperanza ho in te la maggior parte:
Che ſe 'l popol di Marte
Deveſſe al proprio onor' alzar mai gli occhi;
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L' antiche mura ch' ancor teme ed ama;
E trema 'l mondo, quando ſi rimembra

Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai che non saranno senza fama
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto;
Quanto v' aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre', che Fabbrizio
Si faccia lieto, udendo la novella!
E' dice, Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel ciel si cura;
L' anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra;
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' assicura;
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra;
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal, ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi;
C' hanno sè in odio, e la soverchia vita;
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
Con l' altre schiere travagliate, e 'nferme

Gridan', o Signor nostro, aita, aita.
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille;
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio:
E se ben guardi alla magion di Dio
Ch' arde oggi tutta; assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noja sovente, ed a sè danno;
Di costor piagne quella gentil donna
Che t' ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre
Che locata l' avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta, ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s' attende:
Che 'l maggior padre ad altr' opera intende.
Rade volte adivien, ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti;
Ch' a gli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese:
Ch' almen qui da sè stessa si discorda:
Però, che quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via

Per farsi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir; gli altri l'aitar giovane, e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier, ch' Italia tutta onora;
Pensoso più d' altrui, che di sè stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora;
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati, e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

CANZONE XII.

Perch' al viso d' Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna:
E lei seguendo su per l' erbe verdi
Udî dir alta voce di lontano;
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio
Tutto pensoso; e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio viaggio:
E torna' indietro quasi a mezzo il giorno.

CANZONE XIII.

Quel foco ch' io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo, e dall' età men fresca;
Fiamma, e martír nell' anima rinfresca.

Noi

Non fur mai tutte ſpente, a quel ch' i' veggio;
Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo, nò 'l ſecondo error ſia peggio.
Per lagrime ch' io ſpargo a mille a mille,
Conven che 'l duol per gli occhi ſi diſtille
Dal cor, c' ha ſeco le faville, e l' eſca,
Non pur qual fu, ma pare a me che creſca.
Qual foco non avrian già ſpento, e morto
L' onde che gli occhi triſti verſan ſempre?
Amor (avvegna mi ſia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrarj mi diſtempre:
E tende lacci in sì diverſe tempre,
Che quand' ho più ſperanza che 'l cor n' eſca,
Allor più nel bel viſo mi rinveſca.

SONETTO XLIII.

Se col cieco deſir che 'l cor diſtrugge,
Contando l' ore non m' ingann' io ſteſſo;
Ora mentre ch' io parlo, il tempo fugge
Ch' a me fu inſieme, ed a mercè promeſſo.
Qual' ombra è sì crudel, che 'l ſeme adugge
Ch' al deſiato frutto era sì preſſo?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la ſpiga, e la man qual muro è meſſo?
Laſſo, nol ſo: ma sì conoſco io bene,
Che per far più doglioſa la mia vita
Amor m' adduſſe in sì giojoſa ſpene:
Ed or di quel ch' io ho letto, mi ſovvene:
Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non ſi convene.

SONETTO XLIV.

MIE venture al venir son tarde e
La speme incerta; e 'l desir monta, e
Onde 'l lassar, e l' aspettar m' incresc
E poi al partir son più levi che tigre.
Lasso, le nevi fien tepide, e nigre,
E 'l mar senz' onda, e per l' Alpe og
E corcherassi 'l Sol là oltre ond' esce
D' un medesimo fonte Eufrate, e Tigr
Prima ch' i' trovi in ciò pace, nè tr
O Amor, o Madonna altr' uso impari
Che m' hanno congiurato a torto inco
E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m' incontr

SONETTO XLV.

LA guancia, che fu già piangendo s
Riposate su l' un, signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel che suoi seguaci imbianc
Con l' altro richiudete da man manc
La strada a' messi suoi, ch' indi passar
Mostrandovi un d' Agosto, e di Genn
Perch' alla lunga via tempo ne manca
E col terzo bevete un suco d' erba;
Che purghe ogni pensier che 'l cor' af
Dolce alla fine, e nel principio acerba:
Me riponete ove l' piacer si serba,
Tal, ch' i' non tema del nocchier di S
Se la preghiera mia non è superba.

CANZONE XIV.

PERCHÈ quel che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
  Tra le chiome dell' or nascose il laccio
Al qual mi strinse, Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la vertù d' un subito splendore,
Che d' ogni altra sua voglia
Sol rimembrando ancor l' anima spoglia.
  Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti, e belli
Col suo fuggir m' attrista:
Ma perchè ben morendo onor s' acquista;
Per morte, nè per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

SONETTO XLVI.

L'Arbor gentil che forte amai molt' anni
Mentre i bei rami non m'ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce sè spietato legno;
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che porà dir chi per Amor sospira;
S'altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai; nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XLVII.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'an
E la stagione, e 'l tempo, e l'ora, e 'l pun
E 'l bel paese, e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m'hanno.
E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto;
E l'arco, e le saette ond' i' fui punto;
E le piaghe ch' infin' al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch' io
Chiamando il nome di mia Donna ho sparte;
E i sospiri, e le lagrime, e 'l desio.
E benedette sian tutte le carte
Ov' io fama le acquisto: e 'l pensier mio,
Ch' è sol di lei, sicch' altra non v' ha parte.

SONETTO XLVIII.

PADRE del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch' al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita, ed á più belle imprese;
Sì, ch' avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo;
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor, com' oggi fosti in Croce.

CANZONE XV.

VOLGENDO gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.
La frale vita ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l' esser ov' io sono:
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destato in me l' anima grave.
Del mio cor, Donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

SONETTO XL

Se voi poteste per turbati segni ,
Per chinar gli occhi , o per piegar
O per esser più d'altra al fuggir
Torcendo 'l viso a' preghi onesti ,
Uscir giammai , ovver per altr
Del petto ove dal primo Lauro in
Amor più rami ; i' direi ben , che
Fosse giusta cagione a' vostri sdegi
Che gentil pianta in arido terre
Par che si disconvenga ; e però li
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pu
L'esser altrove ; provvedete almen
Di non star sempre in odiosa part

SONETTO

Lasso , che mal' accorto fui
Nel giorno ch' a ferir mi venne
Ch' a passo a passo è poi fatto sig
Della mia vita , e posto in su la
Io non credea , per forza di su
Che punto di fermezza , o di va
Mancasse mai nell' indurato core :
Ma così va chi sopra 'l ver s' esti
Da ora innanzi ogni difesa è ta
Altra , che di provar , s' assai , o
Questi preghi mortali Amore sgua
Non prego già , nè puote aver
Che misuratamente il mio cor' ar
Ma che sua parte abbia costei del

CANZONE XVI.

L' AERE gravato, e l' importuna nebbia
Compreſſa intorno da rabbioſi venti,
Toſto conven che ſi converta in pioggia:
E già ſon quaſi di criſtallo i fiumi:
E 'n vece dell' erbetta, per le valli
Non ſi ved' altro che pruine, e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi penſier tal' una nebbia,
Qual ſi leva talor di queſte valli
Serrate incontr' a gli amoroſi venti,
E circondate di ſtagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo paſſa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa ſparir le nevi, e 'l ghiaccio,
Di che vanno ſuperbi in viſta i fiumi;
Nè mai naſcoſe il ciel sì folta nebbia,
Che ſopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggiſſe da i poggi, e dalle valli.
Ma, laſſo, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al ſereno, ed alla pioggia,
Ed a' gelati, ed a' ſoavi venti:
Ch' allor fia un dì Madonna ſenza 'l ghiaccio
Dentro, e di for ſenza l' uſata nebbia;
Ch' i' vedrò ſecco il mare, e laghi, e fiumi.
Mentre ch' al mar diſcenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombroſe valli;
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
Che fa naſcer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio

Che trae del mio sì dolorosi venti.
Ben debb' io perdonare a tutt' i venti,
Per amor d'un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiacc
Tal, ch' i' dipinsi poi per mille valli
L' ombra ov' io fui: che nè calor, nè piogg
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggìo giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l Sol' apre le valli.

SONETTO LI.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l' onde,
Subito vidi quell' altera fronde
Di cui conven che 'n tante carte scriva:
Amor, che dentro all' anima bolliva,
Per rimembranza delle treccie bionde
Mi spinse; onde in un rio che l' erba ascor
Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov' io era tra boschetti, e colli,
Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
Piacemi almen d' aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor' esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese Aprile.

SONETTO LII.

L'Aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando, Sta su misero; che fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier' un' altro giostra;
E dice a me, perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.
I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M' agghiaccio dentro in guisa d' uom ch' ascolta
Novella che di subito l' accora:
Poi torna il primo, e questo dà la volta:
Qual vincerà, non so: ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur' una volta.

SONETTO LIII.

Ben sapev' io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol', tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
Dirol come persona a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l' acque salse
Tra la riva Toscana, e l' Elba, e 'l Giglio.
I' fuggia le tue mani, e per cammino
Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l' onde
M' andava sconosciuto, e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde:)
Per darmi a diveder, ch' al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CANZONE XVII.

LASSO me, ch' i' non so in qual parte pie
La speme, ch' è tradita omai più volte:
Che se non è chi con pietà m' ascolte;
Perchè sparger al Ciel sì spessi preghi?
Ma s' egli avvien, ch' ancor non mi si nieghi
Finir anzi il mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio Signor, perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba, e i fiori,
Drez & raison es qu' en ciant emdemori.

Ragion' è ben, ch' alcuna volta i' canti:
Però c' ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far ch' a gli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand' io dirò senza mentire;
Donna mi prega; per ch' io voglio dire.

Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto;
Vedete, che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch' io per me dentro nol passo:
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l Ciel non vole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m' induro, e 'nnaspro;
Così nel mio parlar voglio esser aspro.

Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
Altri, ch' io stesso, e 'l desiar soverchio?
Già, s' i' trascorro il Ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder' appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì, e notte m' affanna,
Poi che del suo piacer mi fè gir grave
Lo dolce vista, e 'l bel guardo soave.

Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
E s' al vero splendor giammai ritorno;
L' occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch' i' volsi inver l' angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE XVIII.

PERCHÈ la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impresa;
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov' io bramo, e là dov' esser deve,
La doglia mia, la qual tacendo i' grido;
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da sè; ma 'l gran piacer lo sprona;

E chi di voi ragiona,
Tien dal ſuggetto un' abito gentile;
Che con l' ale amoroſe
Levando, il parte d' ogni penſier vile:
Con queſte alzato vengo a dire or coſe
C' ho portate nel cor gran tempo aſcoſe.
Non perch' io non m' avveggia
Quanto mia laude è ingiurioſa a voi:
Ma contraſtar non poſſo al gran deſio;
Lo quale è in me dapoi
Ch' i' vidi quel che penſier non pareggia;
Non che l' agguagli altrui parlar', o mio.
Principio del mio dolce ſtato rio,
Altri che voi, ſo ben, che non m' intende.
Quando a gli ardenti rai neve divegno;
Voſtro gentile ſdegno
Forſe ch' allor mia indegnitate offende.
O, ſe queſta temenza
Non temprasse l' arſura che m' incende;
Beato venir men! che 'n lor preſenza
M' è più caro il morir, che 'l viver ſenza.
Dunque ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì poſſente foco;
Non è proprio valor che me ne ſcampi:
Ma la paura un poco;
Che 'l ſangue vago per le vene agghiaccia;
Riſalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o ſelve, o camp
O teſtimon' della mia grave vita,
Quante volte m' udiſte chiamar Morte!
Ahi doloroſa ſorte!

Lo ſtar mi ſtrugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma; ſe maggior paura
Non m' affrenaſſe; via corta, e ſpedita
Trarrebbe a fin queſt' aſpra pena, e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura.
  Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin' a dir quel ch' i' non voglio?
Soſtien' ch' io vada ove 'l piacer mi ſpigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi ſopra 'l mortal corſo ſereni,
Nè di lui ch' a tal nodo mi diſtrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor ſovente in mezzo del mio volto;
E potrete penſar, qual dentro fammi,
Là 've dì, e notte ſtammi
Addoſſo col poder c' ha in voi raccolto,
Luci beate, e liete;
Se non che 'l veder voi ſteſſe v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoſcete in altrui quel che voi ſiete.
  S' a voi foſſe sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Miſurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forſe è remota
Dal vigor natural che v' apre, e gira.
Felice l' alma che per voi ſoſpira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m' è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel dond' io mai non ſon ſazio?

Che reservato m' hanno a tanto bene;
E lei ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor; che 'nfin' allor io giacqui
A me nojoso, e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d' un pensier alto, e soave
Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato giojoso
Amor', o la volubile Fortuna
Dieder' a chi più fur nel mondo amici;
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi: ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita; ove 'l piacer s' accende
Che dolcemente mi consuma, e strugge;
Come sparisce, e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol' ivi con voi rimansi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti; accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce, e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.

Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi; onde dì, e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.

Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo;
Sforzomi d' esser tale,
Qual' all' alta speranza si conface,
Ed al foco gentil' ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama
Certo il fin de' miei pianti;
Che non altronde il cor doglioso chiama;
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.

Canzon, l' una sorella è poco innanzi;
E l' altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond' io più carta vergo.

CANZONE XX.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta, e 'nsegnim' il cammino;

E col desio le mie rime contempre:
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com' io temo
Per quel ch' i' sento ov' occhio altrui non giu
Che 'l dir m' infiamma, e pugne;
Nè per mio ingegno (ond' io pavento, e tre
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur, com' io fossi un' uom di ghiaccio al Sole
Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven che l' alta impresa segua,
Continuando l' amorose note;
Sì possente è 'l voler che mi trasporta:
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno; e contrastar nol pote.
Mostrimi almen, ch' io dica,
Amor', in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica;
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico: Se 'n quella etate
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi, ed onde passando; e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;

Poi che Dio, e Natura, ed Amor volſe
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond' io giojoſo vivo;
Queſto e quell' altro rivo
Non conven ch' i' trapaſſe, e terra mute:
A lor ſempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia ſalute;
E quando a morte deſiando corro,
Sol di lor viſta al mio ſtato ſoccorro.

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la teſta
A' duo lumi c'ha ſempre il noſtro polo;
Così nella tempeſta
Ch' i' ſoſtengo d' amor, gli occhi lucenti
Sono il mio ſegno, e 'l mio conforto ſolo.
Laſſo, ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci, or quindi, com' Amor m' informa;
Che quel che vien da grazioſo dono:
E quel poco ch' i' ſono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor' a ben far non moſſi un' orma:
Così gli ho di me poſti in ſu la cima;
Che 'l mio valor per sè falſo s' eſtima.

I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi ſoavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di queſta vita ho per minori aſſai;
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla ſenz' alcuno affanno,

Simile a quella che nel ciel' etern
Move dal lor' innamorato riſo.
Così vedeſs' io fiſo ;
Com' Amor dolcemente gli gover
Sol' un giorno da preſſo ,
Senza volger giammai rota ſupern
Nè penſaſſi d'altrui , nè di me ſte
E 'l batter gli occhi miei non foſ
Laſſo , che deſiando
Vo quel ch' eſſer non puote in
E vivo del deſir fuor di ſperanza.
Solamente quel nodo
Ch' Amor circonda alla mia ling
L' umana viſta il troppo lume av
Foſſe diſciolto ; i' prenderei balda
Di dir parole in quel punto sì no
Che farian lagrimar chi le 'ntend
Ma le ferite impreſſe
Volgon per forza il cor piagato al
Ond' io divento ſmorto ;
E 'l ſangue ſi naſconde i' non ſo
Nè rimango qual' era ; e ſommi a
Che queſto è 'l colpo di che Amo
Canzone , i' ſento già ſtancar l
Del lungo , e dolce ragionar con l
Ma non di parlar meco i penſier r

SONETTO LIV.

Io son già stanco di pensar, siccome
I miei pensier' in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì gravi some;
E come a dir del viso, e delle chiome,
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua, e 'l suono
Dì, e notte chiamando il vostro nome;
E ch' e piè miei non son fiaccati, e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vièn l'inchiostro, onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi;
Colpa d' amor, non già difetto d' arte.

SONETTO LV.

I BEGLI occhi ond' i' fui percosso in guisa,
Ch' e medesmi porian saldar la piaga;
E non già vertù d' erbe, o d' arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è vaga;
La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhi che l' imprese
Del mio Signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco:
Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco,

SONETTO

AMOR con sue promesse l
Mi ricondusse alla prigione an
E diè le chiavi a quella mia
Ch' ancor me di me stesso ten
Non me n' avvidi, lasso,
Fu' in lor forza: ed or con
(Chi 'l crederà, perchè giura
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigionero aff
Delle catene mie gran parte po
E 'l cor negli occhi, e nella
Quando sarai del mio colo
Dirai; S' i' guardo, e giudic
Questi avea poco andare ad

SONETTO

PER mirar Policleto a prov
Con gli altri ch' ebber fama
Mill' anni, non vedrian la m
Della beltà che m' ave il cor
Ma certo il mio Simon fu i
Onde questa gentil Donna si
Ivi la vide, e la ritrasse in
Per far fede quaggiù del suo l
L' opra fu ben di quelle che
Si ponno immaginar, non qui
Ove le membra fanno all' aln
Cortesia fè: nè la potea fa
Che fu disceso a provar caldo
E del mortal sentiron gli occl

SONETTO LVIII.

QUANDO giunse a Simon l'alto concetto
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile;
S' avesse dato all' opera gentile
Con la figura voce, ed intelletto;
  Di sospir molti mi sgombrava il petto:
Che ciò ch' altri han più caro, a me fan vile;
Però che 'n vista ella si mostra umíle,
Promettendomi pace nell' aspetto.
  Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei;
Benignamente assai par che m' ascolte;
Se risponder savesse a' detti miei.
  Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell' immagine tua, se mille volte
N' avesti quel ch' i' sol' una vorrei!

SONETTO LIX.

S'AL principio risponde il fine, e 'l mezzo
Del quartodecim' anno ch' io sospiro,
Più non mi può scampar l' aura, nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
  Amor, con cui pensier mai non han mezzo;
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro;
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo,
Per gli occhi, ch' al mio mal sì spesso giro.
  Così mancando vo di giorno in giorno,
Sì chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo,
E quella che guardando il cor mi strugge.
  Appena infin' a qui l' anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Che la morte s' appressa, e 'l viver fugge.

CANZONE X>

CHI è fermato di menar sua vit
Su per l'onde fallaci, e per li sc
Scevro da morte con un picciol le
Non può molto lontan' esser dal fi
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la
L'aura soave a cui governo, e v
Commisi entrando all' amorosa vita
E sperando venire a miglior porto;
Poi mi condusse in più di mille sc
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d' intorno avea, ma dent
Chiuso gran tempo in questo ciec
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava a
Poi piacque a lui che mi produsse i
Chiamarmi tanto indietro dalli scog
Ch' almen da lunge m' apparisse il p
Come lume di notte in alcun portc
Vide mai d' alto mar nave, nè legn
Se non gliel tolse o tempestate, o s
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch' io sia securo ancor de
Che volendo col giorno esser a port
È gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggio in fragil l
E più ch' i' non vorrei, piena la ve

Del vento che mi pinſe in queſti ſcogli.
S' io eſca vivo de' dubbioſi ſcogli,
Ed arrive il mio eſilio ad un bel fine;
Ch' i' ſarei vago di voltar la vela,
E l' ancore gittar in qualche porto;
Se non ch' i' ardo, come acceſo legno;
Sì m' è duro a laſſar l' uſata vita.
Signor della mia fine, e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra li ſcogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela.

SONETTO LX.

Io ſon sì ſtanco ſotto 'l faſcio antico
Delle mie colpe, e dell' uſanza ria;
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per ſomma, ed ineffabil corteſia:
Poi volò fuor della veduta mia,
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico:
Ma la ſua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco il cammino:
Venite a me, ſe 'l paſſo altri non ſerra.
Qual grazia, qual' amore, o qual deſtino
Mi darà penne in guiſa di colomba;
Ch' i' mi ripoſi, e levimi da terra?

SONETTO

Io non fu' d' amar voi lass
Madonna, nè sarò, mentre c
Ma d' odiar me medesimo giu
E del continuo lagrimar son st
E voglio anzi un sepolcro be
Che 'l vostro nome a mio dan
In alcun marmo, ove di spirt
Sia la mia carne, che può sta
Però s' un cor pien d' amor
Può contentarvi senza farne st
Piacciavi omai di questo aver
Se 'n altro modo cerca d' ess
Vostro sdegno, erra; e non fia
Di che Amor', e me stesso ass

SONETTO

Se bianche non son prima a
Ch' a poco a poco par, che 'l
Securo non sarò, bench' io m'
Talor', ov' Amor l' arco tira
Non temo già, che più mi
Nè mi ritenga, perch' ancor m
Nè m' apra il cor, perchè di fu
Con sue saette velenose, ed en
Lagrime omai da gli occhi u
Ma di gir in fin là sanno il v
Sì, ch' appena fia mai chi 'l pa
Ben mi può riscaldar il fiero
Non sì, ch' i' arda; e può turb
Ma romper nò, l' immagine a

SONETTO LXIII.

Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l' altrui, che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là onde ancor, come in suo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more.
Non son, com' a voi par, le ragion pari:
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro, e del suo mal cotanto avari.
Or questo è quel che più ch' altro n' attrista;
Ch' e perfetti giudicj son sì rari,
E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista.

SONETTO LXIV.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m' accora:
E son fermo d' amare il tempo, e l' ora
Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno;
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempj m' innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti inseme
Per assalirmi 'l cor' or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici ch' i' tant' amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non ch' al desio cresce la speme;
I' cadrei morto ove più viver bramo.

SONETTO LXV.

Io avrò sempre in odio la fenestra
Onde Amor m'avventò già mille strali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morir mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra
Cagion m'è, lasso, d' infiniti mali:
E più mi duol, che fien meco immortali;
Poi che l' alma dal cor non si scapestra.
Misera! che devrebbe esser accorta
Per lunga esperienzia omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l' affreni.
Più volte l' ho con tai parole scorta;
Vattene, trista; che non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

SONETTO LXVI.

Sì tosto, come avvien che l' arco scocchi,
Buon sagittario, di lontan discerne,
Qual colpo è da sprezzare, e qual d' averne
Fede ch' al destinato segno tocchi;
Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare: onde convien, ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son, che voi diceste allora;
Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale ond' Amor vol, ch' e' mora.
Ora veggendo, come 'l duol m' affrena;
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LXVII.

ı che mia speme è lunga a venir troppo,
.la vita il trapassar sì corto;
:imi a miglior tempo esser accorto,
uggir dietro più che di galoppo:
fuggo ancor così debile, e zoppo
un de' lati, ove 'l desio m'ha storto;
o omai:. ma pur nel viso porto
ch' io presi all' amoroso intoppo.
ıd' io consiglio voi che siete in via,
:te i passi: e voi ch' Amore avvampa,
v' indugiate su l' estremo ardore:
e perch' io viva; di mille un non scampa.
ben forte la nemica mia;
vid' io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LXVIII.

GGENDO la prigione ov' Amor m' ebbe
' anni a far di me quel ch' a lui parve,
e mie, lungo fora ricontarve,
to la nova libertà m' increbbe.
:eami 'l cor, che per sè non saprebbe
un giorno: e poi tra via m' apparve
traditor' in sì mentite larve,
›iù saggio di me ingannato avrebbe:
de più volte sospirando indietro,
Oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
più dolci che l' andare sciolto.
:era me! che tardo il mio mal seppi:
ı quanta fatica oggi mi spetro
error' ov' io stesso m' era involto!

SONETTO LXIX.

Erano i capei d' oro all' aura ſparſi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea:
E 'l vago lume oltra miſura ardea
Di quei begli occhi ch' or ne ſon sì ſcarſi.
E 'l viſo di pietoſi color farſi,
Non ſo ſe vero, o falſo mi parea:
I' che l' eſca amoroſa al petto avea,
Qual maraviglia, ſe di ſubit' arſi?
Non era l' andar ſuo coſa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan' altro, che pur voce umana.
Uno ſpirto celeſte, un vivo Sole
Fu quel ch' i' vidi: e ſe non foſſe or tale;
Piaga per allentar d' arco non ſanà.

SONETTO LXX.

La bella Donna che cotanto amavi,
Subitamente s' è da noi partita;
E, per quel ch' io ne ſperi, al ciel ſalita;
Sì furon gli atti ſuoi dolci ſoavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch' ella poſſedeva in vita;
E ſeguir lei per via dritta, e ſpedita.
Peſo terren non ſia più che t' aggravi.
Poi che ſe' ſgombro della maggior ſalma,
L' altre puoi giuſo agevolmente porre,
Salendo quaſi un pellegrino ſcarco.
Ben vedi omai, ſiccome a morte corre
Ogni coſa creata, e quanto all' alma
Biſogna ir lieve al periglioſo varco.

SONETTO LXXI.

PIANGETE, donne, e con voi pianga Amore;
?iangete, amanti, per ciascun paese;
?oi che morto è colui che tutto intese
'n farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
: mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi;
›erchè 'l nostro amoroso Messer Cino
Novellamente s' è da noi partito.
Pianga Pistoja, e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino,
: rallegres' il Cielo, ov' elli è gito.

SONETTO LXXII.

PIù volte Amor m' avea già detto, Scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettre d' oro;
Siccome i miei seguaci discoloro,
: 'n un momento gli fo morti, e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all' amoroso coro:
?oi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi:
E s' e begli occhi ond' io mi ti mostrai,
: là dov' era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l' arco ch' ogni cosa spezza;
?orse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i' mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

D iv

SONETTO LXXIII.

Quando giugne per gli occhi al cor profon
L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le vertù che l' anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo:
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte
Da sè stessa fuggendo arriva in parte
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare
Perchè 'l vigor che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far, qual' io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXXIV.

Così potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo:
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati; ond' io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo, nè scudo;
Di for', e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi:
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro.
Basti dunque il desio, senza ch' io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch' a me sol tanto è nemica:
E so, ch' altri che voi nessun m' intende.

SONETTO LXXV.

Io son dell' aspettar' omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri;
Ch' i' aggio in odio la speme, e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor' è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri;
Mi sforza: onde ne' primi empj martíri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor' errai quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa, e tolta:
Che mal si segue ciò ch' a gli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera, e sciolta:
Or' a posta d' altrui conven che vada
L' anima, che peccò sol' una volta.

SONETTO LXXVI.

Ahi, bella libertà, come tu m' hai
Partendoti da me mostrato, quale
Era 'l mio stato quando 'l primo strale
Fece la piaga ond' io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte: che sol del suo nome
Vo empiendo l' aere, che sì dolce suona.
Amor' in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via, nè le man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO LXXVII.

ORSO, al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che di suo corso indietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga;
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?
Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga;
Che, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme
Che gli dà il tempo, Amor, virtute, e 'l sang
Gridando, d' un gentil desire avvampo
Col signor mio, che non può seguitarme;
E del non esser qui si strugge e langue.

SONETTO LXXVIII.

POI che voi, ed io più volte abbiam prova
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietr' a quel sommo ben, che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori, e l' erba giace;
E s' alcuna sua vista a gli occhi piace,
È per lassar più l' animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l' estremo dì queta giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dire a me; Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

SONETTO LXXIX.

Quella fenestra ove l' un Sol si vede
Quando a lui piace, e l' altro in su la nona;
E quella dove l' aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;
E 'l sasso ove a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d' ombra, o disegnò col piede;
E 'l fiero passo ove m' aggiunse Amore;
E la nova stagion, che d' anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe;
E 'l volto, e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXXX.

Lasso, ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella ch' a null' uom perdona;
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l' ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona;
Che l' usato tributo a gli occhi chiede.
So, come i dì, come i momenti, e l' ore
Ne portan gli anni; e non ricevo 'nganno,
Ma forza assai maggior che d' arti maghe.
La voglia, e la ragion combattut' hanno
Sette, e sett' anni; e vincerà il migliore;
S' anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO LXXXI.

Cesare poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:
  Ed Annibál, quand' all' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa, e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:
  E così avven, che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.
  Però, s' alcuna volta i' rido, o canto;
Fácciol perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

SONETTO LXXXII.

Vinse Annibál', e non seppe usár poi
Ben la vittoriosa sua ventura:
Però, signor mio caro, aggiate cura,
Che similmente non avvegna a voi.
  L' orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trovaron di Maggio aspra pastura,
Rode sè dentro, e i denti, e l' unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.
  Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' onorata spada;
Anzi seguite là dove vi chiama
  Vostra fortuna dritto per la strada
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille e mill' anni al mondo onore, e fama.

SONETTO LXXXIII.

SPETTATA virtù che 'n voi fioriva
.o Amor cominciò darvi battaglia;
:e or frutto che quel fiore agguaglia,
mia ſpeme fa venire a riva.
› mi dice 'l cor, ch' io in carte ſcriva
›nde 'l voſtro nome in pregio ſaglia:
ι nulla parte sì ſaldo s' intaglia,
r di marmo una perſona viva.
lete voi, che Ceſare, o Marcello,
lo, od Affrican foſſin cotali
cude giammai, nè per martello?
iolfo mio, queſt' opere ſon frali
ιgo andar; ma 'l noſtro ſtudio è quello
ι per fama gli uomini immortali.

CANZONE XXII.

ι non vo' più cantar, com' io ſoleva:
:ri non m' intendeva; ond' ebbi ſcorno:
ſſi il bel ſoggiorno eſſer moleſto.
pre ſoſpirar nulla rileva.
ι per l' alpi neva d' ogn' intorno:
già preſſo al giorno; ond' io ſon deſto.
:to dolce oneſto è gentil coſa:
donna amoroſa ancor m' aggrada,
ι viſta vada altera, e diſdegnoſa,
uperba, e ritroſa.
regge ſuo impetio ſenza ſpada.
narrit' ha la ſtrada, torni indietro:
›n ha albergo, poſiſi in ſul verde:
›n ha l' auro, o 'l perde,

Spenga la ſete ſua con un bel vetro.
I' diè in guardia a ſan Pietro; or non più, a
Intendami chi può; ch' i' m' intend' io.
Grave ſoma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto poſſo, mi ſpetro; e ſol mi ſto.
Fetonte odo, che 'n Pò cadde, e morío:
E già di là dal rio paſſato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or' io non voglio.
Non è gioco uno ſcoglio in mezzo l' onde,
E 'ntra le fronde il viſco. Aſſai mi doglio
Quand' un ſoverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna aſconde.
Alcun' è che riſponde a chi nol chiama:
Altri, chi 'l prega, ſi dilegua, e fugge:
Altri al ghiaccio ſi ſtrugge:
Altri dì, e notte la ſua morte brama.
Proverbio, Ama chi t' ama, è fatto antico.
I' ſo ben quel ch' io dico, or laſſa andare,
Che convien ch' altri impare alle ſue ſpeſe.
Un' umil donna grama un dolce amico.
Mal ſi conoſce il fico. A me pur pare
Senno, a non cominciar tropp' alte impreſe:
E per ogni paeſe è buona ſtanza.
L' infinita ſperanza occide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m' avanza,
Fia chi nol ſchifi, s' i 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui che 'l mondo regge,
E ch' e ſeguaci ſuoi nel boſco alberga;
Che con pietoſa verga
Mi meni a paſco omai tra le ſue gregge.

Forse ch' ogni uom che legge, non s' intende;
E la rete tal tende, che non piglia:
E chi troppo assottiglia, si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s' avvolse
Al cor', e sciolse l' alma, e scossa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dole:
E dolendo, addolcisce il mio dolore;
Ond' io ringrazio Amore,
Che più nol sento; ed è non men che suole.
In silenzio parole accorte, e sagge;
E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigion' oscura ov' è 'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge;
E le fere selvagge entr' alle mura;
E la dolce paura, e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:
Amor', e gelosia m' hanno 'l cor tolto;
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene; e quel che segue;
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango, e rido;

Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio, e grido,
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio, e lodo il gran disdetto.
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto, i' sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch' il pur dirò: Non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda;
Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto, e vivo;
Chi in un punto m' agghiaccia, e mi riscalda.

CANZONE XXIII.

NOVA angeletta sovra l' ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva,
Là 'nd' io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna, e senza scorta
Mi vide; un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l' erba, ond' è verde 'l cammino:
Allor fui preso; e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscía degli occhi suoi.

SONETTO LXXXIV.

NON veggio, ove ſcampar mi poſſa omai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno:
Ch' io temo, laſſo, nò 'l ſoverchio affanno
Diſtrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei: ma gli amoroſi rai
Che dì, e notte nella mente ſtanno,
Riſplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M' abbaglian più, che 'l primo giorno aſſai:
E l' immagini lor ſon sì coſparte,
Che volver non mi poſſo ov' io non veggia
O quella, o ſimil' indi acceſa luce.
Solo d' un Lauro tal ſelva verdeggia:
Che 'l mio avverſario con mirabil' arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

SONETTO LXXXV.

AVVENTUROSO più d' altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci ſante
Che fanno intorno a sè l' aere ſereno:
Prima poría per tempo venir meno
Un' immagine ſalda di diamante;
Che l' atto dolce non mi ſtia davante
Del qual' ho la memoria, e 'l cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme
Che 'l bel piè fece in quel corteſe giro.
Ma ſe 'n cor valoroſo Amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d' un ſoſpiro.

SONETTO LXXXVI.

LASSO, quante fiate Amor m' assale;
Che fra la notte, e 'l dì son più di mille;
Torno dov' arder vidi le faville
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
  Ivi m' acqueto: e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all' alba, ed alle squ
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra, o cale.
  L' aura soave che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;
  Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell' aere par che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXXVII.

PERSEGUENDOMI Amor' al luogo usato;
Ristretto in guisa d' uom ch' aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra,
De' mie' antichi pensier mi stava armato:
  Volsimi: e vidi un' ombra, che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale stato.
  I' dicea fra mio cor, perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi ov' io mi struggo, eran presenti.
  Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti,
E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXXVIII.

LA Donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d' amore
Sedea, m' apparve; ed io, per farle onore,
Mossi con fronte reverente, e smorta.
  Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l' arme di mano, e l' ira morta.
  I' mi riscossi: ed ella oltra, parlando,
Passò; che la parola i' non sòffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
  Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri in quel saluto ripensando;
Che duol non sento, nè sentî ma' poi.

SONETTO LXXXIX.

SENNUCCIO, i' vo' che sappi, in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi, e struggo ancor, com' io solía:
Laura mi volve; e son pur quel ch' i' m' era.
  Qui tutta umíle, e qui la vidi altera;
Or' aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa, o fera.
  Qui cantò dolcemente; e qui s' assise:
Qui si rivolse; e qui rattenne il passo:
Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
  Qui disse una parola; e qui sorrise:
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte, e dì tiemmi il signor nostro Amore.

SONETTO XC.

QUI, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta, e 'l vento,
C' hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo: e vovvi dir, perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto all' amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce, e pura,
Ch' acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando;
Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il fòco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

SONETTO XCI.

DELL' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori;
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e, come Amor m' invita,
Or rime, e versi, or colgo erbette, e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m' aita.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo:
Sol due persone cheggio; e vorrei l' una
Col cor ver me pacificato, e umíle;
L' altro col piè, siccome mai fu, saldo.

SONETTO XCII.

IN mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una Donna, e quel Signor con lei
Che fra gli uomini regna, e fra gli Dei;
E dall' un lato il Sole, io dall' altr' era.
Poi che s'accorse chiusa dalla spera
Dell' amico più bello; a gli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorrei,
Che mai non fosse inver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia che 'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa, e trista
Un nuviletto intorno ricoverse;
Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

SONETTO XCIII.

PIEN di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza;
Lassai quel ch' i' più bramo: ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei;
Ch' altro non vede; e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia, e disprezza.
In una valle chiusa d' ogn' intorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor pensoso, e tardo:
Ivi non donne, ma fontane, e sassi,
E l' immagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

SONETTO XCIV.

Se 'l saſſo ond' è più chiuſa queſta valle;
Di che 'l ſuo proprio nome ſi deriva,
Teneſſe volto per natura ſchiva
A Roma il viſo, ed a Babel le ſpalle;
I miei ſoſpiri più beniguo calle
Avrian per gire ove lor ſpene è viva:
Or vanno ſparſi; e pur ciaſcuno arriva
Là dov' io 'l mando; che ſol' un non falle:
E ſon di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo; che neſſun mai torna;
Con tal diletto in quelle parti ſtanno.
Degli occhi è 'l duol; che toſto che s' aggiorna;
Per gran deſio de' be' luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, ed a' piè laſſi affanno.

SONETTO XCV.

Rimansi addietro il ſeſtodecim' anno
De' miei ſoſpiri; ed io trapaſſo innanzi
Verſo l' eſtremo; e parmi che pur dianzi
Foſſe 'l principio di cotanto affanno.
L' amar' m' è dolce, ed util' il mio danno;
E 'l viver grave; e prego, ch' egli avanzi
L' empia fortuna; e temo, non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or qui ſon laſſo, e voglio eſſer altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter, fo quant' io poſſo:
E d' antichi deſir lagrime nove
Provan, com' io ſon pur quel ch' i' mi ſoglio:
Nè per mille rivolte ancor ſon moſſo.

CANZONE XXIV.

Una donna più bella assai che 'l Sole,
E più lucente, e d'altrettanta etade,
Con famosa beltade
Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, ed in parole;
Però ch' è delle cose al mondo rade;
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
Poi ch' i' sofferfi gli occhi suoi da presso;
Per suo amor m' er' io messo
Tal, che s' i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver quand' altri mi terrà per morto.

Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l' ombra, o 'l velo, o' panni
Talor di sè; ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai; tutta l' età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch' alquanto di lei veggio or più innanzi,
I' dico, che pur dianzi,
Qual' io non l' avea vista infin' allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core; ed evvi ancora,
E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio.

Ma non mel tolse la paura, o 'l gielo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi;
Ch' i' le mi strinsi a' piedi,
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse; Amico, or vedi,
Com' io son bella; e chiedi,
Quanto par si convenga a gli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' io sento or sì 'nfiammato
Ond' a me in questo stato
Altro volere, o disvoler m'è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer, e sperar mi farà sempre:
Rado fu al mondo fra così gran turba,
Chi udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla:
Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne: ond' ogni vertù more;
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond' io
Veggio, che 'l gran desio
Pur d'onorato fin ti farà degno:
E come già se de' miei rari amici;
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
I' volea dir, Quest' è impossibil cosa;

Quand' ella, Or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna ch' a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa
Sentendo novo dentro maggior foco;
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo, Io veggio ben, dove tu stai.
Siccome 'l Sol co' suoi póssenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Così par' or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto:
Che questa, e me d' un seme,
Lei davanti, e me poi produsse un parto.
  Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch' alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno
Allor quand' io del suo accorger m' accorsi:
E 'ncominciai: S' egli è ver quel ch' i' odo;
Beato il padre, e benedetto il giorno
C' ha di voi 'l mondo adorno;
E tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi:
E se mai della via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch' i' non mostro:
Ma se dell' esser vostro
Fossi degno udir più, del desir' ardo:
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viso.
  Siccome piacque al nostro eterno padre;

Ciascuna di noi due nacque immortale :
Miseri ; a voi che vale ?
Me' v' era che da noi fosse 'l difetto.
Amante, belle, giovani, e leggiadre
Fummo alcun tempo ; ed or siam giunte a tale
Che costei batte l' ale
Per tornar all' antico suo ricetto :
I' per me sono un' ombra : ed or t' ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo, Non temer ch' i' m' allontani ;
Di verde lauro una ghirlanda colse ;
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.

Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Dî, Non ho cura : perchè tosto spero,
Ch' altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui ;
Se chi m' impose questo,
Non m' ingannò, quand' io partî da lui.

SONETTO XCVI.

Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi
Di vostro ingegno, e del cortese affetto;
Ebben tanto vigor nel mio cospetto;
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo, che gli estremi morsi
Di quella ch' io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentî: ma pur senza sospetto
Infin' all' uscio del suo albergo corsi:
Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto;
Bench' io non vi leggessi il dì, nè l' ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto;
E cerchi uom degno, quando sì l' onora.

CANZONE XXV.

Or vedi, Amor, che giovinetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se armato, ed ella in treccie, e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori, e l' erba:
Ver me spietata, e contra te superba.
I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L' arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
Fa dì te, e di me, signor, vendetta.

SONETTO XCVII.

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi:
Ma quando avven ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
 Vero è 'l proverbio, ch' Altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.
 Oimè lasso! e quando fia quel giorno
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?
 Vedrò mai 'l dì che pur quant' io vorrei
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, e quanto si convene?

SONETTO XCVIII.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.
 Conobbi allor, siccome in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier ch' altri non scerse:
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.
 Ogni angelica vista, ogni atto umíle
Che giammai in donna ov' amor fosse, apparve;
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
 Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve)
Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO XCIX.

AMOR, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato volta,
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l' altra riva.
  Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
D' ogni conforto: onde la mente stolta
S' adira, e piagne; e così in pena molta
Sempre conven che combattendo viva.
  Nè spero, i dolci dì tornino indietro;
Ma pur di male in peggio quel ch' avanza;
E di mio corso ho già passato il mezzo.
  Lasso, non di diamante, ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza;
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE XXVI.

SE 'l pensier che mi strugge,
Com' è pungente, e saldo,
Così vestisse d' un color conforme;
Forse tal m' arde, e fugge,
Ch' avria parte del caldo;
E desteriasi Amor là dov' or dorme:
Men solitarie l' orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne, e per colli:
Men gli occhi ad ogni or molli;
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi;
E non lassa in me dramma
Che non sia foco, e fiamma.
  Però ch' Amor mi sforza,

E di saver mi spoglia;
Parlo in rim' aspre, e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amor', e que' begli occhi
Ove si siede all' ombra.
Se 'l dolor che si sgombra,
Avven che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi;
L' un' a me noce, e l' altro
Altrui; ch' io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre;
Che nel primiero assalto
D' Amor' usai, quand' io non ebbi altr' arme
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto;
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla,
Per me non basto; e par ch' io me ne stempi
Lasso, così m'è scorso
Lo mio dolce soccorso.
Come fanciul ch' appena
Volge la lingua, e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja;
Così 'l desir mi mena
A dire: e vo' che m' oda
La mia dolce nemica anzi ch' io moja.

Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;
Odil tu verde riva;
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica,
Come tu m' eri amica.
  Ben sai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigj sparsi
Ancor tra' fiori, e l' erba:
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può s' appaga
L' alma dubbiosa, e vaga.
  Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando, Qui percosse il vago lume.
Qualunque erba, o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piagge, e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito, e verde:
Così nulla sen' perde:
E più certezza averne fora il peggio.

Spirto beato, quale
Se, quando altrui fai tale?
O poverella mia, come ſe rozz
Credo che tel conoſchi:
Rimanti in queſti boſchi.

CANZONE XX

CHIARE, freſche, e dolci ac
Ove le belle membra,
Poſe colei che ſola a me par donna
Gentil ramo, ove piacque
(Con ſoſpir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonr
Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverſe
Con l'angelico ſeno;
Aer ſacro ſereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor i
Date udienza inſieme
Alle dolenti mie parole eſtreme.
S'egli è pur mio deſtino,
E 'l cielo in ciò s' adopra,
Ch' Amor queſt' occhi lagrimando
Qualche grazia il meſchino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l' alma al proprio alberg
La morte fia men cruda,
Se queſta ſpeme porto
A quel dubbioſo paſſo:
Che lo ſpirito laſſo
Non poría mai in più ripoſato po

Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l'ossa.
  Tempo verrà ancor forse
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella, e mansueta;
E là 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa, e lieta,
Cercandomi: ed, o piéta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
  Da' be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umíle in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde;
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual su l'onde:
Qual con un vago errore
Girando parea dir, Qui regna Amore.
  Quante volte diss' io
Allor pien di spavento,
Costei per fermo nacque in paradiso!

Così carco d' obblio
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera;
Ch' i' dicea sospirando,
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
  Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

CANZONE XXVIII.

IN quella parte dov' Amor mi sprona,
Conven ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien' ultime, lasso, e qua' fien prime
Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur quanto l' istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man de' miei martíri
Dirò; perchè i sospiri
Parlando han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico, che, perch' io miri
Mille cose diverse attento, e fiso,
Sol' una donna veggio, e 'l suo bel viso.
  Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene,

Nojosa, inesorabile, e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde, s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d' erba;
Parmi veder in quella etade acerba
La bella giovinetta ch' ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il Sole;
Parmi, qual' esser sole
Fiamma d' amor, che 'n cor' alto s' indonna;
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo addietro torni;
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette, e 'l verde
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor' armato sì, ch' ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopría le pargolette membra
Dov' oggi alberga l' anima gentile
Ch' ogni altro piacer, vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umíle
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;
Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.
Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano;
Come 'l Sol neve, mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,

Ma da presso gli abbaglia , e vince
Ove fra 'l bianco , e l'aureo colore
Sempre si mostra quel che mai non
Occhio mortal , ch' io creda , altro
E del caldo desio ;
Ch' è quando i' sospirando ella sorri
M' infiamma sì , che obblio
Niente apprezza , ma diventa eterno
Nè state il cangia , nè lo spegne il

Non vidi mai dopo notturna piog
Gir per l'aere sereno stelle erranti ,
E fiammeggiar fra la rugiada , e 'l gie
Ch' i' non avessi i begli occhi davant
Ove la stanca mia vita s' appoggia ;
Qual' io gli vidi all' ombra d' un be
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì , così bagnati ancor
Li veggio sfavillar ; ond' io sempr' a
Se 'l Sol levarsi sguardo ;
Sento il lume apparir che m' innamor
Se tramontarsi al tardo ;
Parmel veder quando si volge altrov
Lassando tenebroso onde si move.

Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei ,
Allor' allor da vergine man colte ;
Veder pensaro il viso di colei
Ch' avanza tutte l' altre maraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccol
Le bionde treccie sopra 'l collo sciol
Ov' ogni latte perderia sua prova ;

E le guancie ch' adorna un dolce fŏco.
Ma pur che l' ora un poco
Fior bianchi, e gialli per le piaggie mova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì ch' i' vidi a Laura sparsi
I capei d' oro; ond' io sì subit' arsi.

Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forse credea; quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior dell' altre belle
Stando in sè stessa, ha la sua luce sparta;
Acciò che mai da lei non mi diparta:
Nè farò io: e se pur talor fuggo;
In cielo, e 'n terra m' ha racchiusi i passi:
Perchè a gli occhi miei lassi
Sempre è presente: ond' io tutto mi struggo:
E così meco stassi,
Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.

Ben sai, Canzon, che quant' io parlo, è nulla
Al celato amoroso mio pensero;
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m' avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE XXIX.

ITALIA mia; benchè 'l parlar ſia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì ſpeſſe veggio;
Piacemi almen, ch' i miei ſoſpir ſien, quali
Spera 'l Tevero, e l' Arno,
E 'l Pò, dove doglioſo, e grave or ſeggio,
Rettor del ciel', io cheggio,
Che la pietà che ti conduſſe in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paeſe.
Vedi, Signor corteſe,
Di che lievi cagion che crudel guerra:
E i cor che 'ndura, e ſerra
Marte ſuperbo, e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenериſci, e ſnoda:
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual' io mi ſia) per la mia lingua s' oda.
Voi cui Fortuna ha poſto in mano il freno
Delle belle contrade:
Di che nulla pietà par che vi ſtringa;
Che fan qui tante pellegrine ſpade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico ſangue ſi dipinga?
Vano error vi luſinga:
Poco vedete; e parvi veder molto:
Che 'n cor venale amor cercate, o fede.
Qual più gente poſſede,
Colui è più da' ſuoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deſerti ſtrani

Per innondar i noſtri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Queſto n' avven', or chi fia che ne ſcampi?
Ben provvide Natura al noſtro ſtato
Quando dell' Alpi ſchermo
Poſe fra noi, e la Tedeſca rabbia.
Ma 'l deſir cieco, e 'ncontra 'l ſuo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo ſano ha procurato ſcabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere ſelvagge, e manſuete gregge
S' annidan sì, che ſempre il miglior geme:
Ed è queſto del ſeme,
Per più dolor, del popol ſenza legge,
Al qual, come ſi legge,
Mario aperſe sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue;
Quando aſſetato, e ſtanco
Non più bevve del fiume acqua, che ſangue.
Ceſare taccio; che per ogni piaggia
Fece l' erbe ſanguigne
Di lor vene, ove 'l noſtro ferro miſe.
Or par, non ſo perchè, ſtelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n' aggia.
Voſtra mercè, cui tanto ſi commiſe;
Voſtre voglie diviſe
Guaſtan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual deſtino,
Faſtidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte, e ſparte
Perſeguire; e 'n diſparte

Cercar gente, e gradire,
Che ſparga 'l ſangue, e venda l'alma a prezzo
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per diſprezzo.
  Nè v'accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno;
Ch' alzando 'l dito con la Morte ſcherza.
Peggio è lo ſtrazio, al mio parer, che 'l dan
Ma 'l voſtro ſangue piove
Più largamente, ch' altr' ira vi sferza
Dalla mattina a terza
Di voi penſate; e vederete, come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin ſangue gentile,
Sgombra da te queſte dannoſe ſome:
Non far idolo un nome
Vano ſenza ſoggetto:
Che 'l furor di laſsù gente ritroſa
Vincerne d' intelletto,
Peccato è noſtro, e non natural coſa.
  Non è queſto 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è queſto 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è queſta la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna, e pia,
Che copre l' uno, e l' altro mio parente?
Per Dio, queſto la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroſo,
Che ſol da voi ripoſo
Dopo Dio ſpera: e; pur che voi moſtriate

Segno alcun di pietate;
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
Che l' antico valore
Nell' Italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate, come 'l tempo vola,
E ſiccome la vita
Fugge, e la morte n' è ſovra le ſpalle.
Voi ſiete or qui: penſate alla partita:
Che l' alma ignuda, e ſola
Conven ch' arrive a quel dubbioſo calle.
Al paſſar queſta valle
Piacciavi porre giù l' odio, e lo ſdegno,
Venti contrarj alla vita ſerena:
E quel che 'n altrui pena
Tempo ſi ſpende, in qualche atto più degno,
O di mano, o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche oneſto ſtudio ſi converta:
Così quaggiù ſi gode,
E la ſtrada del ciel ſi trova aperta.
Conzone, io t' ammoniſco,
Che tua ragion corteſemente dica:
Perchè fra gente altera ir ti convene;
E le voglie ſon piene
Già dell' uſanza peſſima, ed antica,
Del ver ſempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Dì lor, Chi m' aſſicura?
Io vo gridando Pace, pace, pace.

CANZONE X

DI penfier' in penfier, di mon
Mi guida Amor; ch' ogni fegnato
Provo contrario alla tranquilla vita
Se 'n folitaria piaggia rivo, o fon
Se 'n fra duo poggi fiede ombrofa
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
E, com' Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, o
E 'l volto, che lei fegue, ov' ella
Si turba, e rafferena,
Ed in un' effer picciol tempo dur
Onde alla vifta, uom di tal vita e
Diria, Quefti arde, e di fuo ftat
Per alti monti, e per felve afpre
Qualche ripofo: ogni abitato locc
È nemico mortal degli occhi miei
A ciafcun paffo nafce un penfier n
Della mia donna, che fovente in
Gira 'l tormento ch' i' porto per l
Ed appena vorrei
Cangiar quefto mio viver dolce an
Ch' i' dico; Forfe ancor ti ferva
Ad un tempo migliore:
Forfe a te fteffo vile, altrui fe ca
Ed in quefto trapaffo fofpirando,
Or potrebb' effer vero, or come,
Ove porge ombra un pino alto
Talor m' arrefto: e pur nel primo
Difegno con la mente il fuo bel v

Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico, Ahi laſſo,
Dove ſe giunto, ed onde ſe diviſo?
Ma mentre tener fiſo
Poſſo al primo penſier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me ſteſſo;
Sento Amor sì da preſſo,
Che del ſuo proprio error l' alma s' appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio;
Che ſe l' error duraſſe, altro non cheggio.
I' l' ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell' acqua chiara, e ſopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che ſua figlia perde;
Come ſtella che 'l Sol copre col raggio:
E quanto in più ſelvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deſerto lido,
Tanto più bella il mio penſier l' adombra:
Poi, quando 'l vero ſgombra
Quel dolce error, pur lì medeſmo aſſido
Me freddo, pietra morta in pietra viva;
In guiſa d' uom che penſi, e pianga, e ſcriva.
Ove d' altra montagna ombra non tocchi,
Verſo 'l maggiore, e 'l più ſpedito giogo
Tirar mi ſuol' un deſiderio intenſo:
Indi i miei danni a miſurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di doloroſa nebbia il cor condenſo,
Allor ch' i' miro, e penſo,
Quanta aria dal bel viſo mi diparte,

Che sempre m' è sì presso, e sì
Poscia fra me pian piano ;
Che fai tu lasso ? forse in quell
Or di tua lontananza si sospira :
Ed in questo pensier l' alma resp
Canzone, oltra quell' alpe
Là, dove 'l ciel' è più sereno, e
Mi rivedrai sovr' un ruscel corre
Ove l' aura si sente
D' un fresco, ed odorifero Laur
Ivi è 'l mio cor', e quella che
Qui veder puoi l' immagine mia

SONETTO

Poi che 'l cammin m' è chius
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi ov' era (i' non so p
Riposto il guidardon d' ogni mia
Pasco 'l cor di sospir, ch' al
E di lagrime vivo, a pianger n
Nè di ciò duolmi ; perchè in tale
È dolce il pianto più, ch' altri
E solo ad una immagine m' att
Che fè non Zeusi, o Prassitéle, c
Ma miglior mastro, e di più alt
Qual Scitia m' assicura, o qual
S' ancor non sazia del mio esilio
Così nascosto mi ritrova Invidia

SONETTO CI.

Io canterei d' amor sì novamente,
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente:
  E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far; come suol chi degli altrui martíri,
E del suo error, quando non val, si pente;
  E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ora; e discovrir l' avorio
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
  E tutto quel perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO CII.

S' AMOR non è; che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s' egli è Amor; per Dio, che cosa, e quale?
Se buona; ond' è l' effetto aspro mortale?
Se ria; ond' è sì dolce ogni tormento?
  S' a mia voglia ardo; ond' è 'l pianto, e 'l lamento?
S' a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?
  E s' io 'l consento; a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
  Sì lieve di saver, d' error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO CIII.

AMOR m' ha poſto come ſegno a ſtrale,
Com' al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e ſon già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.
Dagli occhi voſtri uſcìo 'l colpo mortale
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi ſola procede (e parvi un gioco)
Il Sole, e 'l foco, e 'l vento, ond' io ſon tale.
I penſier ſon ſaette, e 'l viſo un Sole;
E 'l deſir foco; e 'nſieme con queſt' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia, e mi diſtrugge:
E l' angelico canto, e le parole,
Col dolce ſpirto ond' io non poſſo aitarme,
Son l' aura innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO CIV.

PACE non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e ſpero, ed ardo, e ſon' un ghiaccio;
E volo ſopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla ſtringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m' ha in prigion, che non m' apre, nè ſerra;
Nè per ſuo mi riten, nè ſcioglie il laccio;
E non m' ancide Amor', e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.
Veggio ſenz' occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me ſteſſo, ed amo altrui:
Paſcomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi ſpiace morte, e vita.
In queſto ſtato ſon, Donna, per vui.

CANZONE XXXI.

QUAL più diverſa, e nova
Coſa fu mai in qualche ſtranio clima;
Quella, ſe ben ſi ſtima,
Più mi raſſembra; a tal ſon giunto, Amore.
Là onde 'l dì ven fore,
Vola un' augel, che ſol ſenza conſorte
Di volontaria morte
Rinaſce, e tutto a viver ſi rinnova:
Così ſol ſi ritrova
Lo mio voler': e così in ſu la cima
De' ſuoi alti penſieri al Sol ſi volve;
E così ſi riſolve;
E così torna al ſuo ſtato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi ſuoi;
E vive poi con la Fenice a prova.
  Una pietra è sì ardita
Là per l' Indico mar; che da natura
Tragge a sè il ferro, e 'l fura
Dal legno in guiſa, ch' i navigj affonde:
Queſto prov' io fra l' onde
D' amaro pianto; che quel bello ſcoglio
Ha col ſuo duro orgoglio
Condotta ov' affondar conven mia vita:
Così l' alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già coſa dura:
E me tenne un, ch' or ſon diviſo, e ſparſo;
Un ſaſſo a trar più ſcarſo
Carne, che ferro, o cruda mia ventura!
Che 'n carne eſſendo, veggio trarmi a riva

Ad una viva dolce calamita.
Nell' eſtremo Occidente
Una fera è, ſoave, e queta tant
Che nulla più : ma pianto,
E doglia, e morte dentro a gli
Molto convene accorta
Eſſer qual viſta mai ver lei ſi gi
Pur che gli occhi non miri,
L' altro puoſſi veder ſecuramente.
Ma io incauto dolente
Corro ſempre al mio male; e ſo
N' ho ſofferto, e n' aſpetto : m
Voler, ch' è cieco, e ſordo,
Sì mi traſporta, che 'l bel viſo
E gli occhi vaghi fien cagion ch'
Di queſta fera, angelica, innoce
Surge nel mezzo giorno
Una fontana, e tien nome del So
Che per natura ſole
Bollir le notti, e 'n ſul giorno e
E tanto ſi raffredda,
Quanto 'l Sol monta, e quanto è
Così avven' a me ſteſſo;
Che ſon fonte di lagrime, e ſog
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio Sol, s' allontana; e
Son le mie luci; e notte oſcura è
Ardo allor : ma ſe l' oro,
E i rai veggio apparir del vivo S
Tutto dentro, e di for ſento can

E ghiaccio farme ; con freddo torno.
Un' altra fonte ha Epiro ;
Di cui si scrive , ch' essendo fredda ella ,
Ogni spenta facella
Accende ; e spegne qual trovasse accesa.
L' anima mia , ch' offesa
Ancor non era d' amoroso foco ;
Appressandosi un poco
A quella fredda ch' io sempre sospiro ,
Arse tutta ; e martiro
Simil giammai nè Sol vide , nè stella :
Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
Poi che 'nfiammata l' ebbe ,
Rispensela vertù gelata , e bella :
Così più volte ha 'l cor racceso , e spento :
I' 'l so , che 'l sento ; e spesso me n' adiro.
Fuor tutt' i nostri lidi
Nell' isole famose di Fortuna
Due fonti ha : chi dell' una
Bee , mor. ridendo ; e chi dell' altra , scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita , che morir poria ridendo
Del gran piacer ch' io prendo ;
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor , ch' ancor mi guidi
Pur' all' ombra di fama occulta , e bruna ;
Tacerem questa fonte ; ch' ogni or piena ,
Ma con più larga vena
Veggiam , quando col Tauro il Sol s' aduna :
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo ;
Ma più nel tempo che Madonna vidi.

Chi spiasse, Canzone,
Quel ch' i' fo; tu poi dir, Sott' un gr
In una chiusa valle, ond' esce Sorga,
Si sta: nè chi lo scorga,
V' è, se nò Amor, che mai nol lascia
E l' immagine d' una che lo strugge:
Che per sè fugge tutt' altre persone.

Le forti ragioni per le quali si è preso c
restituire al suo luogo i tre seguenti So
dal Petrarca contro la corte di Roma
sono leggere in fine del Catalogo delle
del Canzoniere.

SONETTO CV.

FIAMMA dal ciel su le tue treccie p
Malvagia; che dal fiume, e dalle ghia
Per l' altru' impoverir se' ricca, e grande
Poi che di mal' oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti; in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande
Di vin serva, di letti, e di vivande;
In cui lussuria fa l' ultima prova.
Per le camere tue fanciulle, e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici, e col foco, e con gli spe
Già non fostu nudrita in piume al rez
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecch
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO CVI.

L'AVARA Babilonia ha colmo 'l facco
D' ira di Dio, e di vizj empj e rei
Tanto, che fcoppia; ed ha fatti fuoi dei
Non Giove, e Palla, ma Venere, e Bacco.
  Afpettando ragion mi ftruggo, e fiacco:
Ma pur novo Soldan veggio per lei;
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol' una fede, e quella fia in Baldacco.
  Gl' idoli fuoi faranno in terra fparfi,
E le torri fuperbe al ciel nemiche;
E fuoi torrier di for, come dentr', arfi.
  Anime belle, e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farfi
Aureo tutto, e pien dell' opre amiche.

SONETTO CVII.

FONTANA di dolore, albergo d' ira,
Scola d' errori, e tempio d' erefia,
Già Roma, or Babilonia falfa, e ria;
Per cui tanto fi piagne, e fi fofpira;
  O fucina d' inganni, o prigion dira;
Ove 'l ben more, e 'l mal fi nutre, e cria;
Di vivi inferno; un gran miracol fia,
Se CRISTO teco al fine non s' adira.
  Fondata in cafta, ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov' hai pofto fpene?
  Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? or Conftantin non torna;
Ma tolga il mondo trifto, che 'l foftene.

SONETTO CVIII.

QUANTO più disiose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica;
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica
Ove 'l mar nostro più la terra implica:
L'altr' ier da lui partimmi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto:
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto:
Egli in Gierùsalem', ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uso già fra noi prescritto,
Il nostro esser' insieme è raro, e corto.

SONETTO CIX.

AMOR, che nel pensier mio vive, e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene;
Talor' armato nella fronte vene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
Quella ch' amare, e sofferir ne 'nsegna,
E vol che 'l gran desio, l'accesa spene
Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna:
Onde Amor paventoso fugge al core
Lassando ogni sua impresa; e piagne, e trema:
Ivi s'asconde, e non appar più fore.
Che poss' io far, temendo il mio signore,
Se non star seco insin' all' ora estrema?
Che bel fin fa chi ben' amando more.

SONETTO CX.

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza;
Ond' avven ch' ella more, altri si dole:
Così sempr' io corro al fatal mio Sole
Degli occhi onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion' Amor non prezza;
E chi discerne è vinto da chi vole.
E veggio ben, quant' elli a schivo m' hanno;
E so, ch' i' ne morrò veracemente;
Che mia vertù non può contra l' affanno:
Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l' altrui noja, e nò 'l mio danno;
E cieca al suo morir l' alma consente.

CANZONE XXXII.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume,
Che 'n fin quaggiù m' ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L' aura amorosa, che rinnova il tempo;
E fiorian per le piagge l' erbe, e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi;
Come a me si mostrar quel primo tempo;
Tal, che temendo dell' ardente lume
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un Lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte vago de' bei rami

Da po' son gito per selve, e per pogg
Nè giammai ritrovai tronco, nè fronc
Tant' onorate dal superno lume;
Che non cangiasser qualitate a tempo
Però più fermo ogni or di tempo
Seguendo ove chiamar m' udía dal ci
E scorto d' un soave, e chiaro lume
Tornai sempre devoto a i primi rami
E quando a terra son sparte le frond
E quando 'l Sol fa verdeggiar i pogg
Selve, sassi, campagne, fiumi, e
Quant' è creato, vince, e cangia il
Ond' io cheggio perdono a queste fr
Se rivolgendo poi molt' anni il cielo
Fuggir disposi gl' invescati rami,
Tosto ch' incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce l
Ch' i' passai con diletto assai gran pog
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l te
Mostrammi altro sentier di gir al cie
E di far frutto; non pur fiori, e fro
Altro amor', altre frondi, ed altro
Altro salir al ciel per altri poggi

SONETTO CXI.

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' ſuoi ſeguaci inſtilla,
L' acceſo mio deſir tutto sfavilla,
Tal, che 'nfiammar devria l' anime ſpente.
Trovo la bella Donna allor preſente,
Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nell' abito ch' al ſuon non d' altra ſquilla,
Ma di ſoſpir mi fa deſtar ſovente.
Le chiome all' aura ſparſe, e lei converſa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave:
Ma 'l ſoverchio piacer che s' attraverſa
Alla mia lingua, qual dentro ella ſiede,
Di moſtrarla in paleſe ardir non ave.

SONETTO CXII.

Nè così bello il Sol giammai levarſi,
Quando 'l ciel foſſe più di nebbia ſcarco;
Nè dopo pioggia vidi 'l celeſte arco
Per l' aere in color tanti variarſi;
In quanti fiammeggiando traſformarſi
Nel dì ch' io preſi l' amoroſo incarco,
Quel viſo al qual' (e ſon nel mio dir parco)
Nulla coſa mortal pote agguagliarſi.
I' vidi Amor, ch' e begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogni altra viſta oſcura
Da indi in qua m' incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea,
Tal, che mia vita poi non fu ſecura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO CXIII.

Pommi ove 'l Sol' occide i fiori, e l' erba;
O dove vince lui 'l ghiaccio, e la neve:
Pommi ov' è 'l carro suo temprato, e leve;
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba:
Pomm' in umil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
Pommi alla notte; al dì lungo, ed al breve;
Alla matura etate, od all' acerba:
Pomm' in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio; in valle ima e palustre;
Libero spirto, od a' suoi membri affisso:
Pommi con fama oscura, o con illustre:
Sarò qual fui: vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

SONETTO CXIV.

O D' ardente virtute ornata, e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d' onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata, e salda;
O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio, e tergo:
O piacer' onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:
Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese
Ch' Appennin parte, e 'l Mar circonda, e l' Alp

SONETTO CXV.

QUANDO 'l voler che con duo ſproni ardenti,
E con un duro fren mi mena, e regge,
Trapaſſa ad or' ad or l' uſata legge
Per far in parte i miei ſpirti contenti;
Trova chi le paure, e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che ſue impreſe corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:
Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato; ſi ritragge indietro;
Che gran temenza gran deſire affrena:
Ma freddo foco, e paventoſa ſpeme
Dell' alma, che traluce come un vetro,
Talor ſua dolce viſta raſſerena.

SONETTO CXVI.

NON Teſin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Iſtro, Alfeo, Garonna, e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria 'l foco allentar che 'l cor triſto ange;
Quant' un bel rio ch' ad ogni or meco piange,
Con l' arboſcel che 'n rime orno, e celébro.
Queſt' un ſoccorſo trovo tra gli aſſalti
D' Amore, onde conven ch' armato viva
La vita che trapaſſa a sì gran ſalti.
Così creſca 'l bel Lauro in freſca riva;
E chi 'l piantò, penſier leggiadri, ed alti
Nella dolce ombra al ſuon dell' acque ſcriva.

CANZONE XXXIII.

DI tempo in tempo mi si fa men dura
L' angelica figura, e 'l dolce riso;
E l' aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa, e disperata vita?
S' avven che 'l volto in quella parte giri,
Per acquetar il core;
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion', e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Che più m' arde 'l desio,
Quanto più la speranza m' assicura.

SONETTO CXVII.

Che fai, alma? che pensi, avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so: ma in quel ch' io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
  Che prò; se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella no; ma colui che gli governa.
Questo ch' è a noi; s' ella sel vede, e tace?
  Talor tace la lingua; e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta, e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede.
  Per tutto ciò la mente non s' acqueta,
Rompendo 'l duol che 'n lei s' accoglie, e stagna:
Ch' a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO CXVIII.

Non d'atra, e tempestosa onda marina
Fuggío in porto giammai stanco nocchiero;
Com' io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona, e 'nchina:
  Nè mortal vista mai luce divina
Vinse; come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora, ed affina.
  Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l' ali, non pinto, ma vivo.
  Indi mi mostra quel ch' a molti cela:
Ch' a parte a parte entr' a' begli occhi leggo
Quant' io parlo d' Amore, e quant' io scrivo.

SONETTO

QUESTA umil fera, un cor
Che 'n vista umana, e 'n form
In riso, e 'n pianto, fra paura
Mi rota sì, ch' ogni mio stato
Se 'n breve non m' accoglie,
Ma pur, come suol far, tra d
Per quel ch' io sento al cor gir
Dolce veneno, Amor, mia vit
Non può più la vertù fragile
Tante varietati omai soffrire:
Che 'n un punto arde, agghiaccia,
Fuggendo spera i suoi dolor
Come colei che d' ora in ora n
Che ben può nulla chi non pu

SONETTO

ITE, caldi sospiri, al freddo
Rompete il ghiaccio che pietà
E, se prego mortale al ciel s' i
Morte, o mercè sia fine al mio
Ite, dolci pensier, parlando
Di quello ove 'l bel guardo n
Se pur sua asprezza, o mia stella
Sarem fuor di speranza, e fuor
Dir si può ben per voi, no
Che 'l nostro stato è inquieto,
Siccome 'l suo pacifico, e ser
Gite securi omai; ch' Amor
E ria fortuna può ben venir m
S' a i segni del mio Sol l' aere

SONETTO CXXI.

Le ſtelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor' arti, ed ogni eſtrema cura
Poſer nel vivo lume in cui Natura
Si ſpecchia, e 'l Sol, ch' altrove par non trova.
L' opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
Che mortal guardo in lei non s' aſſicura;
Tanta negli occhi bei for di miſura
Par ch' Amor' e dolcezza, e grazia piova.
L' aere percoſſo da' lor dolci rai
S' infiamma d' oneſtate; e tal diventa,
Che 'l dir noſtro, e 'l penſier vince d' aſſai.
Baſſo deſir non è ch' ivi ſi ſenta,
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per ſomma beltà vil voglia ſpenta?

SONETTO CXXII.

Non fur mai Giove, e Ceſare sì moſſi
A fulminar colui, queſto a ferire,
Che pietà non aveſſe ſpente l' ire,
E lor dell' uſat' arme ambeduo ſcoſſi.
Piangea Madonna; e 'l mio Signor, ch' io foſſi,
Volſe, a vederla, e ſuoi lamenti a udire;
Per colmarmi di doglia, e di deſire,
E ricercarmi le midolle, e gli oſſi.
Quel dolce pianto mi dipinſe Amore,
Anzi ſcolpío, e que' detti ſoavi
Mi ſcriſſe entr' un diamante in mezzo 'l core;
Ove con ſalde, ed ingegnoſe chiavi
Ancor torna ſovente a trarne fore
Lagrime rare, e ſoſpir lunghi e gravi.

Che quant' io miro, par ſogni, om
E vidi lagrimar que' duo bei lumi
C' han fatto mille volte invidia al S
E udî ſoſpirando dir parole
Che farian gir i monti, e ſtar i fiu
Amor, ſenno, valor, pietate, e
Facean piangendo un più dolce conce
D' ogni altro che nel mondo udir ſi
Ed era 'l cielo all' armonia sì 'nte
Che non ſi vedea in ramo mover fog
Tanta dolcezza avea pien l' aere, e 'l

SONETTO CXXI

Quel ſempre acerbo, ed onorat
Mandò sì al cor l' immagine ſua viv
Che 'ngegno, o ſtil non fia mai che
Ma ſpeſſo a lui con la memoria torno
L' atto d' ogni gentil pietate adorno
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiv
Facean dubbiar, ſe mortal donna, o

SONETTO CXXV.

Ovi ch' i' posi gli occhi lassi, o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge;
Trovo chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.
Amor', e 'l ver fur meco a dir che quelle
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.
Nè sì pietose, e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

SONETTO CXXVI.

IN qual parte del ciel', in quale idea
Era l' esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual De
Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse?
Quand' un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com' Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

SONETTO CXXVII.

AMOR', ed io sì pien di maraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide;
Miriam costei quand' ella parla, o ride;
Che sol sè stassa, e null' altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è ch' infiammi, o guide
Chi d' amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
Quasi un fior siede? ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?
Qual dolcezza è, nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
Tessendo un cerchio all' oro terso, e crespo?

SONETTO CXXVIII.

O PASSI sparsi; o pensier vaghi, e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desire; o debil core;
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
Ò fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge, e monti;
O bel viso, ov' Amor' insieme pose
Gli sproni, e 'l fren' ond' e' mi punge, e volve
Com' a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili, ed amorose;
S' alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre, e polve;
Deh restate a veder, qual' è 'l mio male.

SONETTO CXXIX.

ETI fiori, e felici, ben nate erbe,
Madonna paſſando premer ſole;
ʒia, ch' aſcolti ſue dolci parole,
bel piede alcun veſtigio ſerbe;
ıietti arboſceili, e verdi frondi acerbe;
roſette, e pallide viole;
roſe ſelve, ove percote il Sole,
vi fa co' ſuoi raggi alte, e ſuperbe;
ſoave contrada; o puro fiume,
bagni 'l ſuo bel viſo, e gli occhi chiari,
ːndi qualità dal vivo lume;
anto v' invidio gli atti oneſti, e cari!
fia in voi ſcoglio omai, che per coſtume
der con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXXX.

IOR; che vedi ogni penſiero aperto,
luri paſſı onde tu ſol mi ſcorgi;
fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi
paleſe, a tutt' altri coverto.
quel che per ſeguirti ho già ſofferto:
pur via di poggio in poggio ſorgi
orno in giorno; e di me non t' accorgi,
ſon sì ſtanco, e 'l ſentier m' è tropp' erto.
ı vegg' io di lontano il dolce lume
per aſpre vie mi ſproni, e giri:
ıon ho, come tu, da volar piume.
ai contenti laſci i miei deſiri,
:he ben deſiando i' mi conſume;
: diſpiaccia che per lei ſoſpiri.

SONETTO CXXXI.

Or, che 'l ciel', e la terra, e 'l vente
E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango; e chi m
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena
Guerra è 'l mio stato, d' ira, e di duol pie
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d' una chiara fonte viva
Movè 'l dolce, e l'amaro ond' io mi pasc
Una man sola mi risana, e punge.
E perchè 'l mio martír non giunga a ri
Mille volte il dì moro, e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXXXII.

Come 'l candido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Vertù, che 'ntorno i fior' apra, e rinnov
Delle tenere piante sue par ch' esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove;
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' es
E con l' andar', e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole,
E l' atto mansueto, umile, e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch' io vivo, ed ardo:
Che son fatto un' augel notturno al Sole.

SONETTO CXXXIII.

S' Io fossi stato fermo alla spelunca
Là dov' Apollo diventò profeta;
Fiorenza avria fors' oggi il suo Poeta,
Non pur Verona, e Mantoa, e Arunca:
 Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
Dell' umor di quel sasso; altro pianeta
Conven ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole, e stecchi con la falce adunca.
 L' oliva è secca; ed è rivolta altrove
L' acqua che di Parnaso si deriva:
Per cui in alcun tempo ella fioriva.
 Così sventura, ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto, se l' eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO CXXXIV.

QUANDO Amor' i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani; e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;
 Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri, e voglie,
Ch' i' dico, Or fien di me l' ultime spoglie,
Se 'l ciel sì onesta morte mi destina:
 Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d' udendo esser beata
L' anima al dipartir presta raffrena.
 Così mi vivo; e così avvolge, e spiega
Lo stame della vita che m' è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

SONETTO CXXXV.

AMOR mi manda quel dolce pensiero
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com' or, presto a quel ch' i' bramo, e spe
Io, che talor menzogna, e talor vero
Ho ritrovato le parole sue;
Non so s' il creda; e vivomi intra due:
Nè sì, nè nò nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo; e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa, ed alla mia speranza.
Or sia che può: già sol' io non invecchio:
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve che n' avanza.

SONETTO CXXXVI.

PIEN d' un vago pensier, che mi desvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Ad or' ad or' a me stesso m' involo
Pur lei cercando, che fuggir devria:
E veggiola passar sì dolce, e ria,
Che l' alma trema per levarsi a volo;
Tal d' armati sospir conduce stuolo
Questa bella d' Amor nemica, e mia.
Ben, s' io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio;
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:
Allor raccolgo l' alma; e poi ch' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.

SONETTO CXXXVII.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D' assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile, e piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano;
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei che solo il può far, l' ha posto in mano.
Ond' io non pote' mai formar parola
Ch' altro che da me stesso fosse intesa;
Così m' ha fatto Amor tremante, e fioco.
E veggi' or ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com' egli arde, è 'n picciol foco.

SONETTO CXXXVIII.

Giunto m' ha Amor fra belle, e crude braccia,
Che m' ancidono a torto; e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir': onde pur, com' io soglio,
Il meglio è ch' io mi mora amando, e taccia:
Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual' alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante ond' ell' ha il cor sì duro;
L' altro è d' un marmo che si mova, e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno,
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

SONETTO CX

O INVIDIA, nemica di virt
Ch' a' bei principii volentier con
Per qual sentier così tacita intrast
In quel bel petto, e con qual'
Da radice n' hai svelta mia sal
Troppo felice amante mi mostrast
A quella che miei preghi umili,
Gradì alcun tempo, or par ch' od
Nè però che con atti acerbi, e
Del mio ben pianga, e del mio pi
Poria caugiar sol' un de' pensier
Non perchè mille volte il dì m
Fia ch' io non l' ami, e ch' i' no
Che s' ella mi spaventa, Amor m'

SONETTO C

MIRANDO 'l Sol de' begli o
Ov' è chi spesso i miei dipinge, e
Dal cor l' anima stanca si scompa
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trovandol di dolce, e d' a
Quanto al mondo si tesse, opra c
Vede: onde seco, e con Amor si
C' ha sì caldi gli spron, sì duro i
Per questi estremi duo contrar
Or con voglie gelate, or con acc
Stassi così fra misera, e felice:
Ma pochi lieti, e molti pensier
E 'l più si pente dell' ardite impr
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXLI.

ERA stella (se 'l cielo ha forza in noi,
uant' alcun crede) fu, sotto ch' io nacqui;
fera cuna, dove nato giacqui;
fera terra, ov' e piè mossi poi;
E fera donna, che con gli occhi suoi,
con l' arco a cui sol per segno piacqui,
: la piaga ond', Amor, teco non tacqui;
he con quell' arme risaldarla puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
lla non già; perchè non son più duri,
'l colpo è di saetta, e non di spiedo.
Pur mi consola, che languir per lei
leglio è, che gioir d' altra; e tu mel giuri
er l' orato tuo strale; ed io tel credo.

SONETTO CXLII.

QUANDO mi vene innanzi il tempo, e 'l loco
v' io perdei me stesso; e 'l caro nodo
nd' Amor di sua man m' avvinse in modo,
he l' amar' mi fè dolce, e 'l pianger giòco;
Solfo, ed esca son tutto, e 'l cor' un foco,
a quei soavi spirti i quai sempr' odo,
cceso dentro sì, ch' ardendo godo,
di ciò vivo; e d' altro mi cal poco.
Quel Sol che solo a gli occhi miei risplende,
oi vaghi raggi ancor' indi mi scalda
vespro tal, qual' era oggi per tempo:
E così di lontan m' alluma, e 'ncende,
he la memoria ad ognor fresca, e salda
ur quel nodo mi mostra, e 'l loco, e 'l tempo.

SONETTO C

PER mezz' i boschi inospiti,
Onde vanno a grand rischio uo
Vo sicur' io; che non può spave
Altri che 'l Sol c' ha d' Amor vi
E vo cantando (o penser miei
Lei che 'l ciel non poria lontana
Ch' i' l' ho negli occhi, e veder
Donne, e donzelle; e sono abeti
Parmi d' udirla, udendo i rami
E le frondi, e gli augei lagnarsi
Mormorando fuggir per l' erba v
Raro un silenzio, un solitario
D' ombrosa selva mai tanto mi
Se non che del mio Sol troppo si

SONETTO CX

MILLE piagge in un giorno,
Mostrato m' ha per la famosa A
Amor, ch' a' suoi le piante, e i
Per farli al terzo ciel volando ir
Dolce m' è sol senz' arme esser
Dove armato fier Marte, e non a
Quasi senza governo, e senza ant

SONETTO CXLV.

AMOR mi ſprona in un tempo, ed affrena;
Aſſecura, e ſpaventa; arde, ed agghiaccia;
Gradiſce, e ſdegna; a sè mi chiama, e ſcaccia:
Or mi tene in ſperanza, ed or' in pena.
Or' alto, or baſſo il mio cor laſſo mena,
Onde 'l vago deſir perde la traccia;
E 'l ſuo ſommo piacer par che li ſpiaccia;
D' error sì novo la mia mente è piena.
Un' amico penſier le moſtra il vado,
Non d' acqua che per gli occhi ſi riſolva,
Da gir toſto ove ſpera eſſer contenta:
Poi; quaſi maggior forza indi la ſvolva;
Conven ch' altra via ſegua, e mal ſuo grado
Alla ſua lunga, e mia morte conſenta.

SONETTO CXLVI.

GERI, quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica, ch' è sì altera,
Un conforto m' è dato, ch' i' non pera,
Solo per cui vertù l' alma reſpira;
Ovunqu' ella ſdegnando gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita ſpera;
Le moſtro i miei pien' d' umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni ſuo ſdegno indietro tira.
Se ciò non foſſe, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Meduſa;
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu; ch' i' veggo eſcluſa
Ogni altr' aita: e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali che 'l Signor noſtro uſa.

SONETTO CXLV

Pò, ben puo' tu portartene la sco
Di me con tue possenti, e rapid' on
Ma lo spirto, ch' iv' entro si nascon
Non cura nè di tua, nè d' altrui for
Lo qual senz' alternar poggia con c
Dritto per l' aure al suo desir seconde
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
L' acqua, e 'l vento, e la vela, e i r
Re degli altri, superbo, altero fiun
Che 'ncontri 'l Sol, quando e' ne men
E 'n Ponente abbandoni un più bel l
Tu te ne vai col mio mortal sul co
L' altro coverto d' amorose piume
Torna volando al suo dolce soggiorn

SONETTO CXLVI

Amor fra l' erbe una leggiadra ret
D' oro, e di perle tese sott' un ram
Dell' arbor sempre verde ch' i' tant' a
Benchè n' abbia ombre più triste, c
L' esca fu 'l seme ch' egli sparge,
Dolce, ed acerbo; ch' io pavento, e
Le notte non fur mai dal dì ch' Ada

SONETTO CXLIX.

AMOR, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
La speranza, o 'l timor, la fiamma, o 'l gielo.
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un' uom vivo, o sott' un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima
Arder dì, e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi, o 'n rima:
L' altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

SONETTO CL.

SE 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s' Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;
Lasso, che fia, se forse ella divide
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mercè; sicchè di morte
Là dov' or m' assecura, allor mi sfide!
Però s' i' tremo, e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d' antiche prove è nato.
Femmina è cosa mobil per natura;
Ond' io so ben, ch' un' amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CLI.

AMOR, Natura, e la bell' Alma umile
Ov' ogni alta virtute alberga, e regna,
Contra me son giurati. Amor s' ingegna,
Ch' i' mora affatto, e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien costei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa, e vile.
Così lo spirto d' or' in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.
E s' a Morte pietà non stringe il freno;
Lasso, ben veggio, in che stato son queste
Vane speranze ond' io viver solía.

SONETTO CLII.

QUESTA Fenice dell' aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor' addolcisce, e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural, ch' alluma
L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m' arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta d' un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica, e sola.
Fama nell' odorato, e ricco grembo
D' Arabi monti lei ripone, e cela;
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CLIII.

SE Virgilio, ed Omero aveſſin viſto
Quel Sole il qual vegg' io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a coſtei
Avrian poſto, e l' un ſtil con l' altro miſto:
Di che ſarebbe Enea turbato, e triſto,
Achille, Uliſſe, e gli altri ſemidei;
E quel che reſſe anni cinquantaſei
Sì bene il mondo, e quel ch' anciſe Egiſto.
Quel fior' antico di virtuti, e d' arme
Come ſembiante ſtella ebbe con queſto
Novo fior d' oneſtate, e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di queſt' altr' io: ed o pur non moleſto
Gli ſia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non ſprezze.

SONETTO CLIV.

GIUNTO Aleſſandro alla famoſa tomba
Del fero Achille, ſoſpirando diſſe:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovaſti, e chi di te sì alto ſcriſſe!
Ma queſta pura, e candida colomba;
A cui non ſo s' al mondo mai par viſſe;
Nel mio ſtil frale aſſai poco rimbomba:
Così ſon le ſue ſorti a ciaſcun fiſſe.
Che d' Omero digniſſima, e d' Orfeo,
O del Paſtor ch' ancor Mantova onora,
Ch' andaſſen ſempre lei ſola cantando;
Stella difforme, e fato ſol qui reo
Commiſe a tal, che 'l ſuo bel nome adora:
Ma forſe ſcema ſue lode parlando.

SONETTO CL

Almo Sol, quella fronde ch' i
Tu prima amasti; or sola al bel s
Verdeggia, e senza par, poi che l
Suo male, e nostro vide in prima
Stiamo a mirarla, i' ti pur preg
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d' in
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l
E fuggendo mi toi quel ch' i' più
L' ombra che cade da quell' umil
Ove sfavilla il mio soave foco,
Ove 'l gran Lauro fu picciola verga
Crescendo mentr' io parlo, a gli
La dolce vista del beato loco
Ove 'l mio cor con la sua donna

SONETTO CLV

Passa la nave mia colma d' obl
Per aspro mar' a mezza notte il ve
Infra Scilla, e Cariddi; ed al gove
Siede 'l Signor', anzi 'l nemico mi
A ciascun remo un pensier pronto
Che la tempesta, e 'l fin par ch' ab
La vela rompe un vento umido ete
Di sospir, di speranze, e di desio:
Pioggia di lagrimar, nebbia di s
Bagna, e rallenta le già stanche sar
Che son d' error con ignoranza attor
Celansi i duo miei dolci usati seg
Morta fra l' onde è la ragion', e l'
Tal, ch' incomincio a disperar del

SONETTO CLVII.

Una candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve con duo corna d' oro
Fra due riviere all' ombra d' un' Alloro
Levando 'l Sole alla stagion' acerba.
Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro:
Come l' avaro, che 'n cercar tesoro
Con diletto l' affanno disacerba.
Nessun mi tocchi, al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti, e di topazj;
Libera farmi al mio Cesare parve.
Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazj;
Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

SONETTO CLVIII.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.
Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
Giammai; se vero al cor l' occhio ridice;
Dolce del mio pensier' ora beatrice;
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d' acqua, o di foco il gusto, e 'l tatto
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr' alma vista!

SONETTO CLIX.

STIAMO, Amor', a veder la gloria nostra
Cose sopra natura altere, e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra:
Vedi, quant' arte dora, e 'mperla, e 'nnostra
L' abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra!
L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua, e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi;
E 'l ciel di vaghe, e lucide faville
S' accende intorno; e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CLX.

PASCO la mente d' un sì nobil cibo,
Ch' ambrosia, e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, obblio nell' alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor, ch' odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d' Amor; nè so ben dove;
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Che quella voce infin' al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre, e care,
Che pensar nol poria chi non l' ha udita.
Allor' insieme in men d' un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l ciel può fare.

SONETTO CLXI.

L'AURA gentil che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco;
Per cui conven che 'n pena, e 'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natío dolce aere Tosco:
Per far lume al pensier torbido, e fosco,
Cerco 'l mio Sole; e spero vederlo oggi:
Nel qual provo dolcezze tante, e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.
Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da pres' ardo.

SONETTO CLXII.

DI dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo:
Nè però smorso i dolci inescati ami;
Nè sbranco i verdi, ed invescati rami
Dell' arbor che nè Sol cura, nè gielo.
Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi, ch' io non sempre tema, e brami
La sua bell' ombra; e ch' i non odj, ed ami
L' alta piaga amorosa che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin, ch' i' mi disosso, e snervo, e spolpo,
O la nemica mia pietà n' avesse.
Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch' altri che Morte, od ella sani 'l colpo
Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m' impresse.

SONETTO CLXIII.

L'AURA serena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme;
Fammi risovvenir quand' Amor diemme
Le prime piaghe, sì dolci, e profonde;
E 'l bel viso veder ch' altri m' asconde;
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome or' avvolte in perle, e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde:
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente.
Torsele il tempo po' in più saldi nodi;
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente,
Che Morte sola fia ch' indi lo snodi.

SONETTO CLXIV.

L'AURA celeste che 'n quel verde Lauro
Spira ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal, che mia libertà tardi restauro;
Può quello in me che nel gran vechio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo:
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l'ambra, o l'auro:
Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio
Che sì soavemente lega, e stringe
L'alma, che d' umiltate, e non d' altr' armo.
L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge:
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CLXV.

L' AURA soave ch' al Sol spiega, e vibra
L' auro ch' Amor di sua man fila, e tesse;
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar; pur ch' i' m' appresse
Dov' è chi morte, e vita insieme spesso
Volte in frale bilancia appende, e libra;
Vedendo arder i lumi ond' io m' accendo;
E folgorar i nodi ond' io son preso,
Or su l' omero destro, ed or sul manco.
I' nol posso ridir; che nol comprendo;
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso, e stanco.

SONETTO CLXVI.

O BELLA man, che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man', ov' ogni arte, e tutti loro studi
Poser Natura, e 'l Ciel per farsi onore;
Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi, e crudi,
Diti schietti soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi Amore.
Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copria netto avorio, e fresche rose;
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

SONETTO CXLVII.

NON pur quell' una bella ignuda mano
Che con grave mio danno ſi riveſte ;
Ma l' altra, e le duo braccia accorte, e pre
Son' a ſtringer il cor timido, e piano.
Lacci Amor mille, e neſſun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneſte :
Ch' adornan sì l' alt' abito celeſte,
Ch' aggiunger nol può ſtil, nè 'ngegno um
Gli occhi ſereni, e le ſtellanti ciglia ;
La bella bocca angelica, di perle,
Piena, e di roſe, e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia ;
E la fronte, e le chiome ch' a vederle
Di ſtate a mezzo dì vincono il Sole.

SONETTO CLXVIII.

MIA ventura, ed Amor m' avean sì adorn
D' un bell' aurato, e ſerico trapunto ;
Ch' al ſommo del mio ben quaſi era aggiunt
Penſando meco a chi fu queſt' intorno :
Nè mi riede alla mente mai quel giorno
Che mi fe' ricco, e povero in un punto ;
Ch' i' non ſia d' ira, e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d' amoroſo ſcorno ;
Che la mia nobil preda non più ſtretta
Tenni al biſogno ; e non fui più coſtante
Contra lo sforzo ſol d' un' angioletta ;
O fuggendo, ale non giunſi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CLXIX.

D'UN bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m' incende, e ſtrugge,
E sì le vene, e 'l cor m'aſciuga, e ſugge,
Che 'nviſibilemente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perſeguendo mia vita, che fugge;
Ed io pien di paura tremo, e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor miſta
Per ſoſtegno di me doppia colonna
Porſi fra l' alma ſtanca, e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conoſco in viſta
Di quella dolce mia nemica, e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLXX.

LASSO, ch' i' ardo, ed altri non mel crede;
Sì crede ogni uom, ſe non ſola colei
Che ſovr' ogni altra, e ch' i' ſola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì ſel vede:
Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non foſſe mia ſtella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Queſt' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i voſtri onori in mie rime diffuſi
Ne porian' infiammar fors' ancor mille:
Ch' i' veggio nel penſier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiuſi
Rimaner dopo noi pien' di faville.

SONETTO CL:

ANIMA; che diverse cose tant
Vedi, odi, e leggi, e parli, e f
Occhi miei vaghi; e tu fra gli alt
Che scorgi al cor l' alte parole sa

Per quanto non vorreste o posc
Esser giunti al cammin che sì ma
Per non trovarvi i duo bei lumi
Nè l' orme impresse dell' amate p

Or con sì chiara luce, e con ta
Errar non dessi in quel breve viag
Che ne può far d' eterno albergo

Sfórzati al cielo, o mio stanco c
Per la nebbia entro de' suoi dolci
Seguendo i passi onesti, e 'l divo

SONETTO CLX

DOLCI ire, dolci sdegni, e do
Dolce mal, dolce affanno, e dol
Dolce parlar', e dolcemente intes
Or di dolce ôra, or pien di dolci

Alma, non ti lagnar: ma soffri
E tempra il dolce amaro che n' ha
Col dolce onor che d' amar quella

CANZONE XXXIV.

S'IL dissi mai; ch' i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' il dissi; ch' i miei dì sian pochi, e rei,
E di vil signoria l' anima ancella:
S' il dissi; contra me s' arme ogni stella;
E dal mio lato sia
Paura, e gelosia;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.

S' il dissi; Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S' il dissi; cielo, e terra, uomini, e dei
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella:
S' il dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur come suol, si stia;
Nè mai più dolce, o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.

S' il dissi mai; di quel ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest' aspra, e breve via:
S' il dissi; il fero ardor che mi disvia,
Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei.
S' il dissi; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.

S' il dissi; coi sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortesia:

S' il dissi; il dir s' innaspri che s'
Sì dolce allor che vinto mi rendei
S' il dissi; io spiaccia a quella ch
Sol chiusa in fosca cella,
Dal dì che la mammella
Lasciai, fin che si svella
Da me l' alma, adorar: forse 'l f
Ma s' io nol dissi; chi sì dolce
Mio cor' a speme nell' età novell
Regga ancor questa stanca navicell
Col governo di sua pietà natia;
Nè diventi altra; ma pur qual sol
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fè sì tosto obblia
Io nol dissi giammai, nè dir p
Per oro, o per cittadi, o per cast
Vinca 'l ver dunque, e si rim
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s' el
Dinne quel che dir dei:
I' beato direi
Tre volte, e quattro, e sei
Chi devendo languir, si morì pria
Per Rachel' ho servito, e non
Nè con altra saprei
Viver, e sosterrei,
Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d' Eli

CANZONE XXXV.

Ben mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest'anni addietro,
Senz' altro studio, e senza novi ingegni:
Or; poi che da Madonna i' non impetro
L' usata aita; a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor; che tal' arte m' insegni:
Non so, s' i' me ne sdegni;
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni:
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil ch' or prender mi bisogna;
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
  Gli occhi soavi ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor' alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
Che 'n guisa d' uom cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi: che nè lor, nè altri offesi.
Or: bench' a me ne pesi;
Divento ingiurioso, ed importuno:
Che 'l poverel digiuno
Vien' ad atto talor ch' in miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m' ha chiuse;
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.
  Ch' io ho cercate già vie più di mille,
Per provar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno;

L'anima, poi ch' altrove non ha posa,
Corre pur' all' angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L'involo or' uno, ed or' un' altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;
Stranio cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è; da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo: or' all' estremo famme
E Fortuna, ed Amor pur come sole.
Così rose, e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve, e ghiaccio:
Però s' i' mi procaccio
Quinci, e quindi alimenti al viver curto,
Se vol dir che sia furto;
Sì ricca donna deve esser contenta
S' altri vive del suo, ch' ella nol senta.

Chi nol sa, di ch' io vivo, e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi
Che mi fecer cangiar vita, e costume?
Per cercar terra, e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l' umane tempre?
L' un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume:
Io qui di foco, e lume
Queto i frali, e famelici miei spirti.

Amor' (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l' esser sì parco.
Tu hai li strali, e l' arco :
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora :
Ch' un bel morir tutta la vita onora.
Chiusa fiamma è più ardente ; e se pur cresce
In alcun modo più non può celarsi :
Amor', i' 'l so; che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben, quando sì tacito arsi :
Or de' miei gridi a me medesmo incresce ;
Che vo nojando e prossimi, e lontani.
O mondo, o pensier vani !
O mia forte ventura a che m' adduce !
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme
Onde l' annoda, e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena !
La colpa è vostra ; e mio 'l danno, e la pena.
Così di ben' amar porto tormento ;
E del peccato altrui cheggio perdono,
Anzi del mio ; che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi : ed ancor non men pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur, che scocchi
L' ultimo colpo chi mi diede il primo :
E fia ; s' i' dritto estimo ;
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend' ei disposto
A far altro di me che quel che soglia :
Che ben mor chi morendo esce di doglia.

Canzon mia, fermo in campo
Starò: ch' egli è disnor morir fuggendo.
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, e morte.
Servo d'Amor che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLXXIII.

RAPIDO fiume; che d'alpestra vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte, e dì meco desioso scendi
Ov' Amor me, te sol natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar; fiso, ù si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena:
Ivi è quel nostro vivo, e dolce Sole
Ch' adorna, e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella, e bianca:
Dille; il baciar sie 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLXXIV.

I DOLCI colli ov' io lasciai me stesso,
Partendo onde partir giammai non posso;
Mi vanno innanzi; ed emmi ognor' addosso
Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso;
Ch' i' pur vo sempre, e non son' ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso:
Ma com' più men' allungo, e più m' appresso.
E qual cervo ferito di saetta
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta;
Tal' io con quello stral dal lato manco
Che mi consuma, e parte mi diletta;
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLXXV.

NON dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe
Ricercando del mar' ogni pendice,
Nè dal liro vermiglio all' onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d' una Fenice.
Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda, com' aspe,
Misero onde sperava esser felice:
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza, e d' amor l' empie;
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare, ed empie,
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLXXVI.

VOGLIA mi ſprona: Amor mi guida, e ſcorge:
Piacer mi tira: uſanza mi traſporta:
Speranza mi luſinga, e riconforta,
E la man deſtra al cor già ſtanco porge:
  Il miſero la prende; e non s' accorge
Di noſtra cieca, e diſleale ſcorta:
Regnano i ſenſi; e la ragion' è morta:
Dell' un vago deſio l' altro riſorge.
  Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m' han giunto
Ove ſoavemente il cor s' inveſca.
  Mille trecento ventiſette appunto
Su l' ora prima il dì ſeſto d' Aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio ond' eſca.

SONETTO CLXXVII.

BEATO in ſogno, e di languir contento,
D' abbracciar l' ombre, e ſeguir l' aura eſtiva,
Nuoto per mar che non ha fondo, o riva:
Solco onde, e 'n rena fondo, e ſcrivo in vento;
  E 'l Sol vagheggio sì, ch' egli ha già ſpento
Col ſuo ſplendor la mia vertù viſiva;
Ed una cerva errante, e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, e 'nfermo, e lento.
  Cieco, e ſtanco ad ogni altro, ch' al mio danno;
Il qual dì, e notte palpitando cerco;
Sol' Amor', e Madonna, e Morte chiamo.
  Così vent' anni (grave, e lungo affanno!)
Pur lagrime, e ſoſpiri, e dolor merco:
In tale ſtella preſi l' eſca, l' hamo.

SONETTO CLXXVIII.

GRAZIE ch' a pochi 'l ciel largo destina:
ıra vertù, non già d' umana gente:
tto biondi capei canuta mente;
'n umil donna alta beltà divina:
Leggiadria singulare, e pellegrina;
'l cantar che nell' anima si sente:
andar celeste; e 'l vago spirto ardente,
ı' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:
E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
ıssenti a rischiarar abisso, e notti,
torre l' alme a' corpi, e darle altrui;
Col dir pien d' intelletti dolci, ed alti;
ɔi sospir soavemente rotti:
a questi Magi trasformato fui.

CANZONE XXXVI.

ANZI tre dì creata era alma in parte
a por sua cura in cose altere, e nove,
dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio:
ıuest' ancor dubbia del fatal suo corso
ɔla pensando, pargoletta, e sciolta
ıtrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
l giorno avanti; e la radice in parte
:h' appressar nol poteva anima sciolta:
:he v' eran di lacciuo' forme sì nove,
tal piacer precipitava al corso;
:he perder libertate iv' era in pregio.
Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
:he ratto mi volgesti al verde bosco,

Usato di sviarme a mezzo 'l corso.
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte;
Se versi, o pietre, o suco d' erbe nove
Mi rendesser' un dì la mente sciolta.
Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond' è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche, o nove
Saldin le piaghe ch' i' presi 'n quel bosco
Folto di spine: ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran corso.
Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire; ove leggéra, e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte.
Ma tu, Signor, c' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.
Guarda 'l mio stato, alle vaghezze nove
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M' han fatto abitator d' ombroso bosco:
Rendimi, s' esser può, libera, e sciolta
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S' ancor teco la trovo in miglior parte.
Or' ecco in parte le question mie nove;
S' alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
O l' alma sciolta, o ritenuta al bosco.

SONETTO

SONETTO CLXXIX.

IN nobil ſangue vita umíle, e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto ſenile in ſul giovenil fiore,
E 'n aſpetto penſoſo anima lieta,
Raccolto ha 'n queſta Donna il ſuo pianeta,
Anzi 'l Re delle ſtelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore
Ch' è da ſtancar ogni divin poeta.
Amor s' è in lei con oneſtate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un' atto che parla con ſilenzio;
E non ſo che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oſcuro il giorno,
E 'l mel' amaro, ed addolcir l' aſſenzio.

SONETTO CLXXX.

TUTTO 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon ripoſo i miſeri mortali,
Trovom' in pianto; e raddoppiarſi i mali:
Così ſpendo 'l mio tempo lagrimando.
In triſto umor vo gli occhi conſumando,
E 'l cor' in doglia; e ſon fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amoroſi ſtrali
Mi tengon' ad ognor di pace in bando.
Laſſo; che pur dall' uno all' altro Sole,
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corſo
Di queſta morte che ſi chiama vita.
Più l' altrui fallo che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido ſoccorſo
Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

SONETTO CLXXXI.

Già desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire.
Al duro cor ch' a mezza state gela;
  E l' empia nube che 'l raffredda, e vela,
Rompesse all' aura del mi' ardente dire;
O fessi quell' altru' in odio venire
Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.
  Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
  Ma canto la divina sua beltate:
Che quand' i' sia di questa carne scosso
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXXXII.

Tra quantunque leggiadre donne, e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare;
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.
  Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e po 'l vedrem turbare,
Perir vertuti, e 'l mio regno con elle.
  Come Natura al ciel la Luna, e 'l Sole;
All' aere i venti; alla terra erbe, e fronde;
All' uomo e l' intelletto, e le parole;
  Ed al mar ritogliesse i pesci, e l' onde;
Tanto, e più fien le cose oscure, e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

SONETTO CLXXXIII.

Il cantar novo, e 'l pianger degli angelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi, e snelli.
Quella c' ha neve il volto, oro i capelli;
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli;
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l' Aurora,
E 'l Sol, ch' è seco; e più l' altro, ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme; e 'n un punto, e 'n un' ora,
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXXXIV.

Onde tolse Amor l' oro; e di qual vena
Per far due treccie bionde? e 'n quali spine
Colse le rose? e 'n qual piaggia le brine
Tenere, e fresche; e diè lor polso, e lena?
Onde le perle in ch' ei frange, ed affrena
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali Angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar che mi disface
Sì, che m' avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi ond' i' ho guerra, e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, e 'n foco?

SONETTO CLXXXV.

Qual mio destin, qual forza, o qual' inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto; e s' io ne scampo,
Maraviglia n'avrò, s' i' moro, il danno?
Danno non già, ma prò: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo
Che l' abbaglia, e lo strugge, e 'n ch' io m'avvampo;
E son già ardendo nel vigesim' anno.
Sento i messi di morte ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge:
Poi, s' avven ch' appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m' unge, e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire,
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXXXVI.

Liete, e pensose; accompagnate, e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi, com' ella sole?
Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia, e gelosia;
Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno a gli amanti, o dà lor legge?
Nessun' all' alma; al corpo ira, ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge;
Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXXXVII.

QUANDO 'l Sol bagna in mar l' aurato carro;
E l' aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la luna
Un' angosciosa, e dura notte innarrò:
Poi, lasso, a tal che non m' ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.
Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla:
Ma sospiri, e lamenti infin' all' alba,
E lagrime, che l' alma a gli occhi invia.
Vien poi l' Aurora, e l' aura fosca inalba:
Me nò; ma 'l Sol che 'l cor m' arde, e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXXXVIII.

S' UNA fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S' oneste voglie in gentil foco accese;
S' un lungo error' in cieco [illegible]
Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S' un pallor di viola, e d' amor tinto;
S' aver altrui più caro, che se stesso;
Se lagrimar, e sospirar mai sempre;
Pascendosi di duol, d' ira, e d' affanno;
S' arder da lunge, ed agghiacciar da presso;
Son le cagion ch' amando i' mi distempre,
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXXXIX.

DODICI donne oneſtamente laſſe,
Anzi dodici ſtelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre, e ſole,
Qual non ſo s' altra mai onde ſolcaſſe:
Simil non credo che Giaſon portaſſe
Al vello ond' oggi ogni uom veſtir ſi vole;
Ne 'l Paſtor di che ancor Troja ſi dole;
De' qua' duo tal romor' al mondo faſſe.
Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con ſuoi ſanti atti ſchifi
Sederſi in parte, e cantar dolcemente;
Non coſe umane, o viſion mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceſte sì leggiadra gente!

SONETTO CXC.

PASSER mai ſolitario in alcun tetto
Non fu, quant' io; nè fera in alcun boſco:
Ch' i' non veggio 'l bel viſo, e non conoſco
Altro Sol, nè queſt' occhi hann' altro obbietto.
Lagrimar ſempre è 'l mio ſommo diletto;
Il rider doglia; il cibo aſſenzio, e toſco;
La notte affanno; e 'l ciel ſeren m' è foſco;
E duro campo di battaglia il letto.
Il Sonno è veramente, qual' uom dice,
Parente della Morte; e 'l cor ſottragge
A quel dolce penſier che 'n vita il tene.
Solo al mondo paeſe almo felice,
Verdi rive, fiorite ombroſe piagge,
Voi poſſedete, ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CXCI.

Aura, che quelle chiome bionde, e crespe
Circondi, e movi, e se mossa da loro,
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che 'n fin qua il sento, e ploro,
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal che spesso adombre, e 'ncespe:
Ch' or mel par ritrovar; ed or m' accorgo
Ch' i' ne son lunge: or mi sollevo; or caggio;
Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero, scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti: e tu corrente, e chiaro gorgo,
Che non poss' io cangiar teco viaggio?

SONETTO CXCII.

Amor con la man destra il lato manco
M' aperse; e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un Lauro verde sì che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto, e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
Qual non so già se d' altre frondi unquanco.
Fama, onor', e virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia;
Felice incarco; e con preghiere oneste
L' adoro, e 'nchino, come cosa santa.

SONETTO CXCIII.

CANTAI; or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch' alla cagion, non all' effetto intesi
Son' i miei sensi vaghi pur d' altezza:
  Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.
  Tengan dunque ver me l' usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
Ch' i' non penso esser mai se non felice.
  Arda, o mora, o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amato la radice.

SONETTO CXCIV.

I' PIANSI; or canto; che 'l celeste lume
Quel vivo Sole a gli occhi miei non cela,
Nel qual' onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:
  Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.
  Sì profond' era, e di sì larga vena
Il pianger mio; e sì lungi la riva,
Ch' i' v' aggiungeva col pensier' appena.
  Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga; e vuol' ancor ch' i' viva.

SONETTO CXCV.

I' Mi vivea di mia sorte contento
Senza lagrime, e senza invidia alcuna;
Che s' altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion' un tormento.
Or que' begli occhi ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una;
Tal nebbia copre, sì gravosa, e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
O Natura, pietosa, e fera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie
Di far cose, e disfar tanto leggiadre?
D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie:
Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CXCVI.

Vincitore Alessandro l' ira vinse,
E fel minor' in parte, che Filippo:
Che li val se Pirgotele, e Lisippo
L' intagliar solo, ed Apelle il dipinse?
L' ira Tidéo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo:
L' ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla, all' ultimo l' estinse.
Sal Valentinian, ch' a simil pena
Ira conduce; e sal quei che ne more,
Ajace in molti, e poi in sè stesso forte.
Ira è breve furor'; e chi nol frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO CXCVII.

QUAL ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato, e scuro
Mosse vertù che fè 'l mio infermo, e brunc!
Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei che sola al mondo curo;
Fummi 'l ciel', ed Amor men che mai duro;
Se tutte altre mie grazie insieme adunno:
Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
Della mia Donna al mio destr' occhio venne
Il mal che mi diletta, e non mi dole:
E pur; come intelletto avesse, e penne;
Passò: quasi una stella che 'n ciel vole;
E natura, e pietate il corso tenne.

SONETTO CXCVIII.

O CAMERETTA, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne;
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri, e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Nè pur' il mio secreto, e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso, e 'l mio pensero:
Che seguendol talor levomi a volo.
Il vulgo a me nemico, ed odioso
(Ch' il pensò mai?) per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CXCIX.

LASSO, Amor mi trasporta ov' io non voglio;
E ben m' accorgo che 'l dover si varca;
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Son' importuno assai più ch' i' non soglio:
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca;
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta:
Ch' è nel mio mar' orribil notte, e verno;
Ov' altrui noje, a sè doglie, e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Disarmata di vele, e di governo.

SONETTO CC.

AMOR', io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma fo sì, com' uom ch' arde, e 'l foco ha 'n seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar' il bel viso sereno:
Non posso più; di man m' hai tolto il freno;
E l' alma disperando ha preso ardire.
Però s' oltra suo stile ella s' avventa;
Tu 'l fai; che sì l' accendi, e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta:
E più 'l fanno i celesti, e rari doni
C' ha in sè Madonna: or fa 'lmen, ch' ella il senta;
E le mie colpe a sè stessa perdoni.

CANZONE XXXVII.

Non ha tanti animali il mar fra l' onde;
Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi;
Nè tant' erbe ebbe mai campo, nè piaggia;
Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai, l' ultima sera
Che scevri in me dal vivo terren l' onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni uom mai sotto la Luna
Non sofferse, quant' io: sànnolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno, e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte:
Ma sospirando andai mattino, e sera,
Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia in prima ch 'i' posi, il mar senz' onde;
E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna;
E i fior d' April morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte;
Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon' onde,
Da bagnar l' erbe, e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde
Per lo dolce silenzio della notte,
Tal, ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,

Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.
Deh or fosś' io col Vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con Amor' in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte;
E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell' onde.
Sovra dure onde al lume della Luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CCI.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta vista, occhio cerviero,
Providenza veloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar' il dì festo, ed altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti, e sì bei volti il più perfetto:
L'altre maggior di tempo, o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano;
E caramente accolse a sè quell' una:
Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d' invidia l' atto dolce, e strano.

CANZONE XXXVIII.

LA' ver l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol mover' i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all' alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza;
Che ritornar convienmmi alle mie note.
Temprar potess' io in sì soavi note
I miei sospiri, ch' addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza:
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch' amor fiorisca in quella nobil' alma,
Che non curò giammai rime, nè versi.
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell' alma!
Ella si sta pur, com' aspr' alpe all' aura
Dolce: la qual ben move frondi, e fiori,
Ma nulla può se 'ncontr' ha maggior forza.
Uomini, e dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa, e 'n versi;
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori:
Ora nè 'l mio Signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita, o di martír quest' alma.
All' ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Null' al mondo è che non possano i versi:
E gli aspidi incantar sanno in lor note,

Non che 'l cielo adornar di novi fiori.
Ridon' or per le piaggie erbette, e fiori:
Esser non può che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.
In rete accolgo l' aura, e 'n ghiaccio i fiori:
E 'n versi tento sorda, e rigid' alma;
Chè nè forza d' amor prezza, nè note.

SONETTO CCII.

I' Ho pregato Amor', e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, Donna, e nol nego;
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor' in parte ov' io per forza il sego.
Voi con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella;
Devete dir pietosa, e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CCIII.

L'ALTO Signor dinanzi a cui non vale
Nafconder, nè fuggir, nè far difefa;
Di bel piacer m' avea la mente accefa
Con un' ardente, ed amorofo ftrale:
E benchè 'l primo colpo afpro, e mortale
Foffe da sè; per avanzar fua imprefa,
Una faetta di pietate ha prefa:
E quinci, e quindi 'l cor punge, ed affale.
L' una piaga arde, e verfa foco, e fiamma;
Lagrime l' altra, che 'l dolor diftilla
Per gli occhi miei del voftro ftato rio:
Nè per duo fonti fol' una favilla
Rallenta dell' incendio che m' infiamma;
Anzi per la pietà crefce 'l defio.

SONETTO CCIV.

MIRA quel colle, o ftanco mio cor vago:
Ivi lafciammo ier lei ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe,
Or vorria trar degli occhi noftri un lago.
Torna tu in là, ch' io d' effer fol m' appago:
Tenta, fe forfe ancor tempo farebbe
Da fcemar noftro duol, che 'n fin qui crebbe;
O del mio mal partecipe, e prefago.
Or tu c' hai pofto te fteffo in obblio,
E parli al cor pur com' e' foffe or teco;
Mifero, e pien di penfier vani, e fciocchi!
Ch' al dipartir del tuo fommo defio
Tu ten' andafti; e' fi rimafe feco,
E fi nafcofe dentro a' fuoi begli occhi.

SONETTO CCV.

FRESCO, ombroso, fiorito, e verde colle;
Ov' or pensando, ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fè gran senno, e più, se mai non riede;
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest' occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo;
Deh fosse or qui quel miser pur' un poco,
Ch' è già di pianger, e di viver lasso.
Ella sel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiso, i' senza core un sasso.
O sacro, avventuroso, e dolce loco!

SONETTO CCVI.

IL mal mi preme, e mi spaventa il peggio:
Al qual veggio sì larga, e piana via;
Ch' i' son' intrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco vaneggio:
Nè so se guerra, o pace a Dio mi cheggio;
Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria:
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i' non sia di quel grande onor degno
Che tu mi fai; che te ne 'nganna amore;
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core:
Perchè 'l cammin' è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO CCVII.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L' altr' ier nascendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d' un' amante antiquo, e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso:
  Con sì dolce parlar', e con un riso
Da far innamorar un' uóm selvaggio,
Di sfavillante, ed amoroso raggio
E l' uno, e l' altro fe cangiare il viso.
  Non vede un simil par d' amanti il Sole,
Dicea ridendo, e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.
  Così partia le rose, e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra, e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CCVIII.

L' Aura che 'l verde Lauro, e l' aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette, e nove
L' anime da' lor corpi pellegrine.
  Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda prego il mio in prima che 'l suo fine;
  Sicch' io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole:
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
  Nè l' alma, che pensar d' altro non vole;
Nè l' orecchie, ch' udir altro non sanno
Senza l' oneste sue dolci parole.

SONETTO CCIX.

PARRA' forse ad alcun, che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:
A me par' il contrario; e temo ch' ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umíle,
Degna d' assai più alto, e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben; Quello ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra Lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge, e tira
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CCX.

CHI vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi; venga a mirar costei;
Ch' è sola un Sol, non pur' agli occhi miei,
M' al mondo cieco, che vertù non cura:
E venga tosto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli dei
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CCXI.

QUAL paura ho quando mi torna a mente
Quel giorno ch' i' lasciai grave, e pensosa
Mandonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
 I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d'una rosa
Tra minor fior, nè lieta, nè dogliosa;
Come chi teme, ed altro mal non sente.
 Deposta avea l'usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
 Così in dubbio lasciai la vita mia.
Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio, che 'n vano.

SONETTO CCXII.

SOLEA lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa, e mi contrista;
Nè di duol, nè di tema posso aitarme:
 Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista:
Ed udir cose onde 'l cor fede acquista
Che di gioja, e di speme si disarme.
 Non ti sovven di quell' ultima sera,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n' andai?
 I' non tel potei dir allor, nè volli:
Or tel dico per cosa esperta, e vera;
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CCXIII.

O MISERA, ed orribil visione!
È dunque ver ch' innanzi tempo spenta
Sia l' alma luce che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com' è che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio, e Natura nol consenta;
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene, e 'l secol nostro onora.
Se per salir all' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora;
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CCXIV.

IN dubbio di mio stato or piango, or canto;
E temo, e spero; ed in sospiri, e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor' afflitto tanto.
Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so, che di me stesso estime:)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il Ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra;
Di ch' egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

SONETTO CCXV.

O Dolci sguardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì ch'io vi riveggia, ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
Amor', e così preso il mena a morte:
  O bel viso, a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, ed amorosa froda;
Darmi un piacer che sol pena m' apporte!
  E se talor de' begli occhi soavi
Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
  Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga,
E m' allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.

SONETTO CCXVI.

I' Pur ascolto; e non odo novella
Della dolce ed amara mia nemica;
Nè so che me ne pensi, o che mi dica;
Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.
  Nocque ad alcuna già l' esser sì bella:
Questa più d' altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n Ciel farne una stella;
  Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
  Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni!
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO. CCXVII.

ſera deſiar, odiar l' aurora
on queſti tranquilli, e lieti amanti:
doppia la ſera e doglia, e pianti:
attina è per me più felice ora;
: ſpeſſo in un momento apron' allora
ſole, e l' altro quaſi duo Levanti,
ltate, e di lume sì ſembianti,
ıco 'l ciel della terra s' innamora;
ne già fece allor ch' i primi rami
ggiar che nel cor radice m' hanno;
ıi ſempre altrui più che me ſteſs' ami.
ì di me due contrarie ore fanno:
m' acqueta, è ben ragion ch' i' brami;
a, ed odj chi m' adduce affanno.

SONETTO. CCXVIII.

. poteſs' io vendetta di colei
uardando, e parlando mi diſtrugge,
più doglia poi s' aſconde, e fugge
lo gli occhi a me sì dolci, e rei;
ı gli afflitti, e ſtanchi ſpirti miei
ɔ a poco conſumando ſugge;
ul cor, quaſi fero leon, rugge
tte allor quand' io poſar devrei.
lma; cui Morte del ſuo albergo caccia;
:. ſi parte; e di tal nodo ſciolta,
e pur' a lei che la minaccia.
avigliomi ben, s' alcuna volta
: le parla, e piange, e poi l' abbraccia;
ompe 'l ſonno ſuo; s' ella l' aſcolta,

SONETTO CCXIX.

IN quel bel viſo ch' i' ſoſpiro, e bramo,
Fermi eran gli occhi deſioſi, e 'ntenſi:
Quand' Amor porſe, quaſi a dir che penſi?
Quell' onorata man che ſecondo amo.
Il cor preſo ivi, come peſce all' amo;
Onde a ben far per vivo eſempio vienſi;
Al ver non volſe gli occupati ſenſi:
O come novo augello al viſco in ramo:
Ma la viſta privata del ſuo obbietto,
Quaſi ſognando, ſi facea far via;
Senza la qual' il ſuo ben' è imperfetto:
L' alma tra l' una, e l' altra gloria mia
Qual celeſte non ſo novo diletto,
E qual ſtrania dolcezza ſi ſentia.

SONETTO CCXX.

VIVE faville uſcian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor ſaggio ſoſpirando
D' alta eloquenza sì ſoavi fiumi;
Che pur' il rimembrar par mi conſumi,
Qual' ora a quel dì torno ripenſando,
Come venieno i miei ſpirti mancando
Al variar de' ſuoi duri coſtumi.
L' alma nudrita ſempre in doglie, e 'n pene
(Quant' è 'l poter d' una preſcritta uſanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;
Ch' al guſto ſol del diſuſato bene
Tremando or di paura, or di ſperanza
D' abbandonarmi fu ſpeſſo intra due.

SONETTO CCXXI.

CERCATO ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi, e loschi
Che la strada del Ciel' hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
Ancor m' avria tra suoi be' colli foschi
Sorga; ch' a pianger, e cantar m' aita.
Ma mia fortuna a me sempre nemica
Mi risospigne al loco ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio:
Alla man' ond' io scrivo è fatta amica
A questa volta: e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal Madonna, ed io.

SONETTO CCXXII.

IN tale stella duo begli occhi vidi
Tutti pien' d' onestate, e di dolcezza,
Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s' apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi:
Non la bella Romana che col ferro
Aprì 'l suo casto, e disdegnoso petto:
Non Polissena, Issifile, ed Argía.
Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

SONETTO CCXXIII.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia;
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica che mia Donna il mondo chiama.
Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s'impara; e qual' è dritta via
Di gir' al Ciel, che lei aspetta, e brama;
Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia;
E 'l bel tacere, e quei santi costumi
Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.
L'infinita bellezza ch' altrui abbaglia,
Non vi s'impara: che quei dolci lumi
S' acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCXXIV.

Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà, che 'n bella donna sia.
L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz' onestà mai cose belle, o care:
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva: e se qual pria,
Appare in vista, è tal vita aspra, e ria
Via più che morte, e di più pene amare:
Nè di Lucrezia mi maravigliai;
Se non, come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò; tutte lor vie fien basse:
E quest' una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCXXV.

ARBOR vittoriosa, e trionfale,
Onor d' imperadori, e di poeti;
Quanti m' hai fatto dì dogliosi, e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d' onor, che sovr' ogni altra mieti;
Nè d' Amor visco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l' altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L' alta beltà ch' al mondo non ha pare,
Noja te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch' ella adorni, e fregi.

CANZONE XXXIX.

I' vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al Ciel si leva:
Ma infin' a qui niente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar ch' io faccia:
E così per ragion convien che sia:
Che chi possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia

In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.
L' un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur' agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi,
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se già è gran tempo fastidita, e lassa.
Se di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dar altrui;
A che ripon' più la speranza in lui,
Che d' ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo
Hai tu 'l fren' in balía de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi;
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai,
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben, quanta dolcezza porse
A gli occhi tuoi la vista di colei
La qual' anco vorrei
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten' dei)
Dell' immagine sua; quand' ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l' accese: e se l' ardor fallace

Durò molt' anni in aſpettando un giorno
Che per noſtra ſalute unqua non vene;
Or ti ſolleva a più beata ſpene,
Mirando 'l ciel, che ti ſi volve intorno
Immortal', ed adorno:
Che dove del mal ſuo quaggiù sì lieta
Voſtra vaghezza acqueta
Un mover d'occhio, un ragionar', un canto;
Quanto fia quel piacer, ſe queſto è tanto?
 Dall' altra parte un penſier dolce, ed agro
Con faticoſa, e dilettevol ſalma
Sedendoſi entro l'alma
Preme 'l cor di deſio, di ſpeme il paſce;
Che ſol per fama glorioſa, ed alma
Non ſente quand' io agghiaccio, o quand' io flagro;
S' i' ſon pallido, o magro;
E s' io l'occido, più forte rinaſce.
Queſto d'allor ch' i' m' addormiva in faſce,
Venuto è di dì in dì creſcendo meco,
E temo ch' un ſepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma delle membra ignuda
Non può queſto deſio più venir ſeco.
Ma ſe 'l Latino, e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento
Adunar ſempre quel ch' un' ora ſgombre,
Vorre' il vero abbracciar, laſſando l'ombre.
 Ma quell' altro voler di ch' i' ſon pieno,
Quanti preſs' a lui naſcon par ch' adugge:
E parte il tempo fugge,
Che ſcrivendo d'altrui, di me non calme:

E 'l lume de' begli occhi che mi ſtrugge
Soavemente al ſuo caldo ſereno,
Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta ſpalme
La mia barchetta, poi che 'nfra gli ſcogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagli altri che 'n diverſi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi diſciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio queſta vergogna?
Ch' a guiſa d' uom che ſogna,
Aver la Morte innanzi gli occhi parme,
E vorrei far difeſa, e non ho l' arme.

Quel ch' i' fo, veggio, e non m' inganna il vero
Mal conoſciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la ſtrada d' onore
Mai nol laſſa ſeguir, chi troppo il crede:
E ſento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro diſdegno aſpro, e ſevero;
Ch' ogni occulto penſiero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
Che mortal coſa amar con tanta fede,
Quanta a Dio ſol per debito convienſi,
Più ſi diſdice a chi più pregio brama.
E queſto ad alta voce anco richiama
La ragione ſviata dietro ai ſenſi;
Ma perchè l' oda, e penſi
Tornare; il mal coſtume oltre la ſpigne:
Ed agli occhi dipigne
Quella che ſol per farmi morir nacque.

Perch' a me troppo, ed a sè stessa piacque.
 Nè so, che spazio mi si desse il Cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire:
Nè posso il giorno che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo;
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, e non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto, e saggio;
Vo ripensando ov' io lassa' il viaggio
Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge:
E dall' un lato punge
Vergogna, e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar m' ardisce con la Morte.
 Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo,
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
Che pur deliberando, ho volto al subbio
Gran' parte omai della mia tela breve;
Nè mai peso fu greve,
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato:
Che con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

SONETTO CCXXVI.

ASPRO core, e ſelvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l'impreſo rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata ſpoglia:
Che quando naſce, e mor fior', erba, e foglia;
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oſcura,
Piango ad ognor. Ben' ho, di mia ventura,
Di Madonna, e d'Amore onde mi doglia.
Vivo ſol di ſperanza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Conſumar vidi marmi, e pietre ſalde.
Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talor non ſi ſmova;
Nè sì freddo voler, che non ſi ſcalde.

SONETTO CCXXVII.

SIGNOR mio caro, ogni penſier mi tira
Devoto, a veder voi, cui ſempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolve, e gira.
Poi quel dolce deſio ch' Amor mi ſpira,
Menami a morte, ch' i' non me n'avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunqu' io ſon, dì, e notte ſi ſoſpira.
Carità di ſignore, amor di donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato ſon, perch' io ſteſſo mi ſtrinſi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciott' anni
Portato ho in ſeno, e giammai non mi ſcinſi.

Il fine della prima Parte.

INDICE
DE' SONETTI
EL PETRARCA
Contenuti nella prima Parte.

Il fine dell' Indice de' Sonetti della ptima Parte.

INDICE

DELLE CANZONI

DEL PETRARCA

Contenute nella prima Parte.

Il fine dell' Indice delle Canzoni della prima Parte.